

ALESSANDRO AQUILINO

**C'È MANCATO POCO CHE NON
SUCCEDESSE MAI**

Un romanzo

Testo: © Alessandro Aquilino
Illustrazione di Copertina: © Gianluca Serratore
Tutti i diritti riservati

A mio padre che non c'è più e che ora capirebbe tutto quel tempo passato a leggere libri e fumetti, a giocare a calcio, anziché studiare l'elettronica.

“Nell'uomo autentico si nasconde un bambino: che vuole giocare.”

(Friedrich.W. Nietzsche, “Così parlò Zarathustra”)

“Ma le domande non hanno mai avuto una risposta chiara...”

(Antonello Venditti, “Compagno di scuola”)

SOMMARIO

PROLOGO

Dal Diario di Monica Mancini

1

2

3

4

5

6

Dal Diario di Monica Mancini

7

Dal Diario di Monica Mancini

8

Dal Diario di Monica Mancini

9

Dal Diario di Monica Mancini

10

Dal Diario di Monica Mancini

11

Dal Diario di Monica Mancini

12

Dal Diario di Monica Mancini

13

Dal Diario di Monica Mancini

14

Dal Diario di Monica Mancini

15

Dal Diario di Monica Mancini

16

Dal Diario di Monica Mancini

17

Dal Diario di Monica Mancini

18

Dal Diario di Monica Mancini

19

20

21

22

23

24

Dal Diario di Monica Mancini

25

Dal Diario di Monica Mancini

26

PLAYLIST

PROLOGO

Roma, 14 Maggio 1994

Dove ho sbagliato? si chiedeva mentre, seduto in panchina, assisteva al trionfo degli avversari. *Cosa ho sbagliato?* Non si dava pace mentre il suo Capitano ritirava la coppa per il secondo posto. Tre anni passati insieme, dal terzo al quinto superiore, tre anni di lezioni di elettronica in aula e di partite di calcetto in cortile. Tre anni di tornei e di imbattibilità. Tre anni passati tra circuiti prestampati, resistenze, condensatori la mattina e partite nel pomeriggio. Tre anni in cui era diventato un tutt'uno con quei ragazzi così diversi tra loro, ma formidabili in campo, un po' meno sui banchi di scuola. Ma quello era un altro discorso.

Tre anni in cui la figura di professore e quella di allenatore si erano fuse e alternate in modo sapiente per guidarli in aula e sul prato sintetico, per riassaporare quella sua passione calcistica che aveva sotterrato anni prima e che pensava non potesse riaccendersi più.

E mentre Alessandro, il capitano della Quinta U, alzava il trofeo consegnatogli dal Preside Amoroso, l'ultimo della loro carriera scolastica, di fronte a un cortile scolastico stracolmo di studenti, Furio Romano si struggeva, cercando il perché di una sconfitta inaspettata, giunta dopo tre anni di successi.

Tre anni scolastici, sessanta partite senza una sconfitta. Nemmeno quando gli avversari erano più grandi di loro. Per questo bruciava ancora di più. Anche perché era giunta sul traguardo finale e perché non ci sarebbe mai stata una rivincita. Tra un mese, infatti, i suoi ragazzi avrebbero affrontato l'esame di maturità e, con esso, avrebbero imboccato il tunnel dell'età adulta, quella senza ritorno.

Furio si chiedeva perché e non trovava risposte alla remissione del Capitano, al nervosismo del Muro, agli errori di Yashin, alla mancanza di precisione del Bomber. Solo Flash era stato in partita fino all'ultimo, solo lui e la sua velocità, dote naturale che lo metteva sempre un metro avanti all'avversario. Ma non era bastato. Non quella volta, contro una Quinta U perfetta e cinica che aveva giocato la partita della vita senza sbagliare nulla e che ora si godeva meritatamente il successo.

Alessandro, Diego, Daniele, Francesco e Adriano festeggiavano con i propri compagni di classe e con tutti quelli che, ed erano tanti, provavano antipatia per gli ex invincibili.

Furio rimase seduto in panchina, svuotato, pensando a cosa avrebbe dovuto e potuto fare, senza trovare risposte ai suoi dubbi. Nella sua trasparenza, non riusciva a guardare oltre. Oltre l'indifferenza che regnava tra tutti loro, oltre l'atteggiamento stizzito con il quale Muro si rivolgeva al Capitano, oltre il labbro gonfio di Muro stesso, oltre il nervosismo di Yashin, oltre la veemenza con la quale il Bomber, per difendere il suo Capitano, insultò Muro fino ad arrivare quasi alle mani. Una fiera dell'est di sentimenti e di nevrosi che aveva trascinato la squadra alla disfatta.

Furio non riusciva a spiegarsi il motivo di tanta acredine in una partita importante come quella che avrebbe dovuto coronare tre anni di successi. Sembravano un vulcano in eruzione dopo anni di riposo forzato e i lapilli gli arrivarono tutti addosso, mentre lui sembrava un pompeiano ai tempi del Vesuvio.

Era venuta meno l'innocenza, in quella partita, la lealtà, il rispetto che, in quel piccolo rettangolo verde, non era mai mancato. Con quel cinismo e quel menefreghismo mostrati in campo, erano diventati già adulti, pochi giorni prima dell'esame di maturità.

Con la mente fece un rewind di tre anni. Ripensò a quando, il Capitano gli chiese, durante la ricreazione, a nome di tutta la classe, se avesse voluto allenarli, all'emozione e alla gratificazione che provò nell'accettare. Lui, che aveva smesso di seguire il calcio e i giovani calciatori molti anni prima, aveva pensato che quei ragazzi, nel loro piccolo, potevano dargli di nuovo certe piccole soddisfazioni. Loro, che erano come quei figli che si educano bene ma che sviluppano, comunque,

personalità forti e così differenti, ma con una sottile linea che li unisce... verde come un campo di calcio e rotonda come un pallone di cuoio. Gemelli diversi senza madre, ma con un padre calcistico che li adorava.

Ripensò alla finale che vinsero al primo anno, in Terza superiore, contro ragazzi del Quinto, grazie a un goal del Bomber a pochi secondi dalla fine. Ricordò sorridendo la finale del Quarto anno vinta ai rigori grazie al tiro decisivo di Yashin, portiere specializzato in goal su calcio piazzato.

La vita scolastica di quei ragazzi gli passò davanti e gli sfuggì via, veloce come il simbolo della Nike. Avrebbe voluto un altro minuto, un attimo ancora per cercare di pareggiarla quella finale, ma il fischio dell'arbitro aveva fatto calare il sipario su quell'avventura e, in cuor suo, sapeva che non ce ne sarebbe stata più un'altra. Se l'era ripromesso: mai più tornei di istituto e ragazzi da seguire. Nella sua carriera di professore ci sarebbero stati solo circuiti elettronici, leggi di Ohm e integrati.

E mentre i vincitori e i vinti rientravano negli spogliatoi e il cortile si svuotava, mentre il sabato di metà maggio cominciava a presentare cenni d'estate, mentre Arrigo Sacchi preparava la lista dei convocati per i Mondiali di Usa '94, c'era chi, senza parlare al vento e alle stelle, nel cortile, aveva tutte le risposte alle domande del Professor Romano.

Era Chiara, ragazza che nel cuore aveva mille strade sempre aperte e poco asfaltate, strade su cui molti ragazzi provavano a chiedere passaggi.

I suoi compagni di classe, sconfitti, le passarono davanti, oltre la rete del campo, sudati e nervosi.

Chiara incrociò lo sguardo di Muro e sorrise maliziosa, non ricambiata. Evitò gli occhi cattivi del Bomber, si vergognò e abbassò lo sguardo incrociando il Capitano. Fece finta di non vedere l'ultimo sguardo innamorato e disilluso di Yashin e cercò, ma non trovò, gli occhi dolci e confidenti di Flash. Fece l'ultimo nervoso tiro di sigaretta, fumare la faceva sentire più adulta di quello che effettivamente era, e la gettò via, nel brecciolino bianco che riempiva il cortile, come faceva tante volte, durante la ricreazione.

Dentro di sé, lei aveva la risposta a tutte le domande del Professor Furio. Proprio lei che non si chiedeva mai i perché delle cose, ma andava sempre dove la portava l'istinto, avrebbe potuto rispondere ai dubbi di chi, solo in mezzo a tanta gente, aveva vissuto un piccolo sogno calcistico ma era improvvisamente sveglio.

Dove ho sbagliato? se lo chiese ancora il Professore, rimasto solo con la sua domanda e con il suo sigaro.

La risposta era Chiara.

A tutti, meno che a lui.

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 23 Settembre 1991

Caro Diario,

Eccomi di nuovo qua dopo tre mesi e mezzo di vacanza.

Bella la vita, eh?

Oggi è ricominciata la scuola e come ogni anno scriverò tutto ciò che accadrà a me e ai miei compagni di classe che quest'anno sono tutti nuovi o quasi.

È iniziato il triennio ...mannaggia... e ora tutto cambia. Ho scelto come specializzazione Telecomunicazioni perché mio padre mi dice sempre che nella telefonia ci sarà il futuro del lavoro... mah... sarà! Lui e le sue solite convinzioni... guai a contraddirlo!

Ed eccomi qua! Sono nella sezione C come nel telefilm con Bruno Sacchi e dei miei compagni del biennio è rimasto solo Fabio Rossi e a me, detto tra noi, basta e avanza...

Lo sai, no?, che mi piace un casino! Quante volte te lo avrò confidato nei diari precedenti? Anche se lui non mi vede... però va beh...

Oggi ho scoperto che è in classe con me anche quest'anno e, se non facciamo cavolate, magari staremo in classe insieme altri tre anni. Chi lo sa...

Comunque, dicevo... non perdiamoci in chiacchiere... abbiamo tutto l'anno per parlare di Fabio. Torniamo a noi. Anno nuovo, classe nuova... Siamo in diciotto, quindici maschi e tre ragazze: io, Roberta Ghirelli e Chiara Granatelli.

Roberta è una racchia cosmica... sicuramente sarà una secchiona, lo vedo da come tiene ordinato l'astuccio. Chiara è normale, niente di che...

I ragazzi sono (me li sono copiati dal registro i nomi a ricreazione altrimenti chi se li ricordava...):

Marco Angelini

Pietro Cherubini

Paolo Corsi

Alessandro Danna

Diego Ercoli

Michele Giordani

Luca Imperia

Francesco Lanari

Andrea Marini

Claudio Riccardi

Fabio Rossi

Giovanni Tacchi

Riccardo Todini

Marco Ventola

Antonello Zedde

Quindici più noi tre femminucce: diciotto.

I più carini sono, a mio modesto parere ed escluso Fabio (naturalmente!), Marco Angelini e Pietro Cherubini, anche se non c'entrano niente uno con l'altro per quel poco che ho visto. Uno è castano, capelli corti e pettinati bene... sembra proprio un bravo ragazzo, pare Tom Cruise. Pietro, invece, sembra più solitario. Se pensi che stava in banco da solo oggi... se stai al banco da solo il primo giorno di scuola sei proprio un tristone! Però ha un bel fisico (e un bel culo! Ahahah!), capelli biondi e lunghi e occhi celesti... sembra un po' - con le dovute proporzioni, sia chiaro! - quel ficone che ha fatto Thelma e Louise ...però mi sembra pure un po' stronzo, così a pelle... eh!

Fabio, invece, è sempre carino con quel suo essere così bonaccione. Oggi aveva una maglietta del "Che", i jeans e quelle sue Adidas sfondate che non vuole mai cambiarsi. Camminerà scalzo, prima o poi... glielo dico sempre...

Oggi, poi, è stato bello perché siamo stati in banco insieme e anche se è stato perché ci conoscevamo solo tra di noi ...beh... almeno ho condiviso con lui una giornata! Domani chissà... Lui era molto imbarazzato e silenzioso e ha passato molto tempo a scrivere sul retro del quaderno i suoi soliti simboli comunisti che gli piacciono tanto... Che ci troverà di così tanto fico nella politica? Boooooooooohhhhhh....

Oggi, poi, abbiamo fatto due ore d'italiano, due d'elettronica e due di sistemi e abbiamo conosciuto tre nuovi prof.: la Adinolfi di italiano, sulla cinquantina, magra magra, molto seria e impostata, il Romano di elettronica, simpatico, che ci ha parlato di tutto tranne che dell'elettronica... "Abbiamo tre anni davanti a noi per parlarne" ci ha detto; e il Vettori di sistemi che ancora non ho capito che materia sia, ma lui sembra un tipo schizzato e iperattivo... di fisico sembra Woody Allen...ahahahahah!

La giornata è passata molto in fretta. Sarà stata la novità e l'adrenalina... domani conosceremo altri prof. Mi fa strano ricominciare tutto da capo, professori e compagni nuovi, ma la scuola funziona così.

Speriamo bene!

Ciao Diario,

a domani,

Monica.

MARCO

(Milano, 29 Marzo 2012)

Marco rientrò a casa tardi quella sera, come tante altre sere della sua ultima vita. Quella che aveva scelto, o forse era lei che aveva scelto lui, per ricominciare di nuovo, ancora una volta. Sperando fosse l'ultima.

Milano lo aveva adottato dopo che Roma lo aveva tradito e, con lei, tante altre persone. Ma ormai il dado era tratto. All'ombra della Madonnina si trovava bene o almeno così si stava convincendo. Certo, gli mancava lo stadio e gli mancava la Lazio ma non si poteva avere tutto. E poi le milanesi trovavano nei romani ciò che le romane, nei loro concittadini, davano per scontato. Ed era già un buon punto di partenza, soprattutto per uno come lui che faceva del romanismo, della battuta sempre pronta e di una certa spacconeria tipica della Capitale, i suoi punti di forza. A Milano, almeno con le donne, partiva in vantaggio rispetto agli altri.

Nel lavoro, invece, era sempre stato costretto ad inseguire, sempre costretto a dimostrare con i risultati la sua bravura e la sua validità come manager di una famosa catena di abbigliamento internazionale, ma tant'era. Il gioco, forse, non valeva la candela ma ormai era in ballo e bisognava ballare e portare soldi, numeri e parametri di vendita alti nelle tasche dell'azienda.

In più Milano gli serviva soprattutto per dimenticare Patrizia, che detto così sembrava più il titolo di uno di quei film erotici che andavano di moda negli anni '80 e che avevano portato alla ribalta la Sandrelli, la Guerritore, la Antonelli e compagnia sexy, ma che in realtà era la pura e semplice verità.

Dimenticare Patrizia... e, con lei, sette anni d'amore, di passione, di litigi, di concerti, di partite allo stadio, di corse in moto, di cene ai Castelli, di birre a Trastevere, di gelati al Gianicolo. Ossia tutto il catalogo della coppia perfetta ma senza il lieto fine, senza quel *"to be continued..."* tanto cari a certi telefilm americani. Uno strappo finale degno di un dramma shakespeariano, con tanto amaro lasciato in bocca e tante notti insonni affrontate e mai del tutto dimenticate.

Milano fu, quindi, l'occasione giusta per ripartire e l'apertura del nuovo megastore aziendale cadde a puntino.

"Ricominciamo" cantava Adriano Pappalardo anni fa. E pazienza se a Milano non fischiava il Ponentino, se al posto del Colosseo e di mille altri siti storici, c'erano solo il Duomo e la Stazione Centrale, se la Lazio avrebbe potuto vederla solo due volte l'anno o grazie alla pay-tv. Pazienza.

Pazienza se Patrizia lo aveva tradito con il suo migliore amico. Pazienza se questo non era già un déjà vu di altre situazioni precedenti. Pazienza.

Ora Milano era la sua casa, e lo sarebbe stata almeno per un po'. Aveva preso in affitto una casetta in zona Darsena, un quartiere residenziale a poche fermate di metro dalla Stazione e a due passi dai Navigli, dove Tomas Milian e Luc Merenda avevano girato inseguimenti epici sulle Giulia poliziesche degli anni '70.

Marco rientrò tardi quella sera, complice una partita di calcetto, la sua vecchia passione, con i suoi colleghi di lavoro e conseguente pizza e birra per affrontare in scioltezza l'adrenalina che lo teneva sveglio fino a tardi, ogni volta che giocava.

Certo, non era più il giocatore di una volta, quello che dribblava sempre l'avversario e faceva segnare goal ai suoi compagni di squadra. Gli anni passavano anche per lui e, anche se trentasette primavere non erano tantissime se paragonate al cerchio della vita, in un campo di calcio contro ragazzini di venti anni, facevano la differenza. In negativo. E allora bisognava mettere mano a tutta l'esperienza accumulata in centinaia di partite sul sintetico verde per affrontare, al meglio,

scalmanati dribblomani ventenni, tutti finte e commenti in diretta degni dei migliori Fabio Caressa e Beppe Bergomi.

Però, alla fine, faceva sempre la sua bella figura, perché quello che il corpo ti toglie con l'avanzare degli anni, la testa te lo ridà sotto forma di malizia ed esperienza, un po' come con le donne. La tecnica era sempre la stessa e allora il confronto reggeva più che bene. Anzi era quasi sempre a suo favore. L'unico inconveniente era l'alzarsi dal letto il giorno dopo: piccoli dolori ovunque, acido lattico malandrino e la brutta consapevolezza del tempo che scorre. *Panta rei* e con il tempo anche il fisico affrontava il suo viaggio di non ritorno.

Fece più tardi del solito, quella sera Marco. L'orologio all'ingresso batteva l'una. *Tu sei fuori, chissà dove...* Un pensiero a Patrizia andava sempre, era più forte di lui, come quelle cicatrici che mai si rimarginano. E anche se lei era lontana chilometri, i pensieri viaggiavano alla velocità della luce e spesso riportavano la preda indietro con la velocità e la precisione di un boomerang.

Posò la borsa del calcetto nel ripostiglio, dopo aver messo i panni sporchi in lavatrice. Appoggiò distratto la tracolla del lavoro sulla poltrona in camera da letto e andò in bagno a lavarsi i denti. Routine serale, durante la quale faceva un brain-storming su se stesso e sulla sua giornata. Piscìò. Amava pisciare con il braccio appoggiato sul fianco. Pisciaa sempre su qualcosa e su qualche pensiero.

Tornò in camera da letto, accese il portatile e, mentre il bootstrap faceva il suo corso, si mise il pigiama e preparò il suo letto matrimoniale, mai troppo pieno ma sempre un po' troppo vuoto: una piazza occupata da lui e l'altra dai pensieri in libertà. Aprì un lettore multimediale sul desktop e fece partire il *Greatest Hits* di Bruce Springsteen, il Boss, il suo totem musicale da sempre.

*"You can hide 'neath your covers
and study your pain
Make cross from your lovers
Throw roses in the rain."*

Avviò il browser e aprì il suo profilo Facebook, il social network che gli permetteva di rimanere in contatto con le poche persone lontane con cui aveva mantenuto i contatti, che lo aiutava nel comunicare i propri umori e gli permetteva di dare sfogo al suo senso dell'umorismo e alle sue intuizioni musicali. Era, sì, un mondo virtuale, ma lo aiutava a non sentirsi solo, soprattutto in una città che non era sua.

*"Well now i'm no hero
That's understood
All the redemption I can offer, girl
Is beneath this dirty hood."*

Oltre ad un paio di notifiche relative ad alcuni link musicali che aveva postato a pranzo, trovò il piccolo uno rosso che faceva capolino nell'icona dei messaggi privati. Ci cliccò sopra e lo aprì.

Mittente: Chiara Granatelli.

Testo: "Ciao 'Capitano', come stai? :-)"

Un rewind di diciotto anni alla velocità della luce. All'improvviso, la Quinta C dell'ITIS Fermi si riaffacciò nei suoi pensieri in modo prepotente, pur senza avergli chiesto il permesso.

*"Oh oh Thunder Road, oh Thunder Road
Oh Thunder Road*

*Lying out there like a killer in the sun
Hey I know it's late we can make it if we run."*

Spense il computer staccando con rabbia il cavo dell'alimentazione. Andò a letto senza dare e darsi risposte. Provò a dormire ma non ci riuscì.

*"Oh Thunder Road, sit tight take hold
Thunder Road."**

Perché i pensieri, quella notte, erano come un killer sotto il Sole.

**"Puoi nasconderti sotto le coperte/ A rimuginare i tuoi dolori/ Mettere una croce sui tuoi vecchi amori / Disperdere rose nella pioggia... Eh si, già, non sono un eroe si sa/ E l'unica redenzione che*

*ti posso offrire, ragazza/ Sta sotto questo sporco cofano... Oh oh Thunder Road, Oh Thunder Road
Oh Thunder Road/ Là fuori in attesa come un killer sotto il sole/ Ehi, lo so che è tardi ma possiamo
farcela se corriamo/ Thunder Road, siediti bene e tieniti forte/ Thunder Road”*

PIETRO

(Roma, 29 Marzo 2012)

Pietro rientrò tardi quella sera, euforico, forse troppo, per la serata appena conclusa. “*Sei fantastico... mi piaci un casino... :-D*” Il messaggio che gli arrivò sul cellulare, mentre era ancora nell’ascensore, evidenziava il successo ottenuto sulla sua nuova preda, anche se, dall’alto dei suoi trentasette anni, sapeva che fare colpo su una ventenne era un gioco da...ragazzi. Soprattutto se il trentasettenne in questione era bello, ricco e aveva un fisico tonico e asciutto, costruito nel corso di anni passati sui campi di calcio e nelle palestre.

Il suo più recente sport preferito però, negli ultimi mesi era un altro: sedurre ventenni. Quello che gli faceva consumare calorie nei posti più variegati: bagni dei locali, sedili posteriori delle macchine, motel sul Grande Raccordo Anulare, spiagge e ogni altra ambientazione esterna che non fosse casa sua.

Entrò in casa in silenzio per non svegliare la moglie e il figlioletto di cinque anni. La scusa della partita di calcetto era vecchia come l’Arca di Noè ma funzionava sempre alla grande ma rischi di finire sul monte Ararat non ne correva, soprattutto perché la moglie era sempre troppo presa dal piccolo Francesco per preoccuparsi o sospettare minimamente delle scorribande notturne del marito. Era, infatti, troppo felice per avere realizzato il sogno della sua vita per accorgersi che il marito visse in modo ineccepibile e imperturbabile una doppia vita. Che a volte poteva essere anche tripla o quadrupla.

Pietro appoggiò sulla sedia in salone il giacchetto *Stone Island* e sul tavolo il *Rolex*, si tolse le *Los Angeles Trainer* e, a piedi scalzi e luci spente, andò in bagno. Svuotò la borsa del calcio e mise nella cesta dei panni sporchi il completo da gioco reso usato da un’opportuna umidificazione in albergo. Controllò nuovamente che la nuova fiamma non gli avesse lasciato segni sul corpo e pisciò, evitando di tirare lo sciacquone per non fare rumore.

Tornò in salone nell’altro lato della casa, una bella casa situata al quinto piano in via Cortina d’Ampezzo, arteria bene di Roma Nord abitata da vip, da avvocati e da imprenditori, quello che era diventato lui, con la sua vecchia attività familiare trasformata in un’azienda perfetta e macina soldi. Aveva, infatti, trasformato una vecchia trattoria romana, fondata dal nonno in zona Balduina, in un ristorante fashion, pur senza perdere il lato tradizionale della cucina, frequentato da tanti personaggi della Roma che conta. Quella Roma che lui disprezzava ma che gli arricchiva in modo costante il portafoglio, permettendogli di mantenere un tenore di vita molto alto e che avrebbe garantito un buon futuro al piccolo Francesco, l’unico vero motivo per cui il suo matrimonio con Tania, vecchia compagna di un’università mai portata a termine, aveva ancora un senso. Francesco, come il suo Capitano, come il Capitano della sua Roma, la sua seconda ragione di vita.

Accese il computer in salone e guardò distratto la foto accanto al pc che lo ritraeva con il suo idolo, ospite del suo ristorante. “*A Pietro, con affetto e stima per la tua cucina, Francesco Totti 10.*” Rilesse in moto automatico la dedica fatta con il pennarello rosso e volò con la mente alle due ore di sesso sfrenato in albergo con Ornella, venti anni di passione e trasgressione, conosciuta in un bar del centro qualche giorno prima e facilmente conquistata con il suo cinico e affascinante savoir faire. Un’altra tacca alla sua lunga lista di conquiste extraconiugali, l’escamotage che si era ritagliato per sopravvivere alla sua routine fatta di famiglia e di lavoro, un mondo nel mondo che lo manteneva sempre vivo e lo faceva rinascere ogni volta che ricominciava una storia. Una spirale di sesso e autocelebrazione che si incastrava alla perfezione in una monotonia stabile. Facendolo sentire ancora vivo.

Di Ornelle, infatti, ne aveva conosciute a decine, stereotipate, facili da usare e da gettare quando era svanito l’effetto inebriante. Che poi, in fondo, era un po’ la storia della sua vita, condita da persone tradite e piena di situazioni clandestine. E ora che si sentiva un uomo realizzato e apprezzato, che

tutti i pezzi del puzzle combaciavano, faceva spesso fatica a guardarsi allo specchio, come se il Dorian Gray del riflesso gli ricordasse, ogni volta, chi era e cosa faceva. Fino a mostrargli cosa sarebbe diventato.

Sul desktop comparve la foto della Curva Sud imbandierata per la coreografia di un derby. Cliccò sull'icona del browser mentre Ornella e il suo profumo erano ancora presenti nella sua testa e nei suoi ormoni. Aprì Facebook e quando si trovò a dover inserire il login e la password si trovò di fronte ad un bivio: aprire il suo profilo reale, con il quale restava in contatto con i suoi amici, o quello fake, che usava per allargare il giro delle sue amanti? Pietro Cherubini o Cuore di Pietra? Con quale dei due avrebbe chiuso la sua serata?

Optò per il primo perché, in fondo, il suo lato oscuro era stato abbondantemente nutrito nel corso della serata. Aveva voglia di normalità in quel momento, il giusto modo per rientrare nella sua routine. Digitò la mail, la password ed entrò. La foto del profilo lo ritraeva sorridente, con in braccio suo figlio Francesco. L'ultimo suo aggiornamento di stato era di un paio di settimane prima. In effetti, stava un po' trascurando la sua vita reale.

Sulla casella della posta privata, campeggiava l'icona rossa che notificava la presenza di un messaggio. Ci cliccò sopra incuriosito e lo aprì.

Mittente: Chiara Granatelli.

Testo: "Ciao Muro, come stai? :-)"

Sorrise ironico e consapevole, mentre i suoi pensieri fecero una retromarcia di diciotto anni, fino a quella Quinta, sezione C, e a quei suoi comportamenti che avrebbero delineato il suo futuro.

"Chiara Granatelli, la più bella del "Fermi", finalmente... quanto tempo... :-) Io tutto bene... tu? A cosa devo tanto onore?"

Spense il computer e andò in silenzio in camera da letto. Erano quasi le due. Francesco dormiva come un ghiro nel suo lettino, lo accarezzò sui ricci capelli castani e lo baciò sulla guancia. In fondo, era proprio un bravo papà. Si infilò nel letto, baciò sulla guancia Tania e mentre le sussurrava all'orecchio: «Amore, sono tornato...buonanotte...» pensò tra sé e sé che, forse, era giunto il momento di chiudere il capitolo "*Ventenni da svezzare*" e di aprire quello dedicato alle vecchie fiamme da riconquistare.

Era ormai succube del fluido rosa che emanavano le donne.

E aveva deciso che Chiara sarebbe stata un altro mattone da reinserire nel Muro.

CLAUDIO

(Trevignano Romano, 29 Marzo 2012)

Claudio rientrò a casa tardi quella sera, come tutti i giovedì d'altronde, complice il torneo di calcetto aziendale che si presentava ciclico ogni giorno dedicato a Giove Pluvio. E come ogni giovedì aveva fatto la differenza a suon di goal. Quella sera erano stati sei, di destro, di sinistro, di potenza e di precisione: il campionario perfetto dell'attaccante ideale e l'esperienza dei suoi trentasette anni messa a disposizione dei suoi colleghi di lavoro più giovani.

Il torneo aziendale era un ottimo modo di prendersi rivincite metaforiche sui colleghi e, soprattutto, sui suoi superiori e lui, eterno Robin Hood della scrivania e dell'erba sintetica, si calava alla perfezione nel ruolo dell'arciere di Sherwood applicato al calcetto e al lavoro.

Era sempre stato un centravanti vero, nel calcio come nella vita, capace di sfondare difese ed equilibri avversari. Guidava rivoluzioni senza armi a suon di goal, per questo era amato e rispettato dai suoi colleghi, meno dai suoi superiori, ma quello era un particolare trascurabile per uno che la voglia di fare carriera l'aveva abbandonata dopo le prime delusioni e i primi voltafaccia lavorativi, nonostante fosse sempre stato considerato un numero uno, nei campi di calcio come nel lavoro.

Claudio aveva tirato i remi in barca, ormai, come un Abbagnale qualsiasi a fine carriera e, nonostante continuasse a fare il suo lavoro nel migliore dei modi, la scintilla che alimentava la passione per quello che faceva era seppellita sotto abbondanti centimetri di cenere e non l'avrebbe mai più riaccesa. Anche perché, ormai, le priorità nella sua vita erano altre: un matrimonio felice e due splendidi gemelli a cui dedicare ogni minuto libero della propria giornata, una famiglia modello da far impallidire quelle proposte in tv in anni e anni di pubblicità di merendine e biscotti vari. Un amore, quello con Marta, che andava avanti da quindici anni e che non conosceva parabole ma solo iperboli. Innamorati come il primo giorno, fedeli nella buona e nella cattiva sorte, avevano trovato uno nell'altro la propria anima gemella e il loro amore non conosceva mai tramonti, ma solo splendide albe.

Claudio rientrò a casa tardi quella sera, anche se il calcetto del giovedì era l'unica distrazione che si concedeva esterna all'ambito familiare. Posò la borsa da gioco all'ingresso e la svuotò del contenuto. La maglia numero 25 della Lazio che ogni domenica vestiva il suo ultimo totem calcistico aveva trovato in lui un valido alter ego amatoriale. Mise tutti i panni sporchi nella lavatrice, entrò in camera da letto, baciò sulle labbra la moglie che dormiva e le sussurrò per tranquillizzarla: «Amore, sono tornato... tutto ok...»

Passò vicino la camera dei bambini, aprì delicatamente la porta e li osservò dormire nel loro letto a castello. Sul lettino superiore dormiva Marco, chiamato così in onore del suo grande amico delle scuole superiori, con il quale la vita lo aveva portato a separarsi ma che in fondo lui non aveva mai dimenticato, su quello inferiore, Diego Paolo, commistione di nomi e leggende biancocelesti, otto anni e una vita davanti. Una vita da vivere in una famiglia modello.

Andò in cucina per consumare la cena che Marta gli aveva lasciato pronta. Mangiò veloce come sua abitudine, vorace come la sua attitudine al goal e poi, da bravo marito, sparcchiò la tavola e mise i piatti nella lavastoviglie. Aprì la finestra della cucina e uscì sul balcone per l'ultima sigaretta della giornata, l'ultimo vizio rimasto. Gli altri erano crollati come un domino morale sotto i colpi del bene familiare e gli andava bene così, nessun rimpianto, nessun rimorso, come gli avrebbe suggerito Max Pezzali, per ciò che sarebbe potuto essere e non era più. Questo pensava ogni volta che, dal balcone al primo piano della loro villetta a Trevignano Romano, guardava la calma che gli trasmetteva il Lago di Bracciano.

Nel lago e nella sua apparente tranquillità in superficie ci si specchiava più di quanto lo ritenesse possibile. Quanta calma e felicità ostentata, quanta armonia e pace mostrate al mondo e quanti focolai sotterrati negli abissi dell'anima, quante cose non dette e mai confessate, quanti crateri ricoperti di acqua limpida e tranquillizzante...

Spense la sigaretta sul ferro della ringhiera e con le dita la fece arrivare sulla strada sottostante, facendole attraversare in volo tutto il loro giardino ornato da un bel pesco e da un gazebo che gli risolveva spesso molte serate estive. Rientrò in casa. Chiuse la finestra e andò in salone. L'adrenalina post partita non lo faceva mai dormire e lo teneva sempre sveglio più del dovuto, con notevoli ripercussioni sulla sveglia del giorno dopo e soprattutto sulla puntualità con la quale accompagnava i gemelli a scuola a Bracciano.

Dura era la vita del marito e ancora più dura era quella del papà. E anche se non lo avrebbe mai detto, gli riuscivano bene entrambi i ruoli.

Accese la luce e poi il pc. Mentre Windows faceva il suo dovere, chiuse la porta e mise nello stereo un'antologia di Battisti. Il volume era molto basso, un sottofondo musicale vintage per accompagnare la sua scorribanda notturna sul web in attesa del buon Morfeo.

Fece un giro sui siti di sport e di informazione cercando un breve riassunto della giornata appena conclusasi, poi decise di aprire Facebook, che usava prevalentemente per comunicare con alcuni amici dell'università che si erano trasferiti negli Stati Uniti e nulla più. Non amava il modo con il quale lo usavano ormai tutti. *In fondo*, pensava, *se una persona non l'ho cercata per vent'anni, un motivo ci sarà*. In effetti, coerente con il suo pensiero, aveva pochissimi amici e non accettava amicizie virtuali, esterne alle sue conoscenze. Non ne aveva bisogno. Tutto quello che voleva e desiderava era in quella villetta e in quel lago in cui poteva specchiarsi ogni volta che voleva.

"...e l'innocenza sulle gote tue... due arance ancor più rosse..."

Fece il login.

"E la cantina buia dove noi..."

Sulla casella dei messaggi privati campeggiava un uno rosso.

"Ma ti ricordi l'acqua verde e noi... le rocce, bianco il fondo..."

Ci cliccò sopra e l'aprì, convinto fosse qualcuno dei suoi amici americani che tornava a farsi sentire.

"Di che colore sono gli occhi tuoi... se me lo chiedi non rispondo..."

Mittente: Chiara Granatelli.

Testo: "Ciao Bomber, come stai? :-)"

"Dove sei stata, cos'hai fatto mai? Una donna... donna... dimmi... cosa vuol dir: sono una donna ormai?"

Spense il computer e andò in camera da letto lasciando, o forse no, Battisti e Mogol ai loro dubbi giovanili. Il vulcano che giaceva sotto il suo lago cominciò ad emettere uno strano rumore. Si mise a letto e, per la prima volta dopo anni, non si girò verso Marta per cercare il suo abbraccio notturno.

"La fiamma è spenta o è accesa?"

E mai, come quella notte, una canzone interpretava i suoi pensieri.

"Le ombre ed i fantasmi della notte sono alberi e cespugli ancora in fiore... sono gli occhi di una donna ancora piena d'amore..."

FABIO

(Udine, 29 Marzo 2012)

Fabio rientrò a casa tardi quella sera. Il mix calcio+alcool+ sesso aveva dato vita a una serata da raccontare il giorno dopo ai suoi colleghi. Quelle serate che ti fanno prendere punti nei confronti dei repressi e scatenano invidie nei tipi più competitivi. Per questo se ne sarebbe vantato: per creare dibattito e provocare. Lui che tra dibattiti e polemiche aveva vissuto gran parte della sua vita, prima in famiglia, grazie a un padre leninista, poi a scuola, con tutti gli annessi di autogestioni, scioperi e finanziarie varie da combattere, per proseguire poi con le manifestazioni fino ad arrivare all'iscrizione ai sindacati e alle lotte contro i padroni.

E alla fine lui stesso era rimasto vittima delle proprie rivolte e delle proprie polemiche, fino ad essere costretto a ricominciare da capo, lontano da tutto e da tutti, a centinaia di chilometri dal suo nido e dai suoi affetti. Ma era stato l'unico modo per ripartire o almeno così si era convinto.

Del Fabio ragazzo erano rimasti solo lo straordinario talento tra i pali delle porte di calcetto, un'ottima capacità oratoria e la passione per la birra. Bionda, preferibilmente. Questo si era portato a Udine. Tutto il resto era rimasto a Roma, in via di Torrevecchia 523, in un quartiere popolare piazzato a metà tra il sottoproletariato di Primavalle e l'alta borghesia di Monte Mario. Una zona vera, piena di valori e di identità ma una zona che aveva preferito lasciarsi alle spalle e con lei Roma tutta.

Udine. Che a pensarci bene, sotto l'effetto di cinque pinte, quella sera, non si ricordava nemmeno come ci fosse finito, ma che, probabilmente, era l'unica città che gli aveva teso la mano in segno di aiuto, l'unica città dove nessuno gli chiedeva chi fosse e da dove venisse. Erano tutti troppo presi a lavorare, a lavorare, a lavorare e a bere grappa, a bere grappa, a bere grappa. E a farsi, fortunatamente, gli affari propri.

Udine. A cui nessun cantante aveva dedicato una canzone e qualcosa voleva pur dire, soprattutto per uno come lui che veniva da una città "capoccia", "spogliata" e quindi "nuda", che non doveva "fa' la stupida" e chi più ne aveva più ne metteva.

Fabio rientrò a casa tardi quella sera. Dopo aver legato la bici al solito palo della solita luce, fece le scale ripensando all'amica di amici che aveva conosciuto al bar dopo la partita e che, complice le birre, il suo annesso savoir faire alcolico e il suo istrionico dialetto romano, aveva concupito nella di lei macchina prima di rimontare sulla sua *Bianchi* e ritornare verso casa alle due di notte.

Pensava al suo nome e al perchè non lo avesse memorizzato. Pensava al suo volto, anonimo e friulano, non brutto, ma senza picchi estetici che la rendessero speciale. Pensava al suo profumo che gli aveva fatto scattare la scintilla e pensava, infine, a come lei si era concessa a lui in così poco tempo. Questo non faceva che rafforzare il suo pensiero negativo sulle "Donne, du du du... in cerca di guai..." Fischiettando Zucchero, entrò in casa dopo aver tentato di aprire la porta con quasi tutte le chiavi del mazzo. Prosit.

Marzo stava spingendo via, come il mattoncino mancante del *Tetris*, un inverno più rigido del solito e la bicicletta era l'unico mezzo che gli permetteva di smaltire le pinte di troppo prima di tornare a casa. Tra l'altro, visti i pochi chilometri nel quale si trovavano i suoi quattro cantoni, casa, lavoro, bar e campo di calcetto, praticamente un *Monopoli* vivente fatto di pochi imprevisti e tante probabilità, la bici gli permetteva di fare una vita salutare nonché di risparmiare qualche euro utile in un periodo economico non proprio felice. In più, non mettendo benzina e non usando il furgone del lavoro, combatteva, a modo suo, una piccola guerra alle multinazionali del petrolio. L'utile e il dilettevole. Cosa si poteva volere di più dalla vita? Un amaro?

No, gli amari, per quella notte, era meglio lasciarli stare.

La sua era una routine fatta di poche certezze: il lavoro come rappresentante e venditore in un laboratorio di vernici per carrozzieri, il campo di calcetto indoor dove difendeva i pali della squadra di calcetto di zona e che gli dava una certa notorietà nel circondario e il bar in piazza dove passava gran parte dei pomeriggi post lavoro. Quel bar dove potevi incontrare “*giocatori tristi che non hanno vinto mai...*” Solo che lui i rigori li parava sempre. O quasi. E non li sbagliava mai, visto che era anche il rigorista ufficiale della squadra. “*Appendere le scarpe a qualche tipo di muro*” sarebbe stato il passo successivo, ma non così prossimo. In fondo, era conosciuto come lo Chilavert del “Cussignacco Futsala Team” e, a modo suo, ne andava orgoglioso.

Nel bar passava interi pomeriggi a parlare di calcio, di donne e di politica, a sentirsi rinfacciare il “*Roma Ladrona*” dal leghista di turno, a gustare bicchierini di grappa *Nonino* e a mandare tutti a quel paese ogni fine serata, come Carlo Verdone in *Un sacco bello*, il suo idolo cinematografico. Lui che a Udine non c’entrava niente ma che lì, volente o nolente, aveva ritrovato se stesso, senza dover partire per l’India.

Posò in bagno la sacca da marinaio che usava come borsa del calcio, una borsa che, complice la barba, lo rendeva identico al Bud Spencer di *Lo chiamavano Bulldozer*, che passava i suoi giorni sul molo alla ricerca del polverizzatore Thompson.

Andò in cucina e si attaccò alla bottiglia dell’acqua. Bevve voluttuoso. Poi, una volta in bagno, capì che bere cinque birre medie equivaleva a passare almeno un minuto e mezzo urinando di un giallo quasi canarino. Si scordò di tirare lo sciacquone e andò nella sala hobby, ribattezzata così per darsi un tono ma che, in realtà, era una stanzetta due metri per tre dove, incastrati come le valigie nel portabagagli prima della partenza per le vacanze, c’entravano un tavolino, un televisore, una libreria dell’Ikea, una Playstation, una poltrona e il pc. Sui muri della stanza campeggiavano il poster del “*Che*” nell’immortale scatto di Alberto Korda, la locandina di *Un mercoledì da leoni* di John Milius e il poster di Josè Antonio Chilavert, il suo unico mito calcistico.

Si accorse di aver lasciato il computer acceso tutto il giorno, aperto sulla sua pagina Facebook. Non era la prima volta, non sarebbe stata l’ultima. Troppo spesso lasciava i propri lavori in corso. L’icona della posta gli segnalava la presenza di un messaggio da leggere.

Ci cliccò sopra per aprirlo.

Mittente: Chiara Granatelli.

Testo: “Ciao Yashin, come stai? :-)”

“*Donne, pianeti dispersi, per tutti gli uomini così diversi...*”

Canticchiando Zuccherò, nell’ultimo barlume di lucidità, provò a spegnere il computer. Non ci riuscì. Si addormentò sulla poltrona, rapito da Morfeo senza dare risposte.

Erano passati diciotto anni da quando le disse: “*Basta*”.

Sempre.

PAOLO

(Londra, 29 Marzo 2012)

Paolo rientrò a casa tardi quella sera. Londra di notte era bellissima e girarla in Bmx la rendeva ancora più bella, più lenta, meno caotica, più vivibile, anche se sempre animata fino a tardi. Pronta a risvegliarsi presto ogni mattina successiva. Londra, in fondo, non dormiva mai.

Era quel tipo di metropoli che fa sentire tutte le altre città provinciali e piccole, come Roma e i romani, convinti di essere il centro del mondo per retaggi storici ormai remoti ma quanto mai chiusi e limitati nei confronti del mondo esterno. Questo era il pensiero che Paolo si era fatto della sua vecchia città e del suo nuovo mondo, soprattutto dopo dieci anni passati nella City.

Dieci anni lunghi, difficili, ma bellissimi, pieni di avventure, di cross, di goal, di panini, di volti e di scelte anche drastiche e definitive che avevano cambiato per sempre la sua vita, senza nessun rimpianto. Anche se, a volte, i contrasti con ciò che era stato il suo passato e quello che era ora il suo presente uscivano allo scoperto e si davano battaglia, come Gandalf, il nemico di Goldrake, anche se lui aveva sempre sognato una vita da Actarus.

Londra lo aveva accettato in modo totale, con i suoi dreadlock e i suoi tatuaggi, entrambi cresciuti nel corso degli anni, come i suoi bicipiti e la sua carriera. Londra era stata il porto dov'era approdato alla ricerca di un sogno calcistico svanito dopo soli due anni, per colpa di un infortunio più grave del previsto.

Ricominciare era stato difficile ma non meno soddisfacente: l'ingresso nella catena *Pret a Manger*, uno dei tanti fastfood che offrono pranzi veloci e preconfezionati da consumare al volo, la scalata professionale e poi il riprendere a giocare a calcio, seppur non più ai livelli a cui era abituato. Seguirono la scoperta e la passione per la Bmx, che divenne il suo principale mezzo di trasporto, l'acquisto della casa in Craven Road, a Bayswater, l'inserimento sempre più costante nella vita londinese fino ad arrivare a considerarsi un italo-inglese a tutti gli effetti. Arrivarono la passione per la Guinness e la svolta sentimentale che cambiò radicalmente la sua vita. Il tutto vissuto di corsa, pedalando. Se Groucho, il fido maggiordomo di Dylan Dog, suo mito fumettistico giovanile, avesse dovuto descrivere il suo passato, lo avrebbe fatto sicuramente così: "*Io Paolai, tu Paolasti, egli Paolò...*" e gli avrebbe lanciato la pistola all'ultima vignetta della penultima pagina. Prima del gran finale.

Paolo rientrò a casa tardi. Posò la borsa del calcio in bagno e si spogliò nudo davanti allo specchio per controllare il suo stato di forma, come ogni sera. Un piccolo esercizio di narcisismo che lo faceva stare bene. Il suo corpo, modellato negli anni, era la perfezione assoluta. Un uomo vitruviano sul quale tanti Da Vinci avevano inciso le loro creazioni indelebili. Sul bicipite destro, infatti, faceva bella mostra di sé un Dylan Dog con le mani giunte, seduto sulla sua poltrona, intento a riflettere su un nuovo caso. Il braccio sinistro era completamente dedicato a una carpa giapponese e al suo percorso vitale. Sulla schiena, appena sotto il collo, la scritta "*Don't look back in anger*" e, sotto di essa, un paio d'ali d'angelo che la coprivano quasi tutta, simbolo della sua morte romana e della sua rinascita londinese. Sull'avambraccio destro, nella parte interna faceva capolino la frase "*Omnia munda mundis*", "*Tutto è puro per i puri.*" Il gomito destro, invece, era dedicato a una ragnatela, dedica velata ma non troppo alla cultura british dei pub e delle pinte di Guinness. Le gambe erano scolpite nel marmo. I polpacci erano perfetti ed esplosivi. Quello destro era dedicato all'Uomo Ragno, altro suo mito adolescenziale, quello sinistro a un pallone da calcio, la sua grande passione. L'inguine era attraversato da un fulmine stilizzato, il simbolo della sua velocità giovanile. Insomma, era un poster vivente, colorato come un disegno di Fiorucci. Andy Warhol sarebbe impazzito per uno come lui e la maturità dei suoi trentasette anni lo rendeva ancora più affascinante e crepuscolare, un Gesù Cristo pop sopravvissuto alla sua Passione, nonostante Mel Gibson.

Si guardò allo specchio e sorrise, come ogni sera.

Andò in cucina, riempì di latte una pinta e accese il portatile. La sua vita gli faceva perdere il sonno sempre e i suoi dettagli e i suoi disordini erano labirinti in cui spesso smarriva la direzione.

Aprì Facebook. Aveva trecentoundici amici, tutti appartenenti alla sua nuova vita e una bacheca tutta in inglese. Nessun contatto con il suo vecchio mondo, così aveva deciso anni fa, nemmeno in un posto virtuale e senza frontiere come quello dei social network.

La casella della posta indicava la presenza di un messaggio. Ci cliccò sopra e lo aprì.

Mittente: Chiara Granatelli.

Testo: “Hi, Flash, how are you? :-)”

Lui aveva molte incertezze, una pinta, qualche amico e un amore che dormiva in camera da letto.

Bevve il latte, si alzò dal tavolo, andò in bagno lasciando il computer acceso, si lavò i denti, entrò in camera da letto, baciò sulla guancia chi condivideva con lui quel tetto da ormai tre anni, e gli sussurrò: «I’m back...»

Tornò in cucina, sul portatile, quasi in trance.

Pensava a quella domanda e a quel viso nella foto del profilo di lei. Si sentì come Paul quando veniva inghiottito nel suo fantastico mondo per andare alla ricerca di Nina, e quello yo-yo di emozioni che stava vivendo in quei cinque minuti notturni lo stava *dylaniando*... con buona pace di Tiziano Sclavi. Ma ne era irrimediabilmente attratto e non ne capiva il motivo, o forse sì. Per questo era nervoso.

Mosse il mouse per sbloccare il desktop e lo schermo gli ripropose il volto di lei e la sua domanda da un milione di dollari. Rispondere al domandone finale di *TeleMike* gli avrebbe creato meno ansia.

Tu come stai? Bene? Io come sto? Boh... rispose a se stesso, ma non a lei, pensando che ci sarebbe stato tempo per darle sue notizie.

Spense il pc e andò a dormire. Accanto al suo amore, con il corpo ma sotto casa di Chiara, in sella al *Sì Piaggio*, con la mente.

Pensando: “Diciotto anni di indifferenza tra me e te... Giuda ballerino!”

CHIARA

(Roma, 29 marzo 2012)

Chiara rientrò presto quella sera. Niente traffico, niente imprevisti al lavoro, niente lezioni di ballo, niente allenamenti di basket del figlio Michael, niente uomini. Una serata normale, tremendamente diversa dalla sua quotidianità che sembrava una serata speciale nella sua normalità. Non era più abituata a sere così e voleva godersela.

Chiara rientrò presto, in tempo per la cena che la madre le fece trovare pronta e sostanziosa, come solo le mamme di una volta sanno fare. Anche lei era felice della presenza della figlia a cena e glielo dimostrò preparandole i suoi piatti preferiti: trofie al pesto, petti di pollo al marsala, patatine fritte e una bottiglia di ottimo vino rosso.

Chiara baciò la mamma sulla fronte e sollevò, portandoselo al petto, il suo piccolo grande amore di cinque anni, senza *maglietta fina*. L'unico frutto, per quanto splendido, rimasto della sua unica, vera, storia d'amore.

Lo baciò, lo strapazzò un po' scompigliandogli i fantastici ricci che aveva ereditato dal papà e gli chiese com'era andato il suo pomeriggio senza la mamma, ma con una nonna che gli faceva da mamma troppo spesso... un piccolo particolare che, però, a Chiara qualche volta sfuggiva.

Era sempre troppo presa dal lavoro, dal ballo, dagli uomini che si sovrapponevano e si sostituivano senza mai lasciarla sola e ora che era giunta nella splendida maturità dei suoi trentasette anni, con un bambino di cinque e con una madre con cui condividere casa, si trovava a metà del guado. Troppo donna per fare l'adolescente ma ancora troppo bambina per essere donna fino in fondo, con buona pace degli Stadio e dell'acqua e del sapone.

Chiara cenò, rise, scherzò. Parlò con la madre della sua giornata lavorativa, dei suoi problemi con le colleghe, invidiose del rapporto che Chiara aveva con il loro presidente, di cui era la segretaria personale.

Michael giocava e mangiava, mangiava e giocava con le applicazioni che lo smartphone della madre gli metteva a disposizione.

Chiara aveva un ottimo rapporto con la madre. Un rapporto saldo e sincero, figlio di una vita difficile che le aveva portato via il padre troppo presto e che, anche quando c'era ancora, in fondo, non c'era mai. E questo rapporto complicato con il suo papà aveva contribuito a farle vivere, con gli uomini, solo rapporti conflittuali. Dai quali usciva sempre leccandosi le ferite.

Chiara era bellissima, mora, un corpo tonico e perfetto baciato da Madre Natura e rafforzato da anni di ballo. A dirla tutta, le mancava qualche centimetro per essere considerata la donna perfetta, l'Eva peccatrice che ogni Adamo avrebbe voluto incontrare, ma nel corso della sua vita pochi erano stati gli uomini che le avevano fatto notare questo particolare. Anzi. L'Eden era il posto da dove ogni uomo si sarebbe fatto cacciare per lei. Era sempre stato così, fin dai tempi della scuola, laddove cominciò a capire che la cosa che le riusciva meglio era creare scompiglio negli ormoni dei maschietti.

A Chiara, infatti, era sempre piaciuto piacere, sedurre, giocare, sovrapporre, amare, in un continuo gioco di facce e di ruoli. Solo con il padre di suo figlio era riuscita a tenere a bada la sua natura, ad essere fedele finché morte non li avrebbe separati. Ma, dopo aver provato sulla propria pelle la validità del proverbio sulle spade, le ferite e il perire e aver scoperto, o aver voluto scoprire, che Jefferson, il suo compagno cubano, la tradiva con la sua migliore amica, aveva deciso che la sua vita meritava altro. E che doveva continuare ad assecondare la propria natura.

Fece allora un passo indietro, ricominciando a vivere con i piedi in più staffe, per saziare la sua voglia di piacere e di provare piacere. E quando la notte arrivava, unica certezza di una vita che scorreva in fretta, Chiara ripensava ai volti, alle facce, ai sorrisi obliqui e alle notti vissute amando e si sentiva di nuovo sola, usata spesso dagli uomini e sempre da se stessa.

Chiara mise a letto Michael. Lo fece addormentare raccontandogli a modo suo le avventure di Ben Ten, di Cappello di Paglia e compagnia bella, aiutandosi con l'album delle figurine che stavano completando insieme. Lo baciò dolce sulle labbra morbide da bambino e andò in cucina.

La madre stava guardando ancora la tv. Su Raiuno, ospite di Carlo Conti, c'era Al Bano che presentava il suo libro. La madre amava entrambi, ma più di tutto amava la Rai, retaggio di un'infanzia in cui esistevano solo le reti nazionali. Ognuno, in fondo, era legato a modo suo al proprio passato.

La baciò sulla guancia, ringraziandola per la bella cena e le accarezzò la testa. Lei la ringraziò a sua volta e sorrise, pensando che Al Bano era sempre stato un signore e che Romina era stata proprio una cretina, ma che con la Lecciso aveva fatto un grosso errore.

Infelicità. Quella era uguale per tutti. Le diede la buona notte e andò in salone.

Si sedette davanti al computer e ripensò all'incontro del giorno prima, un incontro casuale che le riaprì finestre su volti che pensava ormai chiusi. In fondo era sempre stata molto brava a sigillare il passato. Quando chiudeva, infatti, era per sempre. Per questo non amava i social network, per questo non condivideva stati e link su Facebook o cinguettava su Twitter. Il suo passato era sempre stato chiuso a doppia mandata e non aveva senso riaprirlo, chiuso nel baule dei ricordi, senza rimpianti. O almeno così si convinceva ogni volta.

Ripensò a quelle parole piene di rimpianto e di cinismo, a quegli occhi così tristi e stanchi. Pensò che sarebbe stato bello fargli tornare il sorriso almeno per un giorno. Rivivere quei giorni in modo spensierato non era possibile, non più. La vita scorreva veloce e il tasto rewind era solo per nostalgici Peter Pan. Lei non voleva essere la Campanellino di turno, ma quegli occhi l'avevano scossa, emozionata e decise in cuor suo che, per una volta, sarebbe andata contro le sue abitudini. Aveva deciso che avrebbe provato a riaprire quel baule anche se le avrebbe fatto male, anche se avrebbe fatto male ad un po' di gente.

Inserì un cd degli Stadio nello stereo, accese il portatile, aprì Facebook, completò l'iscrizione senza troppe difficoltà e si creò un profilo senza troppe difficoltà.

Era entrata nel mondo dei social network anche lei e non lo avrebbe mai detto. Come foto del profilo usò la sua preferita. Una vecchia istantanea delle scuole superiori che conservava nella memoria del computer, un primo piano bellissimo e solare dove risaltavano le labbra rosse e carnose e i suoi occhi verdi, sorridenti e al tempo stesso tristi. Sullo sfondo si intravedevano ragazzi giocare a pallone, felici come solo i ragazzi che corrono appresso a un pallone di cuoio possono essere. Era l'unico ricordo che la teneva legata a quegli anni. Tutti gli altri erano seppelliti. Dimenticati? Chissà...

Erano passati diciotto anni da quello scatto. I suoi occhi erano sempre meno sorridenti e sempre più malinconici. Probabilmente, invece, quei ragazzi ancora correvano appresso a un pallone, sorridendo.

Fece una ricerca rapida e si ritenne fortunata. Riuscì a trovare i nomi che cercava in poco tempo. Erano lì, già nella rete, che l'aspettavano come pesci in attesa dell'amo. Riconobbe il loro volto nelle foto nonostante fossero passati tutti quegli anni. Ognuno di loro era diventato il ritratto di Dorian Gray di ciò che promettevano da ragazzini. E questo le strappò un sorriso.

Preparò cinque messaggi dal contenuto uguale e li inviò. Sperando in una risposta o temendo mille altre risposte diverse. Non lo sapeva nemmeno lei dove volesse arrivare o dove sarebbe arrivata. Sapeva solo che non poteva più tornare indietro.

“Ormai si parla solo di lei, della bambina che stupisce. Stupisce con la sua semplicità di una malizia che non nasce... non nasce dalla volgarità ma da un'adolescenza che fiorisce!”

La voce di Gaetano Curreri la riportò indietro nel tempo.

Spense il computer e andò in bagno. Con l'acqua e il sapone provò a togliersi di dosso la maschera di cinismo che si era costruita nel corso degli anni. Stava per pagare dazio per le sue scelte e le sue sovrapposizioni passate. Il cuore le batteva forte.

In cucina, Al Bano interpretava il pensiero che avrebbe attraversato la mente di cinque uomini di lì a poco: *“...e nel Sole io verrò da te, un altro uomo troverai in me e che non può più fare a meno di te, quando il Sole tornerà...”*

Andò a letto.
Sperando arrivasse il più tardi possibile l'alba, Chiara.

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 10 ottobre 1991

Caro Diario,

oggi è nata ufficialmente la squadra di calcetto della Terza C, quella che affronterà il torneo d'Istituto voluto dal Preside Amoroso che, a quanto si dice, è un grande amante del calcio. È stata proprio una cosa fica e ci siamo divertiti un casino. Ora ti spiego perché.

L'altro giorno, Marco, che è stato eletto rappresentante di classe, ha chiesto al Prof. Romano, pure lui come il Preside grande appassionato di calcio, (peccato che è della Lazio!) se voleva occuparsi della selezione dei giocatori della nostra classe in modo da non scontentare nessuno e in modo da non creare attriti tra di loro... visti i caratterini che mi pare di aver carpito in questi primi giorni di scuola... aaaahhhahaahhh!

Il Prof, che per me è già un mito, ha accettato e ha organizzato una partita di calcetto durante le due ore di Educazione Fisica di ieri.

Ha fatto due squadre da cinque, considerando che Giordani e Danna giocano solo a basket, Ercoli fa il tennista a buoni livelli e non vuole rischiare di farsi male e Marini e Imperia sono l'antisport con quel fisico che si ritrovano... ahah!

E poi il Prof, insieme al Tobia di Educazione Fisica, li ha osservati giocare.

Le squadre erano così divise:

Fabio, Pietro, Paolo, Riccardo, Marco Ventola.

Francesco, Giovanni, Marco Angelini, Antonello, Claudio.

Poi, oggi, durante l'ora di laboratorio, anziché parlare dell'Algebra di Boole (che ci toccherà la prossima volta... che palleeee!), il Prof ha fatto le convocazioni. Sembrava Azeglio Vicini e ci siamo divertiti un sacco. Ne ha scelti cinque più due riserve che, da regolamento, possono giocare solo se uno dei cinque è indisponibile.

Io, in cuor mio, per il ruolo di portiere facevo il tifo per Fabio che in porta è fortissimo e poi tira delle punizioni spaventose. Ma come cacchio fa?

Quando ha comunicato le sue scelte, noi facevamo tutti "Oooooohhhhhooooohhhhh" e agitavamo le mani per creare suspense, solo che lo abbiamo fatto talmente tanto forte che il Vettori, che stava nell'aula accanto, è entrato e gli ha detto: «A Fu' ...ma stai a fa' lezione o a vede er Derby?»

E lui gli ha risposto: «A Cesare, tutt'e due le cose...»

E siamo tutti scoppiati a ridere... ahahah...che mito!

Alla fine sono stati scelti:

Fabio... EVVAI!

Pietro... che il Prof gli ha detto: «Pure se sei della Roma ti convoco perché sei un muro là dietro» e ha sorriso.

Pietro anche ha sorriso e forse è la prima volta che lo vedo felice.

Marco... che è stato eletto pure Capitano dal Prof «Visto che sei rappresentante fai pure il Capitano così le rogne so' tutte le tue» gli ha detto.

Paolo... che, porca zozza, corre più veloce di Furia il cavallo del West... un fenomeno!

Claudio... che solo in quell'amichevole ha segnato otto goal ed è molto forte.

Riserve sono state scelte Antonello e Riccardo.

Alla fine delle convocazioni, il Prof ha fatto un discorso su come vuole che si giochi e ci si comporti, sulla lealtà, sull'onestà e sulla correttezza. Ha detto che chi si comporterà male e non andrà bene a scuola verrà escluso dalla squadra e poi ha detto anche che questo torneo è una cosa bellissima e spera che ci sia pure parecchio pubblico. Mi è sembrato pure si commuovesse mentre parlava... ma forse è stata una mia impressione.

Per farci venire voglia di tifare, ci ha detto che chi di noi verrà a fare il tifo il pomeriggio, lui lo giustificherà il giorno dopo anche nelle altre materie. Ci penserà lui, ha detto...

Mi sa proprio che le vado a vedere tutte allora... Aaaahhhhahaaaahhhh!

A domani.

Ciao

Monica

FURIO

(Roma, 28 Marzo 2012)

Furio uscì di casa presto quel giorno. La fermata dell'autobus gli appariva come un melting pot di gioventù bruciata che James Dean, in confronto, sembrava uscito da *Marcellino pane e vino*.

Furio li guardava e non li giudicava, i giovani d'oggi. Sarebbe stato impietoso qualsiasi confronto con qualsiasi altra generazione precedente. Lui che ne aveva viste, osservate, giudicate un bel po', nell'arco della sua vita, per lavoro e per passione, aveva smesso di farlo. E non era un problema di pensione. Aveva smesso solo perché si era ormai arreso alla vita, allo scorrere del tempo, troppo lento quando doveva volare via in fretta, troppo veloce in tutti gli altri giorni che lo avevano accompagnato al conto alla rovescia finale.

Dall'alto dei suoi settant'anni, ormai, non gli restava altro che sperare di avere meno problemi fisici possibili. In fondo gli bastavano la salute e un paio di scarpe nuove e avrebbe potuto ancora girare il mondo ma, invece, il suo mondo era ormai tutto sviluppato su Via Torvecchia e dintorni. Qualche volta, spinto da un irrefrenabile entusiasmo, arrivava fino su a Via Trionfale, le Colonne d'Ercole della sua senilità, con buona pace di Google Maps e di Italo Svevo. Lì, dove una volta c'era un passaggio a livello e dove ora un tunnel sotterraneo rendeva più scorrevole la viabilità. In fondo c'era una Via Gluck anche per lui, che era stato un ragazzo quando lo era stato Celentano e che del Molleggiato aveva sempre apprezzato tutto, anche il suo moderno cinismo da profeta in patria e da Sanremo.

Quando voleva farsi cullare dal ricordo, Furio si spingeva fino alla sua seconda casa, quell'ITIS Enrico Fermi a cui aveva dedicato venticinque anni della propria vita, fino a raggiungere la meritata pensione. Quando la pensione era ancora un diritto del cittadino e non un bene extra lusso del quale vantarsi. Venticinque anni, centinaia di alunni che gli erano passati davanti, futuri dottori e futuri delinquenti, figli di papà viziati e proletari, laziali e romanisti, fascisti e comunisti. Tutti insieme appassionatamente, con un futuro tutto da scrivere ma con tanta paura di usare l'inchiostro per farlo. Venticinque anni di elettronica e di telecomunicazioni, di circuiti, di formule matematiche, di lezioni in laboratorio, di compiti in classe, di consigli di Istituto. Venticinque anni passati troppo in fretta e mai troppo rimpianti.

Furio arrivava fino all'inizio di via della Stazione di Monte Mario, laddove c'era l'ingresso degli studenti, si accendeva il sigaro, l'unico vizio che aveva mantenuto e che neanche il medico era riuscito a togliergli, e li guardava, in disparte, mentre uscivano per la ricreazione, intorno alle undici.

In quella massa eterogenea, figlia perfetta dell'epoca in cui viveva e si sviluppava, cercava uno sguardo, un particolare, un dettaglio che gli ricordasse Matteo, il figlio che non aveva più da ventiquattro anni e che non aveva mai smesso di cercare negli occhi dei suoi ragazzi. Uno stillicidio emotivo che gli rendeva il dolore più leggero, per quanto possa essere leggero il dolore, una forma di morfina a cui non riusciva a dire di no.

Matteo e quel maledetto 15 aprile del 1988: un nome e una data che non avrebbe mai voluto associare, soprattutto se segnava una fine e non un interludio. Matteo e una speranza che morì in sala d'attesa, dopo cinque ore di sala operatoria. Matteo e i suoi sedici anni spazzati via da un'automobile pirata e da traumi sparsi in tutto il corpo. Matteo e una vita finita lì, in quella sala, anche per lui.

Dopo quel maledetto venerdì, il professor Romano si impegnò per diventare un professore ancora migliore, visto che il Destino gli aveva tolto la possibilità di essere un padre migliore. E lo fece cercando di trasmettere ai suoi ragazzi, insieme alle nozioni tecniche che gli competevano, anche

quelle piccole lezioni di vita che avrebbero contribuito a forgiare il carattere di quei piccoli uomini che il Ministero della Pubblica Istruzione gli metteva davanti ogni anno, in modo ciclico, come tanti piccoli figli adottivi.

Il professor Romano divenne così uno di quei docenti che gli studenti stimano in modo immediato, senza troppi perché. A pelle. Un'empatia naturale data dalla schiettezza, da qualche parola politicamente scorretta, dalla passione per il calcio e dal modo che aveva di guardarli negli occhi, i ragazzi, e di legger loro l'anima. Per questo era stimato. Perché il Romano di Elettronica andava oltre la scuola e oltre le lezioni, spesso monotone e fini a se stesse.

Ogni tanto, quando con lo sguardo arrivava fino al cortile e al campo di calcetto che lo dominava, ripensava a quel triennio, quello speciale che iniziò nel novantuno e finì nel novantaquattro. Tre anni diversi da tutti gli altri, speciali ma senza un lieto fine. Conclusi con un rimpianto. Tre anni che diedero un significato diverso alla parola *pomeriggio*. Tre anni che lo avevano riportato indietro nel tempo, a quando accompagnava il figlio Matteo agli allenamenti, a quando la sua passione per il calcio si fondeva con l'essere padre.

Perché quei cinque alunni così diversi tra loro, ma così speciali, lo avevano fatto sentire di nuovo genitore. E come ogni figlio che si rispetti, gli avevano regalato gioie e dolori. Con tanto di rimpianto finale. Come quei figli che se ne vanno per la propria strada, senza seguire le orme tracciate dei loro genitori.

Marco, Pietro, Claudio, Fabio e Paolo. Il Capitano, Muro, Bomber, Yashin e Flash. Studenti non sempre modello, ma giocatori sopraffini nella loro amatorialità. Gli avevano fatto tornare la voglia di calcio e poi gliela avevano tolta con quell'assurda finale persa. Un corto circuito sportivo che si era chiuso quel 14 maggio e che non era più stato riparato. Una carezza sportiva che si era trasformata in un pugno.

Furio uscì di casa presto quel giorno. Gli uffici della Circoscrizione erano stati trasferiti da qualche mese al Santa Maria della Pietà, il vecchio nosocomio a Trionfale dalle cui finestre si poteva intravedere il caro vecchio ITIS. Era uscito presto per vincere la concorrenza spietata che ogni mattina popolava la sala d'attesa e per poter prendere un numero d'ordine che poteva dare un senso alla sua mattinata. Anche se tante sue mattine, ormai, un senso non lo avevano più.

Stare in fila alla circoscrizione, in attesa di rinnovare la carta d'identità, gli permise di fare un piccolo censimento della zona in cui era nato e cresciuto, di rielaborare tanti volti conosciuti e di capire quanto era diventata multirazziale la sua città. Ma anche, e soprattutto, multirazzista.

Somali, pakistani, cubani, rumeni, un nuovo significato all'acronimo SPQR, erano tutti, ormai, italiani acquisiti, non senza lo sdegno di quei tanti che non facevano nulla per nascondere il proprio fastidio per la cosa. Anzi, ne parlavano a voce alta proprio per far sapere a tutti il loro pensiero, mentre aspettavano il proprio turno, strappando consensi e una miriade di "*Eh già, ha proprio ragione!!*". E tutto questo populismo qualunque e demagogico a Furio non piaceva. Lui che aveva sempre insegnato ai suoi ragazzi, prima di ogni legge dell'elettronica, il rispetto per il prossimo, bianco, nero o giallo che fosse.

Meno male che il rinnovo della carta d'identità è ogni cinque anni... pensò tra sé e sé con il suo solito umorismo ...nemmeno da Bruno Vespa c'è tutta questa concentrazione di qualunque da quattro soldi! Ma, poi, chissà se ci arrivo al prossimo rinnovo...

Ritirò la nuova carta d'identità. La foto che aveva scelto lo ritraeva più serio del solito, senza nemmeno quell'obliquità del sorriso che da giovane gli aveva risolto molte situazioni con le ragazze.

Uscì dalla circoscrizione contento per non aver perso una mattinata intera in quel covo di negatività. Gli bastava la sua.

Marzo si stava per concludere e Aprile era alle porte. E Aprile portava con sé quel giorno che non avrebbe mai voluto vivere. Ci pensava spesso e l'unico suo desiderio, ormai, era quello di raggiungere presto Matteo e Maria, la moglie che se n'era andata tre anni prima. Pensava che il suo periodo sul manto terrestre fosse finito e che quello che stava vivendo era solo un inutile tempo supplementare. E in cuor suo, sperava di non dover arrivare ai calci di rigore.

Si fermò al bar della circoscrizione, nel verde del parco dell'istituto. Nella strada interna, tra i vari ex padiglioni del manicomio, alcuni corridori mattutini sfruttavano la tranquillità della pineta per tenersi in forma e prepararsi alle gare estive. Furio li guardava con un pizzico d'invidia dalla finestra del bar, mentre sorseggiava il caffè e sfogliava distratto il *Corriere dello Sport*.

Uscì e proseguì verso l'uscita. Per tornare a casa poteva prendere il 546 che passava nel piazzale di fronte, ma decise di godersi la giornata primaverile e di camminare un po'. Aveva già subito troppa negatività in circoscrizione per dover affrontare a petto in fuori il microcosmo mattutino dell'autobus.

Arrivò su Via Trionfale, superò senza fermarsi, ma non senza dargli una sbirciata di soppiatto, il suo caro vecchio istituto e si fermò dal tabaccaio per comprare i sigari. Scambiò due parole di cortesia con la proprietaria, donna sempre piacente con la quale ai tempi della scuola c'era stato un feeling corrisposto ma mai confessato, e ripartì nella sua passeggiata mattutina.

Superò l'ex passaggio a livello e si addentrò su Via di Torrevecchia. Il passo era tranquillo, disteso, in contrasto con il suo umore.

Entrò dal giornalaio, subito dopo il negozio di sport, per sbirciare qualche copertina dei rotocalchi e per comprare l'ultimo numero di *Tex*, passione giovanile mai scemata. Amava da sempre il ranger della Bonelli anche se lui si sentiva, per carattere, più vicino a Kit Carson, il suo fedele compagno d'avventure. Non se n'era perso un numero, dal lontano 1962, una fedeltà che aveva dedicato solo all'Aquila della Notte e a sua moglie Maria, gli unici capisaldi, iniseme alla Lazio, della sua vita.

Furio uscì dall'edicola con la sua copia di *Tex* in mano. Via di Torrevecchia era il suo Rio Grande, il fiume d'asfalto della sua vita. E come ogni fiume che si rispetti, la stava guardando e guardando, illuminata dal primo timido Sole primaverile, quando vide davanti a sé una ragazza che stava raccogliendo per terra i documenti che le erano caduti da una cartellina.

Era sempre stato un gentiluomo e chinarsi per aiutarla gli venne naturale, nonostante le varie sciatalgie che lo perseguitavano quanto e più dei ricordi. Chinandosi verso di lei non poté fare a meno di riconoscere il suo profumo. Perché *quel* profumo lo avrebbe riconosciuto ovunque, anche in una tempesta, anche in mezzo a mille altre persone, anche a distanza di anni. Diciotto, per la precisione, ne erano passati dall'ultima volta che lo aveva sentito. Perché quello era il profumo di Chiara Granatelli. Sezione C. Triennio scolastico 91/94.

Lei era chinata e guardava in basso. Lui l'aiutò senza alzare lo sguardo, si concentrò sul suo profumo e si emozionò, facendo un salto indietro nel tempo. Il suo cuore cominciò a battere forte, consapevole del viaggio che stava per intraprendere. Un viaggio fatto di ricordi, di profumi, di padri spariti e di alunne che giocavano a fare le figlie, di consigli e di rimproveri, di domande a cui non aveva saputo dare risposte e di risposte a cui era meglio non fare domande.

Lei alzò gli occhi per ringraziarlo. Erano ancora chinati e quando incrociò il suo sguardo e il suo sorriso, tornato splendidamente obliquo per l'occasione, anche lei capì che era giunto il momento di fare i conti con il proprio passato e con quel sorriso che sapeva consigliarla e assicurarla. Lei amava i sorrisi obliqui e quello del suo ex professore di Elettronica era il più bello che avesse incontrato in trentasei anni di vita.

"Quel vestito da dove è sbucato... che impressione vederlo indossato..."

Furio l'aveva lasciata ragazzina, una ragazzina inquieta, mai doma.

"...se ti vede tua madre, lo sai, questa sera finiamo nei guai..."

...Quella ragazzina che spesso doveva prendere da una parte per riportarla in carreggiata.

"...è strano ma sei proprio tu, quattordici anni o un po' di più, la tua Barbie è da un po' che non l'hai e il tuo passo è da donna ormai..."

La ritrovava davanti a sé adulta. Bellissima. Con quegli occhi che restavano tristi anche quando sorridevano.

"...e intanto il tempo se ne va, coi sogni e le preoccupazioni..."

Si alzarono insieme, guardandosi in silenzio e sorridendo di quell'incontro fortuito.

"...le calze a rete han preso già il posto dei calzettoni..."

Cominciarono a camminare fianco a fianco, senza parlare, per paura di rompere quel momento così magico. Avevano diciotto anni da raccontarsi e c'erano troppe domande a cui bisognava dare una risposta. Perché era giunta l'ora.

Erano la coppia più bella del mondo su Via di Torvecchia in quel momento.

E i loro pensieri all'incontrario andavano.

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 20 Gennaio 1992

Ciao Diario,

oggi notizia clamorosa: **MARCO E CHIARA SI SONO MESSI INSIEME!**

Cioè, si capiva che tra loro c'era qualcosa, ma oggi c'è stata l'ufficialità quando, a ricreazione, sul muretto di fronte la pizzeria lui l'ha baciata davanti a tutti noi.

Che dire? Marco è carino... molto... è un bravo ragazzo sotto ogni punto di vista... è preciso, simpatico, educato... proprio il ragazzo ideale! Sembra Peter Parker, l'Uomo Ragno...

Chiara non lo so... non l'ho ancora inquadrata. Tutti dicono che è molto bella ma a me sinceramente non dice nulla e poi c'è qualcosa che non mi convince... si crede sto cazzo... sta molto sulle sue e non ha legato con nessuna di noi due. Preferisce sempre stare con i maschi...

Gira voce che abbia grossi problemi a casa, che il padre se n'è andato lasciando lei e la madre nella merda... Boh, chissà se è vero...

Fatto sta che vedremo come andrà...

Per il resto, la giornata è volata via tranquilla tranne che a Matematica dove la Castelli ha spiegato per due ore di seguito e non mi passava mai... 'sta cicciona è insopportabile... e domani c'ha piazzato pure il compito in classe! Ti credo che la odiano tutti...

Fammi andare a studiare che è meglio... Ufffffffaaaaaaa!

A domani.

Ciao

Monica

CHIARA E FURIO

(Roma, 28 Marzo 2012)

«Come sta, Professore?»

«Sto come stanno quelli della mia età. Ho settant'anni ormai e aspetto che arrivi il mio turno. Nel mentre, vado avanti. E tu, invece? Come stai, Chiara? Raccontami di te... sicuramente ha più senso... io sopravvivo, tu vivi...»

«Io ho trentasei anni, Profess...»

«Chiamami Furio... il Professore è in pensione ormai...»

«Ok, Furio...»

«Così va meglio...»

«...ho trentasei anni... Il tempo passa per tutti! Ho un figlio bellissimo di cinque che si chiama Michael, ma il padre ha pensato bene di tradirmi con la mia ex migliore amica...»

«Beh, un classico...»

«Già...»

«Immagino che quell'ex lo hai aggiunto dopo che hai scoperto che lui ti tradiva con lei...»

«Arigà...»

«E poi? Cos'altro hai combinato? O stai combinando...»

«Sono la segretaria personale del presidente della *MondoBus*, ha presente?»

«No...»

«È una di quelle società che si occupa di trasportare persone dagli aeroporti ai centri cittadini, è in tutto il mondo...»

«Ti credo che non la conosco... io se arrivo al Fermi a piedi devo fare la carta d'identità valida per l'espatrio...»

Sorrisero.

«E poi? Continua...»

«Mi sono laureata in Economia e Commercio, che c'entrava poco con quello che avevo studiato ma, a ripensarci, io pure c'entravo poco con quello che avevo studiato...»

«Già, però te la cavavi bene, eri intelligente, sapevi studiare, avevi metodo... non eri un'alunna modello, ma...»

«Ma?»

«Ma riuscivi sempre a sfangarla... sempre abbondantemente sopra la sufficienza...»

«Il mio cinquanta grida ancora vendetta... vero, Furio?»

«Se lo consideriamo nel contesto della scuola frequentata... beh... dico proprio di sì...»

«Ah, grazie... e io che speravo di avere qualche qualità...»

«Beh, eri brava in Italiano, la Adinolfi stravedeva per te, e in Inglese... ma l'ITIS si basa su altri principi e fundamenta...»

«In effetti, ha ragione... mi parli di lei, Furio...»

«Ti ripeto... ho poco da dirti...»

«Voglio saperlo, quel poco...»

«Beh... sono andato in pensione dieci anni fa e ora mi ritengo quasi un privilegiato a sentire tutto quello che avviene in questo periodo.»

«Chissà se ci andrò mai in pensione io...»

«Già, è un brutto periodo per tutti e, da quello che dicono i telegiornali il peggio deve ancora venire... inoltre, tre anni fa ho perso mia moglie...»

«Mi dispiace...»

«Anche a me, ma è la vita è così e non si può far nulla, per questo ti dico che sopravvivo. Tutti noi sopravviviamo a qualcuno, è naturale sopravvivere ai propri genitori... può capitare di farlo con il proprio coniuge... è innaturale e straziante se capita con i propri figli...»

«Sì...»

«...e io che ho provato tutte e tre le esperienze posso tranquillamente dirti che ne ho le palle piene di questa vita e di questo mondo...»

«Perché? Lei aveva figli? A noi non ne ha mai parlato...»

«Perché Matteo se lo sono portato via qualche anno prima che arrivaste voi... Aprile dell'88...»

«Cazzo...»

«Non dire parolacce! Matteo era un ragazzino pieno di vita, brillante, intelligente, riusciva bene in parecchie cose, studiava disegno artistico, amava il Subbuteo, i fumetti, il suo Commodore 64 e, soprattutto amava giocare a pallone e a me piaceva seguirlo negli allenamenti e nelle partite al punto che ero diventato l'accompagnatore della sua squadra...»

«E poi? Cos'è successo? Sempre se le va di parlarne...»

«Sì che mi va... anche perché altrimenti non avrei preso l'argomento... è ora che ne parli a qualcuno...»

«Ora capisco tante cose...»

«C'è poco da capire, Chiara, è la vita... infame, cinica e bastarda ma alla quale stiamo attaccati come l'edera al tronco di un albero.»

«Eccole le metafore che mi piacevano tanto! Mi ricordo che ero incantata quando ci faceva qualche monologo dei suoi... quando preferiva parlarci della vita anziché di circuiti e condensatori; per questo ora capisco...»

«Ora capisci perché sei più grande, sei madre, sei stata compagna... forse lo sei ancora o lo sarai in futuro...perché hai tradito e sei stata tradita... sei più cinica, meno sognatrice, sei donna, non più ragazzina...»

«Già, credo sia così... Chi si è portato via Matteo?»

«Era un pomeriggio di metà aprile, un venerdì, Matteo era uscito in bicicletta, gli avevamo da poco regalato una mountain bike e andava sempre in giro per Via di Torrevecchia. Era molto attento e scrupoloso, però quel pomeriggio qualcuno decise di togliermelo per sempre e lo prese in pieno con la macchina. Erano le tre del pomeriggio... Via di Torrevecchia, all'epoca, a quell'ora, era deserta, non è come ora che vai più veloce a piedi che in macchina...»

«In effetti è parecchio che non tornavo da queste parti... e la trovo peggiorata... molto...»

«Già, non si cammina più... La macchina scappò e nessuno riuscì a fornire indicazioni per rintracciarla. Non è come adesso che è pieno di telefonini che fanno filmati e foto, che ci sono questi social network su cui puoi segnalare tutto e lanciare appelli... Lo portarono di corsa al Gemelli, lo operarono per cinque ore ma aveva traumi e fratture ovunque. Se ne andò alle 20 e 26. Era il 15 aprile...»

«Brutta storia... davvero... ma lei non ha mai fatto trapelare nulla, non ci ha mai raccontato nulla di Matteo... perché?»

«Sai, Chiara, lavorare con i ragazzi tutti i giorni per nove mesi l'anno dopo aver perso un figlio è come flagellarsi ogni giorno nei loro sguardi. In ogni ragazzo vedevo e cercavo Matteo... e lo faccio tutt'ora quando mi faccio delle belle passeggiate fino al Fermi. Ogni cosa mi riportava a lui, per questo ho sempre cercato di darvi qualcosa di più delle semplici lezioni di Elettronica. Cercavo di prepararvi alla vita...per evitare che qualcuno, metaforicamente, falciasse anche voi... chissà se ci sono riuscito...»

«C'è riuscito bene, Furio... e sue lezioni me le porto ancora dentro... tutte le volte che mi ha preso in disparte e mi ha cazziato perché combinavo casini... Per me, che non ho mai avuto un rapporto con mio padre, lei è stato il mio vero papà e la ringrazio per questo.»

«Beh, poi tu ne combinavi veramente tanti di casini. Eri un macello... Tanto bella quanto ingestibile...»

«Diciamo che mi piaceva portare scompiglio...»

«Chiamiamolo così ...scompiglio...»

«Ora capisco perché ci mise l'anima nel seguire la squadra della classe nei tre anni di torneo...»
«Ci credi se ti dico che quella resta la mia più grande gioia e, al tempo stesso, il più grande rimpianto della mia carriera scolastica? Ed è una cosa che con l'Elettronica non c'entra nulla...»
«Ora che so ci credo e capisco... e mi dispiace...»
«Quando Marco mi chiese se volevo seguirli, allenarli, per quel poco che si poteva, motivarli e consigliarli, mi emozionai... rimasi sorpreso, non me l'aspettavo e tornai indietro nel tempo a quando accompagnavo Matteo agli allenamenti e alle partite... quando, quel giorno, tornai a casa in bicicletta...»
«La bicicletta... che mi ha ricordato! Lei era bellissimo in bicicletta! Sorrideva sempre, fischiettando, e ci salutava con un cenno del capo.»
«Vedo che non hai perso l'abitudine di interrompere...»
«Già... touché...»
«Tornando a casa, quel pomeriggio, piansi pensando a Matteo ...a quel maledetto venerdì e a quanto mi mancava, ma Marco gli somigliava molto nel carattere e per questo accettai... buono, onesto, leale, simpatico... un leader naturale senza mai andare sopra le righe. Se me lo avesse chiesto Pietro, probabilmente non avrei accettato. Pietro non mi ha mai convinto fino in fondo. Ma era un difensore straordinario, con quel fisico e quella cattiveria...»
«Già... Marco e Pietro, il giorno e la notte...»
«...e poi c'era Claudio, il Bomber, uno che era talmente fumino e incazzoso che non poteva non diventare il miglior amico di Marco. Erano due facce della stessa medaglia, con la Lazio che li univa... e li univa a me...»
«Già... e che discussioni il lunedì in classe con Marco, lei, Claudio e Pietro...»
«E chi se le dimentica! Ora ti racconto una cosa che non ho mai detto a nessuno: una domenica, io, Marco e Claudio andammo insieme allo stadio a vedere il derby. La Roma stava andando malissimo e rischiava la serie B. Io, parlando con Marco, dissi che mi sarebbe piaciuto andare allo stadio, che erano vent'anni che non ci andavo e loro due mi regalarono il biglietto di Curva Nord...»
«Che ficata! Ma non lo avete mai detto a nessuno...»
«No, non potevo far uscire la cosa e feci giurare loro che doveva restare un segreto. La Lazio vinse uno a zero con un goal di Beppe Signori dopo cinque minuti mentre c'erano ancora i fumogeni in campo. Giuseppe Giannini si fece parare un rigore da Marchegiani. Fu bellissimo ed emozionante. Noi che cantavamo esaltati...»
«Mi immagino la scena...»
«Il giorno dopo eravamo tutti senza voce...»
«Me lo ricordo quel giorno... però lei disse che l'aveva vista su Telepiù... lo ricordo come fosse ieri...»
«Quello fu un bel segreto...»
«Già...»
«...e comunque, tornando a noi, in quella squadra c'erano altri due giocatori fantastici: Fabio, *Yashin*, e Paolo, *Flash*. Fabio si ficcava sempre nei casini per colpa del suo attivismo politico e i miei colleghi lo odiavano... sempre pronto ad aizzare gli studenti per fare autogestioni e occupazioni, ma era un puro in tutto, nella politica come nella vita... con quella barba che lo faceva sembrare più grande di quello che effettivamente era... Campava di ideali, ma nella politica, nell'amore e nella vita in genere gli ideali non esistono. Spero che, ovunque lui sia ora, lo abbia capito senza aver dovuto pagare troppo dazio...»
«Beh, Fabio era un tipo particolare; aveva una sua personalissima visione del mondo e non accettava compromessi... E di *Flash* che mi dice, Furio?»
«Paolo era tutto e niente... veloce come un pensiero... sapeva essere di una leggerezza infinita e di una pesantezza incredibile, però anche lui era uno leale, che non perdonava i tradimenti. Aveva in sé la virilità dell'uomo e la sensualità della donna... ti ricordi? Stava sempre con il *Dylan Dog* sotto braccio e parlava sempre dei tatuaggi che si voleva fare... chissà se avrà realizzato il suo sogno...»
«Già... chissà che fine hanno fatto tutti quanti...»
«Non hai più sentito nessuno di loro?»

«No... tranne Roberta Ghirelli, la secchiona, che incontrai in ospedale quando ero incinta di Michael. Anche lei stava per partorire ed era ancora più brutta di quando andavamo a scuola. Probabilmente l'avrà messa incinta lo Spirito Santo...»

«Sei cretina e irriverente come al solito... Beh, ora è più facile rimanere in contatto con questi social network... c'è Facebook...»

«No, Furio... ho chiuso in modo definitivo con il passato; ho già troppe cicatrici che bruciano, per riaprirne di altre e a Facebook nemmeno mi sono mai iscritta...»

«Capisco...»

«Ci rimase male per la sconfitta nell'ultima partita... vero?»

«Male è dir poco... ma ci rimasi male perché non capii che successe... erano stravolti, diversi, incattiviti... erano diventati adulti nello spazio di un pomeriggio... Mi sono posto mille volte la stessa domanda... li avevo lasciati nello spogliatoio della palestra, sereni, carichi... Quella partita la giocarono altri, non loro e a quelle domande non ho mai avuto risposte, non le ho volute, non le ho cercate... Finì tutto così quel pomeriggio di maggio, il 14 mi pare, e non riprendemmo più l'argomento... come se non avessimo mai giocato, come se tre anni passati insieme non fossero serviti a nulla, nemmeno il rispetto di una risposta... niente...»

«Già, fu una partita incredibile... brutta nel suo cinismo e nel suo nichilismo... Si lasciarono battere...»

«Chissà che successe... Mah... probabilmente non lo saprò mai. Ormai è tardi... e va bene così...»

Senza parole.

Il tempo era volato via. Chiara doveva rientrare al lavoro e doveva attraversare Roma. Salutò Furio emozionata quanto lui. Gli chiese, non senza imbarazzo, il suo numero di cellulare per rimanere in contatto e magari continuare le chiacchierate sul passato. In fondo lei aveva ritrovato un padre e lui una figlia. Furio sorrise dicendo che era la prima volta in vita sua che dava il numero a una ragazza, ma c'era sempre una prima volta per tutto nella vita. Aveva lo stesso sguardo fiero e integro di Walt Kowalski, la sua stessa anziana dignità. Gli mancava solo la *Ford Gran Torino*.

Furio attraversò la strada tenendo stretto il suo *Tex* sottobraccio. Non si girò verso di lei per salutarla di nuovo. Non voleva mostrarle che stava piangendo.

Chiara si voltò e si avviò verso la macchina. Non si girò verso di lui per salutarlo. Non voleva mostrargli che stava piangendo.

E mentre Furio ritornò a pensare alle sue domande che non avevano mai avuto una risposta, Chiara pensò che fosse giunto il momento di trovare le risposte a quelle domande.

Alcune erano dentro di lei, ma le facevano male. In fondo la Chiara delle superiori non era stata nient'altro che la crisalide della farfalla che era ora.

“Così sola da non poterne più. Se hai bisogno d'affetto...”

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 15 Giugno 1992

Siiiiiiiiiiii! PROMOSSAAAAA!

Ciao Diario,

ebbene sì, ce l'ho fatta! Avevo una strizza fottuta per quel 5 e mezzo a Elettronica ma il Romano (sempre più mito!) è stato clemente. Sarà perché mi sono vista tutte le partite della squadra che ha chiuso un occhio... ahahahahah!

Non puoi capire che gioia!! Stamattina avevo un'ansia, mi batteva il cuore così forte che nemmeno sono riuscita a fare colazione... e hanno promosso pure tutta la squadra (ma era scontato dopo aver vinto il torneo studentesco, poi!) Va beh che Marco, Paolo e Pietro vanno bene (le minacce del Romano sull'escluderli dalla squadra si vede che fanno effetto...), Fabio rosicchia sempre la sufficienza... ma nemmeno Matematica a Claudio hanno dato che aveva un 5 stiracchiato. Si vede che il goal decisivo in finale è servito a qualcosa... iiiihhhhiihhhh!

Promosse pure la Ghirelli (e te credo! La super secchiona!) e Chiara...

A settembre hanno rimandato solo Lanari con Sistemi e Imperia con Storia ed Elettronica (ma io dico: ti puoi far rimandare a Storia? Devi essere proprio di cocchio, eh!)

L'unico bocciato, ma era ormai scontato, è stato Danna...ma lo sapevano pure i sassi. Ha tirato troppo la corda e aveva un atteggiamento strafottente che lo rendeva antipatico ai prof... peccato, perché a me, invece, faceva ridere... soprattutto quando diceva le parolacce ruttando.

Comunque, ricapitolando: è stato un anno bello, lungo, intenso... i nuovi compagni, la presenza di Fabio (anche se non riesco a confessargli ciò che provo e comincio a pensare che a lui piaccia Chiara... non lo so... è solo una mia sensazione, spero di sbagliarmi...) ...poi c'è stata la vittoria nel torneo contro la Quinta S senza mai perdere una partita. Il Romano che si è dimostrato una grande persona oltre che un ottimo Prof (anche se lo becco sempre che prende Chiara da una parte e le fa certe ramanzine manco fosse il padre...) Beh... insomma, non potevo chiedere di più o forse sì...un bacio da Fabio! Chissà se arriverà mai quello. Spero l'anno prossimo di trovare il coraggio di fargli capire quanto mi piace... Ora lo osservo sempre a distanza come se ci fosse un vetro che ci dividesse... lo devo rompere sto vetro... che cavolo, Monica...

Poi, ti volevo ringraziare Diario, per avermi accompagnato in questo anno scolastico... sei stato un compagno fedele e costante!

Ciao.

Con affetto.

Monica

MARCO

(Milano, 30 Marzo 2012)

Marco voleva vederci Chiara, mentre si scopava Roberta. Era stato il suo pensiero fisso tutto il giorno durante il footing mattutino, durante la giornata in negozio, durante la cena con Roberta stessa. Quel viso in quella foto. La stessa foto che lui conservava ancora nella *Smemoranda* del quinto superiore, con tanto di dedica: “*Al mio Capitano, con amore... Chiara '75.*” Quel messaggio notturno e quella domanda erano arrivati a scoperchiare il vaso dei ricordi morti, ma mai sepolti del tutto.

Roberta era sotto di lui, le gambe aperte per farlo entrare e poi cinte con passione intorno ai suoi fianchi. Lo desiderava da settimane, Marco. Da quando, complice una cena organizzata da amici comuni, era rimasta folgorata da quel romano simpatico, affascinante, ma con un’aura di mistero e di malinconia che lo attraeva più delle sue battute sempre azzeccate. E finalmente lo aveva lì, sopra di lei, che la stava possedendo come pochi avevano saputo fare, nei suoi quarant’anni di vita. E lei era in estasi. Mentre Marco era a Roma, nella camera dei suoi genitori, e faceva l’amore per la prima volta nella sua vita con Chiara.

Lui era impacciato e nervoso, innamorato perso, mentre per Chiara non si trattava della prima volta, ma solo di una delle prime volte che aveva regalato a qualche coetaneo. Le piaceva iniziare al gioco del sesso i ragazzi, ma Marco non era uno qualunque. Era il suo primo vero amore. Era il cavaliere perfetto, il ragazzo della porta accanto, un Peter Parker senza super poteri se non un gran bel dribbling e un sorriso sexy che mascherava la sua timidezza. Mentre lei era una splendida Mary Jane che faceva girare la testa a tutta la scuola e non solo. Scegliendo di fare l’amore con lui, si stava legando, innamorando, consegnandosi come mai aveva fatto prima nei suoi diciassette anni di vita.

«Ti amo» le disse Marco, consapevole di dove si stava spingendo. Lui che non aveva mai pronunciato quelle parole in vita sua.

«Anch’io...» rispose Chiara quel pomeriggio, in quella casa, in quella camera, su quel letto venti anni prima.

Su un altro letto, in un’altra casa, in un’altra città, venti anni dopo, Roberta sperava che Marco le dicesse di amarla perché, in quarant’anni, uno che la prendesse così di testa e di fisico non lo aveva mai trovato. E voleva tenerselo stretto ora che il cerchio della vita le stava cominciando ad andare terribilmente stretto. Per questo le sue gambe lo cingevano in modo passionale, per questo le mani dietro la sua schiena lo graffiavano e lo bloccavano. Lo voleva per sé. Lo amava. Lo sentiva da come si stava concedendo da come il piacere le stava facendo perdere il controllo, da come la razionalità aveva abbandonato da subito il suo corpo. Era in Paradiso.

L’Eden...

L’Eden, il cinema a piazza Cola di Rienzo... Marco era con il pensiero lì, dove un pomeriggio di diciotto anni prima, lui e Chiara fecero l’amore nel buio della sala semivuota, in ultima fila, mentre guardavano, ma non troppo, *Senza pelle* con uno straordinario Kim Rossi Stuart. Quel giorno, la pelle se la tolsero in silenzio giocando con i corpi e provando il brivido del proibito. L’eccitazione allo stato puro li guidava e nessuno dei dieci spettatori presenti si accorse di quello che stavano combinando due diciottenni innamorati seduti in fondo.

Marco guardava negli occhi Roberta, ma non la vedeva. Il suo sguardo andava oltre. Entrava negli occhi castani di lei e finiva in quelli verdi di Chiara. Baciava le sue labbra, le sentiva carnose, morbide anche se non lo erano. Accarezzava la sua pelle e la sentiva liscia, perfetta come quella di un’adolescente nonostante i suoi quarant’anni.

Marco era altrove, ma Roberta non lo sapeva. Anzi confondeva il trasporto del momento con un sentimento che non c’era e che probabilmente non ci sarebbe mai stato. Era la trasfigurazione di un

rapporto, la Sacra Sindone dell'amore. Si stava illudendo come spesso si era lasciata illudere dagli uomini, ma non lo sapeva. Non poteva saperlo.

Quel viso in quella foto, con loro che giocavano a pallone dietro di lei, la locandina di *Lolita* sovrapposta a quella di *Fuga per la vittoria*, Stanley Kubrick e John Houston, la malizia e la spensieratezza, la meglio gioventù...

Il ricordo di quei giorni, affiorato in modo così prepotente, non lo aveva fatto dormire la notte e si chiedeva perché. In fondo erano passati diciotto anni, ma forse nel suo rapporto con Chiara era racchiuso tutto il suo DNA dell'amore, la passione iniziale, la dolcezza, l'innamoramento e il tradimento, tutte cose che lo avevano segnato nelle altre storie successive e che lo avevano tenuto spesso sveglio per un motivo o per un altro.

Roberta si mise su di lui, bella nei suoi quarant'anni. Gli bloccò le mani con le sue, lo dominava e dava il suo ritmo alla loro passione. Lo guardava con occhi innamorati, pieni di voglia. Voleva amarlo tutti i giorni e non se lo sarebbe lasciato sfuggire. Stava bussando alle porte del Paradiso e sperava che lui la lasciasse entrare.

"*Knock, Knock, knockin' on heaven's door...*" La voce roca di Axl Rose era il sottofondo perfetto a quel pomeriggio in cui Chiara e Marco rimasero soli a casa di lei. I Guns N' Roses erano la colonna sonora di quegli anni scolastici ribelli e anticonformisti. Cantavano di piogge di novembre e invitavano a non piangere ed era proprio un pomeriggio di novembre quando Chiara invitò a casa sua Marco. Lei era sola. Pioveva. Dovevano preparare un compito in classe di Elettronica, ma non studiarono mai. Si amarono per tutto il pomeriggio, una passione adolescenziale senza freni, occhi negli occhi, un corpo unico, perfetto e complementare con i Guns in sottofondo.

Roberta era sopra di lui ma Marco era sotto Chiara. Mentre Roberta stava vivendo il più bell'orgasmo della sua vita, il suo corpo si contrasse, vibrò. Lei ansimò e poi urlò in un crescendo emotivo che la stava sciogliendo come il burro di *Ultimo tango a Parigi*, come una Maria Schneider qualsiasi. Era innamorata di Marco, il suo Marlon Brando. Lo sapeva dal primo istante che lo aveva visto, ma lo stava confessando a se stessa, in quel momento, durante quell'orgasmo intenso e infinito, concluso insieme all'unisono.

«Resti a dormire da me?»

«Vorrei, ma non posso, anche se speravo me lo chiedessi. Non mi sono portata nulla appresso e domani mattina ho una riunione di lavoro, mi devo vestire da donna manager... Sai com'è...»

«So...»

Lei si alzò dal letto e andò in bagno. Era bella, Roberta, un fisico sportivo e un seno perfetto. Lui la guardò per la prima volta, quella sera, ma lei non poteva saperlo che aveva scopato con Roberta e fatto l'amore con Chiara, che era stato uno splendido uomo e un focoso ragazzino tutto in una notte, con il corpo a Milano e la testa a Roma.

"*Give me a whisper... and give me a sigh...*"

Roberta si rivestì, lo baciò dolcemente sulle labbra e le assaporò ancora per l'ultima volta quella sera, sperando non fosse l'ultima.

"*...Give me a kiss before you tell me goodbye...*"

«Mi piaci, Marco...»

Lui sorrise e non rispose. La baciò. Preferì offrirle le sue labbra morbide piuttosto che una risposta che avrebbe potuto illuderla. Non sapeva se Roberta gli piaceva fino in fondo, soprattutto non sapeva quanto in fondo poteva andare, se voleva legarsi di nuovo... Non sapeva più nulla, troppi dolori, troppe sconfitte, troppi tradimenti che gli avevano blindato il cuore a doppia mandata, nello stesso modo in cui chiuse la porta dopo averla fatta uscire.

"*Don't you take it so hard now... and please don't take it so bad... I'll still be thinkin' of you... and the times we had, baby...*"

Era l'una di notte, fuori orario per tutto. Non aveva sonno. Aprì il mibiletto dei liquori, si versò nel bicchiere di cristallo due dita di *Laphroaig* e accese il pc che lo guardava, tentatore, come il serpente nell'Eden, ma non quello di Piazza Cola di Rienzo, stavolta.

Aprì Facebook, aprì la casella dei messaggi, aprì *quel* messaggio. Lei era ancora lì che lo fissava maliziosa e sorridente a Villa Pamphili mentre loro correvano appresso a un Tango e la domanda era chiara... come il giorno prima.

“Ciao Capitano, come stai? :-)”

“Sto” rispose, sicuro della sua mano come a sette a mezzo. Lui era il Settebello, lei la Matta.

“There’s a heaven above you baby... and don’t you cry tonight... and please remember that i never lied...”

Caricò la sua pistola emotiva e pensò che anche la rosa più bella era piena di spine.

“You’ll feel better tomorrow... come the morning light now baby...”

Spense il computer e si mise a letto. Voleva provare a dormire, ma non era mai stato bravo a seguire i consigli.

*“And don’t you cry tonight...”**

Fece lo stesso con quello che gli stava suggerendo la straordinaria voce di Axl Rose.

E pianse.

** “Dammi parole sussurrate... e dammi un sospiro... Dammi un bacio prima di dirmi addio...*

Non prenderla duramente... Non prenderla così male... Penserò ancora a te... E al tempo passato insieme, piccola... C’è un Paradiso su di te piccola... E non piangere stasera... Ti prego, ricorda che non ti ho mai mentito... Domani ti sentirai meglio... Alle luci del mattino, piccola... E non piangere stasera...”

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 24 Settembre 1992

Caro Diario,

anno nuovo, diario nuovo...

Sono sicura che passeremo un bell'anno scolastico insieme.

Questo che inizia sarà un anno di transizione in attesa del Quinto e della maturità. Intanto arriviamoci al quinto, però... ahahahahaha!!

Oggi abbiamo ricominciato e sembra che nulla sia cambiato... Sono così lontane le vacanze in Calabria... UFFFFFFAAAA!

Ho rivisto Fabio che si è fatto crescere la barba e sembra un po' Bud Spencer e oggi, infatti, gli altri lo sottevano e lo chiamavano Bulldozer ...ahahah! Lui rosicava, ma lo conosco e non cambierà idea sul suo nuovo look anzi, bastian contrario com'è ne andrà ancora più fiero! Però devo dire che la barba gli dona... gli dà un tocco adulto...

Pure il Romano, oggi, gli ha detto: "Ma che te sei fatto? Me pari tu' zio!" come nel film di Verdone... e noi giù a ridere...

Abbiamo un nuovo compagno di classe: Pieretti, ripetente del Quarto che comunque già conoscevamo perché ad alcuni di noi, me compresa, l'anno scorso aveva venduto i suoi libri usati.

Quest'anno non potrà farlo, gli serviranno tutti... Ahahah! ...Se mi sente... Che stronza che sono!

Poi... proseguiamo nel riassunto delle puntate precedenti (manco fosse Beautiful!): Marco e Chiara stanno sempre insieme e sono sempre più innamorati... almeno è quello che sembra... anche se dei due, Marco è quello che ci sta più sotto... lei pare si possa staccare da un momento all'altro... è ingestibile secondo me... e le piace troppo piacere anche agli altri, anche se non credo lo tradisca...

Poi devo dire che le vacanze hanno fatto bene a Pietro: è tornato più bello, più abbronzato, più uomo... però c'ha st'aria di superiorità che ti tiene sempre a distanza... è un Muro in tutti i sensi... ti tiene là e ci sbatti contro. È uno di quelli che parla con tutti ma in fondo non parla mai davvero con nessuno... sembra solo...

Ammazza come so' profonda quest'anno... ahahah!

Oggi, poi, abbiamo rivisto, oltre al Romano, anche la Castelli che è sempre più esaurita e il Mencucci di Tecnologia, che con il Pennetta, l'assistente, dà sempre spettacolo in modo involontario e Giordani, sul suo quaderno, ha ripreso a segnare tutti gli strafalcioni che dicono entrambi... che miti!

Come primo giorno non è stato male, vediamo che esce fuori domani...

Adinolfi, Vettori e Gigante non vi temo!

A domani.

Ciao.

Monica

PIETRO

(Roma, 30 Marzo 2012)

Il traffico di Via Trionfale alle sei del pomeriggio, per Pietro, era come il resoconto mensile del suo commercialista: ostico da accettare e difficile da evitare, sia che andasse in direzione Stadio Olimpico oppure passasse attraverso Via Damiano Chiesa, una doppia opzione equidistante a cui si affidava in modo casuale ogni giorno. Ma sempre traffico era. Affrontarlo con la sua *Bonneville* nera rendeva il tutto più sgusciante e veloce, un po' come i suoi pensieri proiettati sempre al poi, come se il presente fosse stato già vissuto e metabolizzato, mentre ancora era tutto in corso.

Questo era Pietro: un brillante e moderno uomo d'affari, cinico e disposto a tutto per il successo della sua attività. Che non aveva peli sulla lingua e ne aveva, invece, molti sullo stomaco, necessari per affrontare e vincere tutte le sfide che la vita gli prospettava.

Era un vincente, Pietro, ma un vincente machiavellico. Il fine giustificava il mezzo e ogni mezzo era lecito, un sillogismo amorale che ben s'incastava nella società moderna, come un tassello mancante e perfetto in un puzzle privo, sì, di emozioni ma pieno di quegli zeri che facevano la differenza a fine mese nel suo conto in banca e, di conseguenza, nel suo tenore di vita.

Pietro si infilò e sgusciò tra le macchine ferme all'altezza del Mc Donald's di Via Trionfale. Accelerò e sorpassò a destra il 913, pensando a quante volte nella vita si era trovato a passare a destra per ottenere ciò che voleva. E non gli importava se davanti a sé aveva un autobus o un tir, l'importante era superare. E allora sorrise e accelerò di nuovo.

Superò le strisce pedonali di fronte al panificio Lattanzi senza dare la precedenza a chi stava attraversando e arrivò in un batter d'occhio all'altezza di Cinapoli, bizzarro mix tra un ristorante cinese e una pizzeria napoletana. Avrebbe dovuto girare a sinistra, per fare inversione e raggiungere Via Pineta Sacchetti, ma preferì tirare dritto e allungare di qualche centinaio di metri. Non sapeva nemmeno lui perché.

Arrivò all'altezza dell'ITIS Fermi e lì si apprestò a fare inversione di marcia. Si fermò davanti al semaforo rosso e guardò, senza nostalgia, quella che era stata la sua casa per cinque, lunghissimi, anni. Si chiedeva, però, cosa lo avesse spinto ad arrivare fino alla sua vecchia scuola per fare inversione. Raramente, infatti, dedicava sguardi al suo passato. Raramente guardava la strada attraverso lo specchietto retrovisore della moto. In fondo, per lui, il manubrio della sua *Triumph* era un po' la metafora della vita: ci stava attaccato con tutta la forza che aveva, accelerava e frenava in base al fuoco che gli bruciava dentro e, last but not least, guardava sempre avanti, senza prestare troppa attenzione a quello che accadeva dietro di lui.

Ma quella sera, in quello specchietto, ritrovò quello sguardo e quel sorriso che conosceva bene e che aveva amato anche se per pochi giorni. A modo suo. Come sempre. E quando il semaforo diventò verde, accelerare con la sua fiammante *Aprilia 250*, regalatagli dal nonno per i suoi diciotto anni, e sentire le braccia di Chiara che lo stringevano in vita per lo spavento della staccata fu un tutt'uno. Un brivido d'altri tempi gli percorse la schiena. E allora via, con il vento tra i capelli, senza casco e senza paura, se non di un futuro che stava arrivando a chieder loro il conto della maturità. Nel mentre, vivevano pomeriggi speciali, vissuti in clandestinità con i piedi in più staffe, a barcamenarsi in bilico; il primo anticipo della vita adulta per entrambi.

L'*Aprilia* di Pietro si lasciò veloce alle spalle Via Trionfale e raggiunse Via di Pineta Sacchetti. Alle tre del pomeriggio c'era sempre poco traffico e si poteva accelerare e ridere abbracciati, mentre Chiara gli baciava il collo nel modo che lui adorava e che non avrebbe più ritrovato in nessuna donna.

La *Bonneville* raggiunse in poco tempo lo svincolo tra la Pineta Sacchetti e Via Vittorio Montiglio con la chiesa di Gesù Divin Maestro, dove Pietro e Tania si erano sposati cinque anni prima, che faceva angolo e vegliava sul panorama.

La *Triumph* svoltò a sinistra, direzione Balduina, verso il ristorante dove Pietro, da buon padrone di casa, avrebbe dovuto presenziare ad una cena organizzata da un pezzo grosso della RAI, una di quelle cene che gli procuravano pubblicità a macchia d'olio e che allargavano, in modo importante, il giro dei suoi affari. Anche quella cena sarebbe finita immortalata in una foto da appendere alla parete del ristorante, perdendosi sul muro, uguale a mille altre. E lui, moderno Jack Torrance, come nella scena finale di *Shining*, dominava tutte quelle foto con il suo sorriso bellissimo e mai del tutto sincero.

L'*Aprilia*, invece, arrivò al bivio tra la Pineta Sacchetti e Via Vittorio Montiglio, dove c'era il campo di calcio della parrocchia Gesù Divin Maestro e tirò dritto. Direzione Villa Pamphili, laddove i loro baci avrebbero avuto un senso e non sarebbero stati vittime di occhi indiscreti. Dovevano nascondere a tutti i loro sguardi, la loro voglia, la loro passione. Stavano giocando con il fuoco perché erano entrambi fidanzati e perché c'erano dei rapporti interni alla classe che andavano preservati. Ma la loro attrazione non poteva essere fermata. Non ne avevano assolutamente voglia. Era un caterpillar emotivo e adolescenziale senza freni. Il brivido del proibito e della trasgressione rendeva tutto più eccitante e trovavano ogni scusa possibile per passare del tempo insieme. Per viverli ed amarsi.

La *Triumph* attraversò Via Damiano Chiesa, la via di Roma più fresca d'estate e più fredda d'inverno, e arrivò a Balduina. Svoltò su Via Ugo de Carolis e andò giù, accelerando quando poteva e rallentando quando doveva. Volere e dovere. Il traffico, stavolta, lo incontrava in direzione opposta. E sorrideva.

Sorrideva sempre quando Chiara era con lui, sulla moto. Lei era capace di scrollargli di dosso quella freddezza e quel malcelato cinismo che lo rendevano il più crepuscolare e distaccato tra i suoi compagni di classe. E a Chiara, quel suo essere sempre così cupo e freddo, la affascina. E che la portò a muoversi nella direzione in cui si era poi, effettivamente mossa. Sbagliando o no, ancora non poteva saperlo.

Arrivarono a Villa Pamphili, parcheggiarono e si avviarono, mano nella mano, cercando un posto tranquillo dove poter passare un pomeriggio d'amore. Le scuse con i rispettivi ragazzi erano state confezionate a dovere: chi una visita dal dentista, chi una partita di calcetto con amici di amici. Chiara e Pietro, due amanti ragazzini.

Pietro parcheggiò al solito posto, di fronte il ristorante. Lo staff era già al lavoro, perfetto e organizzato come sempre. D'altronde, per mantenere un'attività come quella, bisognava essere attenti a tutto e non lasciare mai nulla al caso, bisognava organizzare tutto nei minimi particolari e occuparsi in prima persona del personale e del prodotto da offrire ai clienti. E Pietro era il migliore anche in quello, attento ad ogni dettaglio, scrupoloso fino all'inverosimile.

Un'emozione simile, Pietro, nei suoi primi diciannove anni di vita non l'aveva mai provata. Il corpo caldo di Chiara lo faceva impazzire. La sua mano, sotto i vestiti di lei, esplorava posti proibiti, bagnati del piacere più intenso. Le mani di lei ricambiavano. Le labbra di Chiara erano morbide e carnose, perfette e complementari con le sue.

Villa Pamphili era il loro regno segreto e incantato dove riuscivano a tenere fuori dai cancelli il loro mondo quotidiano, le loro realtà e dove non riuscivano a sentirsi in colpa, nonostante tutto, nonostante Londra... Era un sogno proibito e avrebbero voluto fermare il tempo.

E restare così, sospesi tra coloro che lo sono.

Il ristorante era pronto, perfetto e chiuso al pubblico per l'evento organizzato: trenta coperti, almeno venti pezzi grossi tra dirigenti e presentatori, e dieci ragazze che sarebbero state carne da macello per il post serata di qualcuno di loro. Finte ballerine, attrici di quarto livello o escort di lusso che speravano di svoltare scambiando i doni che madre natura aveva donato loro in cambio di qualche comparsata in show o fiction di mamma RAI.

Pietro era pronto. Si era fatto una doccia in ufficio e si era cambiato per togliersi di dosso il sapore del traffico romano. Indossava jeans *Armani*, una camicia bianca di *Ralph Lauren*, una cinta di cocodrillo fatta a mano da un artigiano umbro, un paio di *Clarks* e aveva un *Rolex Daytona* in bella evidenza al polso sinistro. Era casual, ma elegante, semplice ed efficace. Il sorriso finto per l'accoglienza e per le foto di rito era pronto. Si poteva cominciare.

Arrivarono tutti insieme i protagonisti della cena con sei taxi monovolume pagati dalle note spese di Via Teulada che crearono, su Via delle Medaglie d'Oro, lo stesso effetto dei taxi chiamati da Fantozzi dopo la serata con Calboni e Filini.

«Ciao Pietro, come va?»

«Buonasera Pietro, è un piacere...»

«Ah bello, come stai?»

«Salve Pietro, felice di conoscerti!»

“Ciao Muro, come stai? :-)”

“Pensiero stupendo...”

«Finalmente conosco Pietro... e il suo mitico ristorante...»

«Ciao Piè, tutt'apposto?»

«Buonasera Pietro... grazie per l'ospitalità...»

«Se il servizio è all'altezza del proprietario, sarà una piacevole serata... Buonasera Pietro, molto lieta...»

“Ciao Muro, come stai? :-)”

“Nasce un poco strisciando...”

«Salve Pietro...»

«Piacere, Pietro...»

«Ah grande, hai visto che so' tornato?»

“Ciao Muro, come stai? :-)”

“Si potrebbe trattare di bisogno d'amore...”

«Ciao bello mio...»

«Buonasera Pietro, è un onore essere qui...»

“Ciao Muro, come stai? :-)”

“Meglio non dire...”

«Piacere mio, Pietro...»

“Ciao Muro, come stai? :-)”

“E tu...e noi...”

“Ciao Muro, come stai? :-)”

“E lei, fra noi...”

Erano finiti, finalmente. Accolti tutti, con il più elegante dei sorrisi, con le più suadenti delle maniere mentre la testa viaggiava da un'altra parte: sull'Aprilia, verso Villa Pamphili. Scese un attimo in ufficio, prese lo smartphone, aprì Facebook sperando di trovare una risposta al suo messaggio della sera prima.

Niente.

“Vorrei, vorrei...e lei adesso sa che vorrei. Le mani, le sue...”

Tornò in sala, sorridente. Incrociò i sorrisi di molti di loro impegnati a parlare in modo poco serio di strategie aziendali e di programmi futuri. La più provocante della compagnia gli sorrise. Lui ricambiò. Sapeva scindere i pensieri del suo cervello dagli umori del suo pene, per sua fortuna.

“Prima o poi... poteva accadere sai. Si può scivolare se così si può dire...questioni di cuore...”

Si ritrovarono non casualmente in bagno, mezz'ora dopo, lei appoggiata al lavandino, lui che la scopava da dietro con forza e rabbia mentre i loro volti si riflettevano nello specchio di fronte. Volti riflessi in specchi del bagno e specchietti retrovisori.

Era il bagno del suo ristorante.

Era il bagno del terzo piano dell'ITIS Fermi ed era la prima volta che Chiara non si faceva accompagnare da una sua amica per andarci.

E Pietro la fece girare come fosse una bambola.

“Pensiero stupendo...”

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 23 Ottobre 1992

Ciao Diario,

oggi è successa una cosa gravissima: hanno picchiato Fabio.

Lo sapevo che sarebbe successo prima o poi. Lo hanno preso in quattro, certi fasci della Quarta B, mentre stava scrivendo le sue solite stronzate comuniste sul muretto dietro il campo di calcetto.

È successo a ricreazione, noi abbiamo visto che poi non era in classe l'ora dopo, ma pensavamo fosse al bagno a fumare... poi però, quando dopo un quarto d'ora è rientrato con un occhio nero e il labbro gonfio, abbiamo capito cos'era successo. Povero Fabio!

La Adinolfi prima lo ha accompagnato in infermeria, poi in presidenza dove gli hanno chiesto di raccontare l'accaduto... ma lui ha detto che erano stati tre zingari che stavano provando a rubare un motorino al parcheggio davanti il cancello e che lui aveva cercato di fermare...

Poi però a me ha detto la verità e ha detto pure che si vendicherà. Io gli ho detto di non fare cazzate perché, avendo sempre voti al limite della sufficienza, se la rischia casomai dovesse rimediare una sospensione. Speriamo bene! Lui mi ha detto che la vendetta è un piatto che va servito freddo...

Ecco perché a me la politica fa schifo... perché molti ci mischiano la violenza... mah! E poi dopodomani c'è pure la partita di torneo e conciato così non so quanto può giocare con quell'occhio e quel labbro...

Per il resto, a proposito di note, Giordani ne ha presa una perché mentre la Castelli spiegava, tutte le volte che lei si girava verso la lavagna, lui cercava di fare canestro con la palletta di carta nel cestino e noi esultavamo o meno, in silenzio, in base al risultato... Poi, come nei film di Fantozzi, appena lei si girava noi facevamo finta di seguire la lezione come niente fosse... che tajo!

Al decimo tiro, però, la Castelli lo ha beccato e gli ha messo una nota che recita così (me la sono segnata): "L'alunno Michele Giordani, durante la lezione di Matematica, gioca a pallacanestro in classe"

Ahahah! Che tipa! Giordani non sapeva se ridere o piangere...

Ora ti saluto che vado a studiare che la Adinolfi domani interroga...

Filosofia, arrivooooooooo!

Ciao.

A domani.

Monica

CLAUDIO

(Trevignano Romano, 30 Marzo 2012)

Claudio uscì di casa per correre. Sembrava uscito da un catalogo di *Decathlon*: Nike ai piedi, iPhone fissato sul bicipite, pantaloncino, tshirt e giacca a vento per scaricare le tossine del giorno prima e parlare un po' con se stesso. Quel venerdì, infatti, si era preso un giorno di ferie e lui, dopo aver accompagnato i gemelli a scuola e fatto la spesa per il week end, ne approfittò per rilassarsi un po'.

Via delle Settevene aveva una pista ciclabile che arrivava fino a Trevignano e che gli permetteva due cose: correre per otto chilometri in tranquillità costeggiando il lago ed evitare di diventare una pietra miliare da ornare con i fiori una volta l'anno. E non sapeva quale delle due opzioni era quella che lo faceva stare meglio. Al sicuro, no. Al sicuro non ci si sentiva, in fondo, mai.

Aveva bisogno di isolarsi da tutto e da tutti almeno per una mezza giornata, chiuso in se stesso e nei suoi silenzi, sempre meno presenti nella sua vita ma sempre bisognosi di venire a prendere aria in superficie. I silenzi, suoi e del lago, vecchi vulcani abbandonati. Entrambi.

Marta era al lavoro, i gemelli a scuola e lui correva con il Lago di Bracciano che lo osservava silenzioso sul suo lato sinistro, con le cuffiette che lo isolavano dal mondo esterno. Ripensava ai goal della sera prima e sorrideva, un sorriso leggero, ironico e consapevole. Nessuno, d'altronde, aveva mai messo in dubbio le sue qualità di bomber. Lui che era stato, per anni, l'Alan Shearer di Piazza Guadalupe e che quando segnava, ancora adesso alzava il braccio destro per mostrare a tutti che era stato lui... biondo come lui, decisivo come lui, nel suo piccolo mondo lui.

“Ciao Bomber, come stai? :-)”

Lei. Eccolo il pensiero che non avrebbe mai voluto riaffrontare e che aveva seppellito insieme a mille altre cose nel baule dei ricordi, chiuso a chiave a doppia mandata. Troppe lacrime versate di nascosto, troppi segreti mai confessati nemmeno al migliore degli amici per proteggere un rapporto e annullarne, piano piano, un altro e continuare a guardarlo da lontano, di riflesso, seppellendo, a forza, ciò che era e ciò che provava.

Chiara... La conobbe quando erano ragazzini, cresciuti insieme sui banchi di formica verde della scuola media e poi ritrovatisi sui banchi freddi e grigi del Fermi, compagni nelle foto di classe per anni... quelle foto piene di firme e di dediche dalle calligrafie incerte sul retro.

“Come una barca che lascia la scia, io qui ti lascio la firma mia. Con affetto, Chiara”

La barca solcò e interruppe la piatta quiete del lago, mentre si allontanava dalla riva e si dirigeva verso il centro. Claudio costeggiò il cimitero comunale che si trovava alla fine della pista ciclabile e si apprestò ad entrare in paese. Attraversò la strada e si trovò sul lungolago, correndo e correndo di mattina, da solo.

A Claudio, Chiara era sempre piaciuta dal primo giorno di scuola media quando i brufoli erano il sintomo di un'annunciata pubertà e di una frenetica attività sessuale autoctona in bagno, ma non si era mai confessato, troppo timido per poterle esprimere ciò che provava. L'aveva sempre guardata in silenzio, da lontano, sperando di non trovare, sulle foto di altri suoi compagni di classe, la sua stessa dedica, quelle stesse banali parole.

Poi arrivarono le scuole superiori, il passaggio all'ITIS e l'ingresso nella prima fase dell'età adulta. La scuola superiore era un po' il Caronte di ogni adolescente, pronta a traghettarli tutti nella vita vera. Chiara e Claudio, unici reduci della loro classe, strinsero i rapporti mantenendo, però, sempre un distacco invisibile come quelle calamite con gli stessi poli. Si piacevano e si temevano, forse. Compagni di scuola. Compagni di niente.

Claudio guardò il lago e sentì il canto del mare. L'acqua dolce diventò salata. Trevignano lasciò il posto a Passoscuro. Le onde cancellavano i suoi passi sulla battaglia.

Chiara se la portava in spalla e gli sembrava di sognare, scappati per un giorno dalla realtà di Via Trionfale presero il pullman a Piazza Irnerio e arrivarono sul litorale. Chiara indossava le *Converse* gialle appena comprate e non poteva bagnarle. Claudio nelle sue vecchie *Superga* blu trovava le certezze e le conferme per affrontare il momento. A Chiara batteva forte il cuore. Lui lo poteva sentire attraverso il suo seno sodo e già da donna che premeva sulla sua schiena. Erano felici. Nella spiaggia deserta del litorale romano.

“...Ma il canto del mare abbassa le barriere...”

Claudio guardava il lago e vedeva il mare, il mare immenso dei loro sedici anni, senza sapere per quale motivo si trovavano lì se non la voglia di regalarsi entrambi la loro prima volta tra le dune e i cespugli di Passoscuro.

“...e il canto del mare lo sentono arrivare... il canto del mare gli passa sopra il cuore...”

Guardò il mare e vide il lago e continuò a correre. Quando giocava a pallone, combatteva contro i propri demoni, quando correva, ci parlava.

Chiara era tornata prepotentemente nella sua testa, quasi vent'anni dopo e doveva affrontarla come quei mostri alla fine di ogni livello nei videogiochi con cui giocavano a ricreazione nel bar d'Augusto.

Si accorse che il lago, quella mattina, non gli bastava più, con quella sua quiete che non si sbloccava, vulcano pigro e sotterrato come lui, almeno fino a quel momento. Aveva bisogno del mare e delle sue onde, delle sue inquietudini.

Arrivò a casa. Gli otto chilometri erano volati via più leggeri dei suoi pensieri. Si fece la doccia, veloce.

“...con quanta rabbia accende quel motore...”

Montò in macchina e guidò fino all'Aurelia veloce come un moderno Vittorio Gassman nel remake de *Il sorpasso*, ma senza la *Lancia Aurelia B24* del film e si ritrovò a parlare con il se stesso giovane seduto al suo fianco, il suo Jean Luis Trintignant, mentre la strada scorreva veloce...

“...vai piano che ci andiamo ad ammazzare...”

“Capisci, ora? Ora capisci, finalmente?”

“Cosa dovrei capire?”

“È Chiara, la risposta. L'avevo seppellita, ma mai fino in fondo. Dopo Chiara, non ho avuto più nessuna donna, lo sai, fino a Marta che è uguale a lei. Il suo stesso sorriso, le sue stesse labbra. Era la Chiara che avrei voluto per me, Marta.”

“E Marco? Che c'entrava Marco?”

“Marco era l'unico modo per rimanere in contatto con lei, per continuare a viverla anche se a distanza, attraverso i suoi racconti, le confessioni di lui. In più, era un amico vero, una persona leale e straordinaria. Ho chiamato anche uno dei gemelli come lui.”

“Già... è per tutto questo che hai odiato Pietro?”

“Sì... perché la tolse a Marco e, di conseguenza, la tolse a me.”

Era un triplice gioco di specchi che rifletteva la vita.

“Sì... ora è tutto più chiaro... anzi... Chiara...”

“Imbecille! Facemmo l'amore quella mattina sulla spiaggia deserta, timidi e imbranati, belli e ingenui.”

“E poi?”

“Poi qualcosa cambiò in lei. Divenne scostante, umorale, come se il sesso l'avesse cambiata. Mi esclude piano piano. Seppi che andò con altri ragazzi e che aveva avuto problemi a casa che non la facevano essere felice. La osservavo in silenzio, distante. Poi, alla fine del biennio, prendemmo la stessa specializzazione.”

“Casualità...”

“Ehm... non proprio. Io scelsi la sua stessa specializzazione e lì conoscemmo Marco. Fu un colpo di fulmine per tutti e tre... Amicizia, amore... con una linea sottile che univa me a lei, ma non lei a me. Un triangolo a cui mancava un cateto e non c'era nessun teorema di Pitagora che mi aiutasse a calcolarlo.”

“...e poi è arrivata Marta...”

“Marta mi ha salvato da me stesso, da te... così pieno di dubbi, di paure, di insicurezze che mi spinsero a bere e a provare, a sperimentare e a stordirmi.”

“...?”

“Lascia stare... capitolo chiuso... Marta mi ha ricostruito, restituito alla vita. A ventun’anni mi ha fatto capire cos’è l’amore e cosa significhi amare. E Marta, suo malgrado, è Chiara in tutto e per tutto: nei gesti, negli sguardi, nel sesso. È la passione giovanile divenuta adulta, la donna bambina che ho sempre cercato e trovato.”

Arrivò a Passoscuro. Parcheggiò. Dove tanti anni prima c’era *quella* spiaggia, avevano costruito uno stabilimento, chiuso. In fondo, era ancora Marzo. Claudio scavalcò il recinto facendo attenzione che non lo vedesse nessuno, si tolse le scarpe, arrotolò i jeans fino al ginocchio e raggiunse l’acqua.

Il mare non lo illudeva mai: per quanto l’orizzonte alimentasse i suoi sogni, l’acqua della battigia gli bagnava i piedi e lo teneva ancorato alla realtà. Inspirò e riconobbe quel profumo, un misto di aria fresca e di salsedine che lo faceva stare bene e lo riportò indietro nel tempo.

Si girò alla sua destra per cercare quella duna e quel cespuglio. Claudio e Chiara erano ancora lì, seminascosti e seminudi, che si amavano per la prima volta come ventuno anni prima.

Ora poteva tornare a casa e risponderle. Finalmente quel sorriso in quella foto non gli faceva più paura. Il cerchio era stato chiuso ventuno anni dopo, dentro di lui.

Scrisse *Marta* sulla sabbia, guardò il mare, ispirò per l’ultima volta e se ne andò, proprio mentre una barca si allontanava verso il largo, lasciando una scia. Le onde sul bagnasciuga cambiarono il nome Marta in Chiara, ma lui non se ne accorse.

“E il canto del mare gli passò sopra il cuore...”

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 20 Gennaio 1993

Caro Diario,

oggi, dopo tre anni e mezzo ho trovato il coraggio di parlare con Fabio. Non sai che fatica che mi è costata...

L'ho aspettato fuori scuola e gli ho detto se voleva tornare a casa con me anziché prendere l'autobus, come fa sempre. Abbiamo parlato di un po' di tutto. Eravamo imbarazzati entrambi. Lui, dietro quella barba e quei modi da finto rude, è molto timido... Io non sapevo come prendere il discorso e allora, non so perché, l'ha preso lui...

Mi ha chiesto se io provo qualcosa per lui... Io, che avevo il cuore in gola, ho detto di sì. Lui mi ha detto che se n'era accorto da un bel po' ma che, pur considerandomi una ragazza carina e simpatica, non mi vede in quel modo... e che spesso si è mostrato distante apposta proprio per non alimentare in me false speranze. Mi ha detto che ha apprezzato anche quando gli sono stata vicino quando lo hanno picchiato...

Per me è stato un colpo al cuore ma un po' me lo aspettavo... Che palle, però!

Anzi, Diario, ti dirò, è stato molto carino e sincero. Poi io gli ho chiesto se gli piacesse qualcuna e lui mi ha confermato ciò che pensavo... Indovina un po' chi gli piace? Ma la signorina Granatelli, ovviamente... come a metà della scuola!

Io lo avevo capito da un pezzo e te lo avevo pure scritto: lo vedo da come la guarda, come cerca di catturare la sua attenzione anche quando c'è la partita del torneo. Spesso il suo sguardo va a cercare Chiara in tribuna, ma lei non se lo fila proprio e non perché sta con Marco, visto che a lei piace comunque stare al centro dell'attenzione. Secondo me con Fabio lei non ci starebbe mai e glielo fa pure notare... la stronza!

Comunque, tornando a me e te, per quanto possa starci male almeno ho trovato la forza e il coraggio di rompere quel vetro che ci divideva e magari tra noi, dopo la chiacchierata di oggi, credo possa nascere un rapporto diverso. Mi accontenterò... che altro devo fare?

Questa storia, sicuramente, mi aiuterà a crescere... ne sono sicura. È stato il mio primo esame di maturità e l'ho superato orgogliosa di me... Daje Monicaaaaaa!

Ciao.

A domani.

Monica

FABIO

(Udine, 30 Marzo 2012)

“È inutile cercare un perché...”

Fabio salì sul palco e i suoi pensieri svanirono, spazzati via dall'adrenalina che gli trasmetteva da sempre il suo pubblico. Cantava cover di canzoni italiane di lotta e resistenza con la sua band, gli *Assaltati Frontalmente*, che rovesciava l'azione contenuta nel nome di uno storico gruppo romano e li faceva mettere sulla difensiva.

In tempi duri e senza più miti per la sua sinistra, cantavano canzoni dei *99 Posse*, degli *Assalti Frontali*, dei *Modena City Ramblers* e della *Banda Bassotti*, e i locali dove si esibivano registravano sempre il tutto esaurito, segno che c'era ancora voglia di sinistra e di libertà, almeno a parole.

“Non c'è mai stato niente di spiegabile...”

Fabio era già sudato prima di salire sul palco. Madido e in trance prima ancora di iniziare, con la bottiglia di *Peroni* in mano che lo accompagnava sempre mentre cantava, sua personale coperta di Linus, ma leggermente più alcolica. Stava già alla quarta bottiglia e, per fortuna, nel backstage, se così si poteva chiamare lo sgabuzzino nel quale si preparavano, c'erano altre due belle casse pronte all'uso.

Lui, degli *Assaltati*, era la voce e il leader nonché ideatore, visionario e fondatore. Poi c'erano Marco *Cosmonauta* Tolosino al campionario, Antonio *Stalingrado* Cosentino al basso e Riccardo *Profondo Rosso* Palmieri alle tastiere, un romano, un friulano, un calabrese e un pugliese come nemmeno nelle barzellette che si raccontavano sotto l'ombrellone.

Se ne andavano in giro per il Friuli nei weekend ed erano felici anche se, per Fabio e gli altri, la passione politica non era andata di pari passo con quella musicale. Anzi. Era rimasta parecchio indietro, ferma a casini e cazzate varie di passati più o meno puliti.

“Tutto doveva succedere...”

La sua stazza e la sua barba lo rendevano un leader perfetto e carismatico, e nella musica trovava la giusta valvola di sfoga per anni di delusioni e sconfitte lavorative e personali. Era perennemente incazzato con il mondo, Fabio. Sul palco, ancora di più.

«Hasta siempre! Benvenuti Compagni! Noi siamo sempre gli *Assaltati Frontalmente*. Questa è sempre Udine e noi siamo sempre più incazzati!»

Fabio salutò la sua gente creando fomento. Il pubblico del centro sociale Udine Rossa applaudì, pugni chiusi alzati e bottiglie di vino rosso. Si aprirono le danze e cominciò il suo show, fatto di canzoni reinterperate, a modo suo, con carisma e rabbia.

“Niente sembrava possibile...”

Fabio era lì sul palco e ogni volta era un'autoanalisi, un rileggere attraverso le canzoni la sua vita, le sue scelte, i suoi errori. E allora il tono della voce si modulava ai suoi pensieri e la scaletta variava in base all'umore del momento, alle *Polaroid* della sua vita che il cervello e la *Peroni* gli mettevano davanti.

Iniziava sempre con *Curre, curre guaglio*, la canzone da cui tutto era partito per le Posse in Italia e per lui che dall'alto dei suoi sedici anni si avvicinava alle lotte di classe scolastiche e alle battaglie per le autogestioni e le occupazioni. In fondo, poi, “22 9 1991” non era solo l'incipit della canzone ma era anche, e soprattutto, il giorno precedente il suo primo giorno di scuola del Terzo superiore. “Un giorno come tanti ma non certo per qualcuno...” non certo per lui che in quella classe, in quel periodo, cominciò a fare i conti con i primi scontri, la prime difficoltà, le prime lotte, i primi rifiuti di una vita che si apprestava a diventare adulta.

E lui correva, correva, pischello... appresso a ideali e a sorrisi non ricambiati.

“E ogni giorno mando giù un po' di veleno, ogni giorno io che amo l'armonia e vado un po' a giocare con la mia follia, non mi pare il caso di passare la vita assetati sotto il potere dei falliti.”

Le strofe scritte da *Militant A* gli ricordavano il suo periodo di lotta all'interno della sua vecchia azienda, quella lotta grazie alla quale vinse, sì, molte battaglie, ma perse alla fine la guerra e il posto di lavoro. E fu allora che capì che la coerenza non sempre paga e che le alleanze contano più delle qualità. Che meritocrazia e carriera non sempre vanno a braccetto.

Lui era un Bulldozer e non solo per la somiglianza con Carlo Pedersoli. Troppo spesso nella sua gioventù non era riuscito a gestire le sue emotività e questo non lo aveva di certo aiutato. Anzi. Quando meno se lo aspettava, la vita gli presentò il conto e dovette pagare dazio fino a essere costretto a ricominciare da capo.

“Piccolo bastardo infame guarda cosa hai combinato con tutte le tue bandiere e con i tuoi cortei, con il tuo Che Guevara e le canzoni di ribellione, credi davvero che ancora qualcuno voglia ascoltare la tua voce?”

E poi un salto indietro nel tempo, ai suoi ventisei anni compiuti il giorno del massacro alla Diaz, il 21 luglio del 2001, con lui lì, vittima di qualcosa più grande di lui, vittima di una macelleria messicana che lasciò ferite sul corpo e nell'anima su di lui e su molti come lui, in una Genova illuminata dal sole e bagnata del sangue di chi era lì per protestare il proprio dissenso. Lo Stato, circondato dai simboli del Potere, poteva continuare a tessere le proprie sottotrame additando colpevoli in uniforme e curando i feriti in ospedale.

Questo gli ricordavano i *Modena City Ramblers* riadattati in chiave elettronica dalla sua band, questi erano i suoi concerti: un'ora di viaggio nel tempo per ricordare episodi, riaprire e allo stesso tempo curare ferite per rivivere la sua vita e cantarci sopra, ripensando alle proprie scelte e trascinando il suo pubblico fino a togliergli l'ultima goccia di sudore e a fargli scolare l'ultima sorsata di vino rosso in un connubio totale.

Quella sera, però, si regalò un'eccezione e decise di chiudere il concerto con una canzone che non aveva mai fatto in pubblico, ma che durante le prove aveva sempre cantato, perché oltre ad essere la sua preferita, era quella che gli faceva più male. Perché gli ricordava l'indifferenza e il rifiuto, la gioventù e il primo amore mai corrisposto.

Quando fece segno alla sua band con che canzone intendesse concludere la serata, loro non capirono. Non capirono che non era il rabbioso *Yashin* che gli chiedeva di cantarla, ma il giovane e inquieto Fabio Rossi, sezione C, ITIS E. Fermi. Non c'era il marcantonio di un metro e ottantacinque per novanta chili di trentasette anni, ma un timido e spaesato ragazotto di Via Torvecchia con qualche brufolo e qualche occhiaia dovuta alle canne, con tutta la vita davanti e tante paure dentro di sé.

La band attaccò. Fabio smise di guardare il pubblico come entità unica, come massa di persone astratta, come nome collettivo e cominciò a fissare i volti, le labbra, i tatuaggi, i piercing, le canne. E la vide. La vide tra la gente, proprio sotto di lui e non capì cosa stesse succedendo.

Lei era lì, a Udine, ad assistere ad un suo concerto e si chiedeva come fosse possibile.

“Inutile cercare un perché. Non c'è mai stato niente di spiegabile. Tutto doveva succedere. Niente sembrava possibile. Un imprevisto prevedibile. E la mente si fa labile.”

Mai lo avrebbe previsto quell'imprevisto, mai, dopo tutti quegli anni e tutta quell'indifferenza quasi cattiva. La fissò. Lei sorrise, quello stesso sorriso che lui guardava di nascosto in classe o sulla tribunetta del campo di calcetto, mentre lui difendeva la porta e l'onore della sua classe. Perché quel sorriso era sempre stato per altri e mai per lui e a lui non restava che amarlo di nascosto.

Ma ora quel sorriso era lì, solo per lui, il Re nudo e ubriaco della serata che aveva la Regina ad un metro da sé, la Regina di una vita, di una giovinezza mai troppo rimpianta e in fondo mai troppo amata, anche per colpa di lei e del suo essere stata sempre troppo Chiara, netta, almeno con lui.

“Quello che sei per me è inutile spiegarlo con parole. Con le note proverò. Cercando nuovi accordi e nuove scale.”

La Regina era lì e lui decise di darle scacco matto, come il suo cuore che batteva all'impazzata. Si chinò verso di lei, la sollevò e la portò sul palco. La gente applaudì. Lei non oppose resistenza, come la breccia di Porta Pia, lei che pia non era mai stata.

La guardava negli occhi e continuava a cantare. Lei era al suo fianco ancora più bella nella sua maturità. Tutto il resto, improvvisamente, sparì. Erano solo loro. Non c'era più la sua band, non

c'era più il pubblico. Solo loro e una luce che li illuminava. Era il loro momento, come Rocky Balboa e Adriana nella pista di pattinaggio a Natale.

“Dal silenzio delle cose non dette al silenzio delle cose taciute, alle promesse regalate telepaticamente, risa mute.”

Ripensò alle parole che non uscivano quando c'era lei, a quante volte si era ripromesso di provare a dichiararsi, di farle un piccolo regalo, a quante volte usciva sconfitto dai suoi stessi pensieri, alle risate senza rumore perché sempre dedicate a qualcun altro e mai a lui.

Lei che era stata la ragazza del *Capitano* e l'amante di *Muro*, gli Abele e i Caino della sua classe uniti solo per motivi di campo, ma diversi in tutto. Lei che era il fulcro di un universo scolastico, il Sole con i suoi due pianeti e tanti piccoli satelliti intorno. E non c'era mai stato spazio per lui, che in fondo era uno Yuri Gagarin mai arrivato in orbita.

“Scegli il momento per non parlare, risparmia il fiato e lasciati capire, so che ti vorrei sapere di più di quanto non so che mi sapresti parlare...”

La musica continuava. La base musicale offriva il sottofondo giusto. Lui prese il coraggio a due mani, quello che gli era sempre mancato diciotto anni prima, avvicinò le labbra alle sue e la baciò. Lei lo lasciò fare e il pubblico esplose in un applauso fragoroso, il giusto tributo ad un momento di gloria atteso anni. La baciò. E fu bellissimo.

“Se solo se, solo se... so che mi sapresti ascoltare se solo se... no no no no no no non devi più parlare... no no no no no no non c'è niente da spiegare... no no no no no no basta sentire...”

E poi di nuovo, il pubblico sparì, la band sparì, il palco sparì, Chiara sparì, in una escalation emotiva al contrario che ricordava il declassamento improvviso di Fantozzi. Rimase solo come sempre ultimamente nella sua vita.

Gli *Assaltati* tornarono ad essere un progetto che stentava a decollare, il centro sociale un posto dove andare a prendere una birra ogni tanto.

Chiara rientrò nel monitor da dove lo fissava con quella faccia da Lolita che, anche nella foto, sembrava guardare tutti meno che lui. L'orologio del pc segnava le sei del mattino. Aveva dormito poche ore, aveva sognato di concerti e di baci che non c'erano mai stati.

Riaprì la mail e trovò il coraggio di risponderle:

“Ciao Chiara, non capisco...”

“Credimi, non c'è niente da capire...”

E si addormentò di nuovo.

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 20 Marzo 1993

Ciao Diario,

ormai in classe è esplosa la moda delle basette e sembrano tutti Brandon Walsh e Dylan McKay di Beverly Hills 90210... solo che il Fermi non è la West Beverly High School e il bar d'Augusto non è il Peach Pit... non l'hanno capito, sti maschietti! Ahahah!

Quello a cui stanno meglio è (c'erano dubbi?) Pietro ma anche a Marco non stanno male. Gli unici che non si sono accodati alla moda sono Imperia (che se le vorrebbe fa' ma non gli crescono... Ahahah!), Fabio (che guai a chi gli tocca la barba e poi lui dice che certe cose in tv non le guarda, così dice per darsi un tono impegnato e rivoluzionario...) e Paolo.

Parliamo di Paolo, Diario, è un po' che lo voglio fare, ma è un argomento delicato. Io, e qualcuno insieme a me, comincio ad avere dubbi sulla sua sessualità, sul fatto che possa preferire gli uomini alle donne. Non lo so, è solo una mia sensazione ma non l'ho mai sentito fare apprezzamenti su una ragazza o su una donna... e ti dico che la mia, ma lo sai anche tu, è una classe di allupati! Parlano sempre e solo di calcio e donne e finché si parla di calcio è ok... ma poi, sulle donne, non partecipa mai a nessuna conversazione. Se lo fa, sembra quasi lo faccia perché deve... Inoltre è il miglior amico di Chiara, senza scatenare nessuna gelosia in Marco...

Il migliore amico! Ti rendi conto?

Cioè, mezzo ITIS se la vuole fare e lui diventa il suo confidente e lei lo accetta come confidente senza temere doppi fini... MAH! Si vede che c'è qualcosa che io non so o magari non lo sa nemmeno lui, probabilmente... Magari è in quella fase di passaggio, di scelta... non so... ho letto qualcosa su Cioè qualche tempo fa, sull'omosessualità latente (mi pare si chiami così...)

Inoltre, ma questo non vuol dire nulla però eh, è un tipo molto sensibile, nei modi e nelle parole, e anche molto chiuso nel suo mondo fatto di fumetti e di Dylan Dog.

Ti ripeto, è solo una mia sensazione, ma non credo di sbagliarmi... Sarebbe un peccato perché è anche un bel ragazzo... Tutta roba sprecata, sarebbe!

Ciao.

A domani.

Monica

PAOLO

(Londra, 30 Marzo 2012)

Paolo chiese un'altra *Guinness*, la terza della serata o era la quarta? Non se lo ricordava nemmeno lui. Seduto al bancone del *The Pride of Paddington*, all'angolo tra Craven Road ed Eastbourne Terrace, beveva e pensava.

Ripensava e ribeveva nel suo pub preferito a cento metri da casa, distanza che gli permetteva una sbronza e gli garantiva il rientro senza troppi problemi se non un leggero barcollio da homeless, ma quello ogni tanto se lo concedeva soprattutto quando, il giorno dopo, lavorava di pomeriggio.

Amava la *Guinness*, la perfezione della pinta, il suo colore scuro e la sua schiuma soffice perché in fondo la *Guinness* era un po' come lui: morbida in superficie e scura in profondità. Per questo l'amava come amava se stesso, dopo anni di battaglie, di sconfitte e di cicatrici. E amava concedersi ogni tanto serate come questa, da solo, senza amici e amori intorno, solo lui e la sua pinta, e le sue pinte, senza tenerne il conto.

Erano quelle serate in cui aveva bisogno di stare da solo, in cui gli capitava di fare il punto della situazione sulla sua vita, sul suo futuro o, come stava facendo quella sera, sul suo passato.

La foto di Chiara su Facebook lo guardava e lo scrutava, gli chiedeva come stava, senza aggiungere altro così, dal nulla, dopo quasi vent'anni di silenzio.

C'era qualcosa che non lo convinceva in tutto questo, come c'era qualcosa che non lo convinse quella sera di Maggio di diciotto anni prima a Londra, durante la gita del Quinto superiore, l'ultimo momento di svago comune prima della maturità. Era Craven Road allora, era Craven Road ora, romantico omaggio che la vita gli aveva riservato per essere più vicino al suo mito fumettistico.

Ora come allora era lo stesso pub, il *Pride*, che conobbe quella sera cercando un posto dove poter parlare lontano da tutti e che raggiunsero di nascosto, scappando dall'albergo attraverso le impalcature che gli operai stavano utilizzando per il restauro della facciata laterale. In fondo, le loro stanze stavano al primo piano e scappare di nascosto durante la gita faceva molto film generazionale di formazione.

Chiara era la sua migliore amica. Paolo era il suo migliore amico. E lui aveva bisogno di confrontarsi con lei perché non gli piaceva ciò che stava succedendo o, quantomeno, cosa aveva intuito stesse accadendo.

Paolo ordinò la quarta o la quinta *Guinness*, lui, il George Best dei poveri, grande talento sulla fascia, grande dribbling e cambio di passo, forte attrazione per la birra, con la ragnatela tatuata sul gomito appoggiata al bancone. Anche se lui, al contrario di chi aveva iniziato l'usanza di quel tatuaggio, lavorava e anche tanto e la stout, fortunatamente per lui e per il suo fisico perfetto, era solo l'amante occasionale con cui si tradiva una volta al mese.

Si guardò intorno. Il pub era pieno di inglesi che concludevano con una buona Ale la loro giornata lavorativa e di turisti che stavano rincasando in albergo. Il vociare della gente e gli Oasis in sottofondo erano una colonna sonora che lo accompagnava nei suoi pensieri.

Guardò la pinta piena di birra scura e improvvisamente la vide, Chiara, bella nei suoi diciannove anni che gli chiedeva perché l'avesse portata lì, in quel pub, alle undici di sera mentre tutti i loro compagni di classe si erano dati appuntamento nella stanza di Andrea Marini e Michele Giordani per giochi della bottiglia, rutti liberi e cuscinate varie.

"It's nine o'clock

I'm getting tired

I'm sick of all my records

And the clothes I bought today

Am I cracking up

Or just getting older?"

«Che cazzo sta succedendo, Chia'?»

«In che senso?»

«Lo sai in che senso!»

«Non capisco...»

«Ti conosco, Chiara, più di quanto io conosca me stesso. Non dirmi stronzate...»

Silenzio.

«Vedo quello che gli altri non vedono, ti capisco al volo. Conosco i tuoi sorrisi, le tue smorfie... Ti osservo anche quando tu non lo sai...»

«Pa', non devo dirti nulla...»

«Chia', se ti ho portato qui è per due motivi... il primo è perché ti voglio bene e voglio evitare di farti infilare in uno dei tuoi soliti casini...»

«E il secondo?»

«Se non mi interrompi te lo dico... sto vizio non ti passa mai, eh? Il secondo è che venerdì prossimo abbiamo la partita più importante della nostra vita scolastica e non voglio che situazioni esterne rovinino tutto quello che abbiamo fatto finora... è chiaro, Chiara?»

«Ah Pa', ma che ti devo dire? Che non so che cazzo fare? Che mi piace Pietro e non so più che fare con Marco? Che Pietro mi prende con quel suo essere così stronzo e distaccato mentre non mi piace più l'essere troppo *bravo ragazzo* di Marco?»

«Pietro ti prende, sì, ma per il culo! A me non piace e lo sai... Quante volte ne abbiamo parlato?»

«Intanto ci giochi insieme...»

«Giochiamo insieme solo perché è il difensore più forte che c'è nella nostra classe e non possiamo farne a meno. È una selezione di classe, non la comitiva al muretto di fronte la pizzeria.»

«Vabbè... fatto sta che a me mi piace...»

«Fatto sta che *a me mi* non si dice... e in più stai facendo una grande stronzata... sempre se non l'hai già fatta...»

Silenzio.

«L'hai già fatta, Chia'? Guardami negli occhi...»

«No.»

«Non mi dire cazzate!»

«No... non ho fatto niente... giuro!»

"Staying in

I can't be bothered

Making conversation

With the friends that I don't know

Am I cracking up

Or just getting older?"

«Senti, Chia'... noi ci conosciamo da tre anni, ci siamo sempre detti tutto, c'è sempre stato un feeling forte tra di noi... tu sai tutto di me, o quasi... Io so tutto di te, o quasi... Se ci siamo legati così tanto è perché siamo sempre stati onesti e franchi tra di noi ed è proprio per questo motivo che sto qui a dirti 'ste cose. Probabilmente sono l'unico ragazzo della scuola che non ti vuole portare a letto e che non guarda solo le tue labbra, le tue tette e il tuo culo...»

«Già, tu guardi quello di Marco...»

«Vattene a fanculo, Chia'...»

«Scherzavo, dai...»

«Non scherzare su 'ste cose...»

«Sì, scusa... ho fatto una battuta infelice...»

«Già e comunque, tornando a te, lo vedo che provi attrazione per lui. Lo si capisce lontano un miglio e forse se ne sono accorti pure Marco e tutti gli altri, ma devi capire se c'è solo desiderio fisico o se c'è dell'altro. Non rovinare tutto per una scopata, lo devi a te stessa in primis, ma anche a noi. In fondo abbiamo la finale venerdì... ammazzeresti il gruppo...»

«Pa', io sono molto confusa in questo periodo. Con Marco non va bene. Lui era perfetto per me, lo sai... lo è stato fino a qualche tempo fa. Poi forse sono cambiata io, forse avverto altre esigenze, forse ho solo voglia di evadere. Il fatto è che quello che mi dà non mi basta più.»

«Ok, ma non fargliela sotto il naso. Sii corretta con lui, se lo merita, ti ama. Vive per te e per la nostra squadra. Lo ammazzeresti... e poi scopi con chi ti pare ma non con Pietro! Non ti merita. Questo lo chiedo io a te, questo lo devi a te stessa... Hai fatto tante cazzate in passato, non ricominciare. Marco non deve essere una parentesi in una vita di stronzate...»

*“And I bet that this is how life
Turns out when you're finally grown
And you know if this my life
Sit around all day on my own”*

«Sei cattivo, onesto ma cattivo...»

«Che fai, piangi adesso? Se piangi vuol dire che ho colpito nel segno...»

«Se piango è perché tu mi conosci e sai come ferirmi... però apprezzo la tua sincerità...»

«Sono sempre stato sincero con te. Lo sono stato più con te che con me stesso, lo sai, è l'unico modo per farti riflettere metterti con le spalle al muro, scuoterti, provocarti una scossa... Tu sei una meravigliosa testa di cazzo, bella e delicata come una bambola di porcellana, sei una donna indomabile chiusa in una bambina di diciannove anni, sei complessa come una matrioska e bella come una Barbie. Dio solo sa come ha fatto Marco a tenerti per sé per tutto sto tempo... Per questo ti dico di non seguire l'istinto per una volta in vita tua, ma ragiona... Siamo a pochi giorni dall'esame di maturità, fai la ragazza matura, cazzo! Chià... per una cazzo di volta in vita tua...»

“I'm halfway up to the bottom

Of another bottle

Of my next best favourite friend

Am I cracking up

Or just getting older?”

Rientrarono in albergo di nascosto, nello stesso modo in cui erano usciti, leggeri e furtivi come i loro diciannove anni. La notte inglese sembrava fatta apposta per loro due, fresca e silenziosa, ma pronta a sfuggire ad ogni loro certezza da un momento all'altro.

Parlarono di altro nel tragitto che li portava dal pub all'albergo. Parlarono di Londra e di quanto a Paolo piacesse, di Dylan Dog e de *Il lungo addio*, la sua storia preferita. Parlarono degli esami che stavano arrivando e di come la vita li stava preparando a fare delle scelte definitive. Parlarono, anche quando rimasero in silenzio e fecero parlare gli sguardi e gli occhi prima di augurarsi la buona notte.

Paolo sapeva cosa aveva in mente Chiara. Lo aveva capito dal suo sguardo distratto e colpevole quando lui, baciandola sulla guancia, le disse: «Mi raccomando, Chia', nun fa' cazzate! Buenanotte...»

Paolo andò dritto a letto a parlare con i suoi mostri, non quelli di Dylan Dog, ma quelli che infestavano la sua anima e che ogni notte erano sempre più forti alimentati dai suoi dubbi e dalle sue insicurezze, un'autocombustione che lo uccideva. Per combatterli, provava a immaginarsi come sarebbe stato a quarant'anni. Si immaginava meno veloce, ma perfetto nel fisico, capelli lunghi e pieno di tatuaggi con il Dylan Dog sempre sul comodino, magari con una casa a Craven Road. Si addormentò così, immaginandosi adulto, azzecandosi nei suoi dettagli futuri.

Chiara invece, scopando con Pietro quella notte, tradì in un colpo solo due persone e tutto quel poco che aveva costruito di buono nella sua vita inquieta: un amore pulito e un'amicizia sincera, sacrificati per sempre sull'altare del suo istinto e dei suoi demoni interni.

“You're not cracking up

You're just getting older...”

Paolo si alzò dal bancone barcollando, ma non troppo. In fondo, lo reggeva bene l'alcool. Uscì dal pub e camminò, ma non andò verso casa. Si diresse verso l'albergo della gita dall'altro lato della strada rispetto a casa sua. Si fermò dove una volta c'erano le impalcature che lo avevano aiutato a scappare insieme a Chiara. Alzò lo sguardo e vide le finestre, quelle finestre. Si appoggiò alle

transenne che delimitavano l'albergo, prese lo smartphone, aprì Facebook e tornò a quel messaggio, a quella foto, a quel sorriso che lo aveva tradito e che non aveva più rivisto dopo la maturità.

Rispose come allora: "Mi raccomando, Chia', nun fa cazzate. Buonanotte..."

"We're not cracking up

*We're just getting older"**

Tornò verso casa con il sorriso dolce di lei stampato negli occhi e, in bocca, il sapore amaro della Guinness.

Erano lui, Chiara e la scura.

**"Sono le nove, mi sto stancando, sono stufo di tutti i miei dischi e dei vestiti che ho comprato oggi. Sto crollando o semplicemente invecchiando? Rimango a casa, proprio non mi va di fare conversazione con amici che non conosco.*

Sto crollando o semplicemente invecchiando? E scommetto che questo è come la vita, ti volta le spalle quando stai finalmente maturando e tu sai che se questa è la mia vita, mi siederò senza far nulla, lamentandomi tutto il giorno.

Sono a metà strada dal fondo di un'altra bottiglia, del mio prossimo migliore amico preferito. Sto crollando o semplicemente invecchiando? Stai crollando o stai solo invecchiando? Non stiamo crollando, stiamo semplicemente invecchiando"

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 20 Maggio 1993

**ANCORA CAMPIONI DELL'ISTITUTO!
PER IL SECONDO ANNO DI SEGUITO, IMBATTUTI!**

Che bello, Diario...

Una partita fantastica, emozionante, contro la Quinta B. Non puoi capire!

La descrivo con calma.

Sono ancora emozionata ed eccitata... Ah, se ci fosse Fabio ora... (smettila, Monica, di fare certi pensieri!)

Dunque... la Quinta B è fortissima, un paio di loro giocano a pallone in Eccellenza (così mi pare di aver capito...) e sono tutti più grossi dei nostri. Il portiere è enorme, copre tutta la porta quasi. Fabio, in confronto, sembra un pupo...

La partita è combattuta. La Quinta segna subito e poi raddoppia dopo dieci minuti. Il Bomber prende due pali... sembra una partita stregata... Poi Pietro tira una sventola sotto la traversa e andiamo 2 a 1. Il Romano, in panchina, li incita come un ossesso; sull'altra panchina il Mandurio, il prof. di Educazione Fisica della Quinta, fa lo stesso.

Il primo tempo finisce così: 2 a 1 per loro.

Nel secondo, la partita si fa dura. Il Genzani, che arbitra, ammonisce due nostri e due loro per falli tosti... (oddio, mentre scrivo, mi fomento di nuovo!) ...poi, quando mancano 2 minuti, il Capitano si inventa un goal da favola e manda un bacio a Chiara in tribuna.

2 a 2.

Il Romano impazzisce in panchina. La Quinta schiuma rabbia...

Andiamo ai rigori, quattro per uno, tranne i portieri. Fabio ne para due, ma Paolo e Pietro li sbagliano. Finisce pari pure la prima sequenza e allora si va ad oltranza.

Il Romano in panchina non si tiene, io mi mangio tutte le unghie.

È pieno di gente...

Tirano prima loro. Il loro portiere si fa parare il tiro da Fabio...

Poi tocca a Fabio, che è bravissimo, ma proprio per quello ho paura. Mi chiudo gli occhi con le dita e le allargo leggermente per vedere che succede. Fabio tira una mina incredibile (così i ragazzi chiamano i tiri fortissimi... sto a diventò un maschiaccio!) sotto il sette (che sarebbe l'incrocio dei pali...) ...e tutti impazziamo!

Il Romano è entrato in campo e si è messo ad abbracciare tutti, pure l'arbitro... ahahah! Pareva un ragazzino...

È stata una partita bellissima, indimenticabile. Ora capisco perché ai ragazzi piace tanto il calcio, per le emozioni che dà. Noi donne non abbiamo un corrispettivo simile che ci tiene così unite ...è una cosa bellissima vedere ragazzi che hanno poco in comune tra loro a livello caratteriale condividere così le proprie emozioni. Eh sì... il calcio è uno sport speciale e oggi mi ha fatto nuovamente emozionare.

CHE BELLO!

E poi sono contenta per il Romano, perché lui in questa squadra ci mette l'anima.

Vedremo domani in classe che succede, sono proprio curiosa visto che abbiamo il Romano alle ultime due ore.

Daje Quarta C... Siamo i più forti!

Ciao.

A domani.

Monica

CHIARA

(Roma, 1 Aprile 2012)

La domenica arrivò in fretta, più in fretta di quello che lei potesse pensare e sperare. Il venerdì e il sabato, infatti, erano volati via pieni di impegni lavorativi e familiari e Chiara li aveva lasciati scorrere indisturbati volutamente pieni di altro, senza voler pensare a quello che avrebbe potuto trovare nella casella dei messaggi. Forse tutto, forse nulla, forse un insulto, una parola dolce, forse vent'anni di ricordi, forse l'indifferenza totale.

L'indifferenza. Avrebbe sopportato tutto ma non l'indifferenza, anche se forse era l'unica reazione che avrebbe meritato, ma non lo avrebbe mai confessato a se stessa. Lei, sempre così Chiara-centrica e così maschio-periferica, mai avrebbe accettato il ribaltamento dei ruoli. E allora, aspettare la domenica e rinviare il più possibile la sentenza era l'unico modo per sopravvivere un po' a quei ricordi che la spaventavano e stavano per arrivare a riva come certe onde del destino.

In fondo, in quei cinque uomini erano racchiusi tutti gli incroci maschili della sua vita, quelli che lei aveva incontrato, amato, tradito, ignorato e a cui, ora, stava chiedendo il conto. A loro cinque per tutti gli altri.

Chiara si svegliò tardi, quella domenica. Michael era rimasto dal padre per il week end e poteva concedersi, così, una dormita come quelle che faceva di domenica ai tempi della scuola. Il massimo della fatica sarebbe stato correggere i compiti di Michael nel tardo pomeriggio.

La madre le fece trovare la colazione pronta; in fondo lei era sempre la sua piccola Chiara, la sua bambina.

Caffelatte, pan di stelle, succo d'arancia. Giocava con i capelli lunghi e neri mentre intingeva, ancora assonnata, i biscotti nella tazza.

Ripensò agli eventi degli ultimi giorni, all'incontro con il professore, alla decisione di ricontattare i suoi vecchi compagni, a cosa poi avrebbe dovuto fare se tutti avessero dato un segno di presenza, una risposta alla sua domanda e soprattutto pensava a come avrebbe dovuto farlo. Aveva messo la prima pietra senza avere un progetto, seguendo l'istinto come sempre.

«Che cos'hai, Chiara? Sei troppo assorta nei tuoi silenzi... Anche ieri sera al ristorante ti sei isolata spesso... c'è qualcosa che ti turba?»

«No, mamma, niente di che. Ho un po' di pensieri, ma nulla di grave... anzi...»

«Parlamene.»

«Ok. Te lo ricordi il professor Romano? Quello di Elettronica alle superiori?»

«Certo che lo ricordo, un bell'uomo e soprattutto un bravo professore. Sapeva analizzarti molto bene. Abbiamo parlato spesso di te...»

«Davvero? E quando? E di che parlavate?»

«Durante i consigli di classe, quando altrimenti? Raramente parlavamo del tuo andamento a scuola. Eri brava, c'era poco da dire e sapevamo entrambi che quella non era la tua direzione, il tuo futuro... Parlavamo di te, delle tue inquietudini, del tuo voler essere al centro di mille pensieri... Parlavamo del tuo rapporto con Marco che, tra parentesi, non mi hai mai detto perché è finito, abbiamo parlato di tuo padre... Il professor Romano ti voleva bene e ti ha fatto sempre un po' da padre, di nascosto...»

«Già, ma io non le sapevo tutte queste cose...»

«Non le sapevi perché eri troppo impegnata a combinare casini o comunque a creare scompiglio... Perché mi hai chiesto se me lo ricordo?»

«Perché mercoledì ero a Via di Torrevecchia per lavoro e casualmente l'ho incontrato. Mi erano caduti dei fogli per terra, mi sono chinata a raccogliarli e lui si è offerto di darmi una mano... così, senza sapere chi fossi...»

«Beh, bello un incontro così...»

«Già... Abbiamo parlato un po', ci siamo raccontati, mi ha raccontato della morte del figlio, cosa che noi non sapevamo...»

«Voi no, io sì... Sai, Chiara, tra adulti si parla bene e di tutto, si ha una profondità e una visione della vita che da giovani non si possiede soprattutto quando la vita ti ha messo di fronte a eventi drammatici che lasciano il segno...»

«Mi hai detto che avete parlato di papà anche...»

«Certo, altrimenti lui non avrebbe mai potuto capirti fino in fondo.»

«Per questo ha sempre cercato di proteggermi, di consigliarmi... perché lui sapeva...»

«Sì, sapeva di tuo padre, del fatto che ci aveva lasciate sole e piene di debiti. Sapeva che era sparito e non abbiamo mai saputo che fine avesse fatto. Sapeva tutto, anche tutto il resto...»

«Capisco... e perché non me lo hai mai detto?»

«Sarebbe cambiato qualcosa? Non credo... anzi, ti avrebbe messo solo sulla difensiva e invece così lo hai lasciato avvicinare e ti sei fatta consigliare e riprendere, ti sei lasciata osservare e capire... e credimi, lui ti ha capito molto e non per quello che apparivi, ma per quello che avevi dentro. Avevi bisogno di una figura così nella vita... In fondo, ti è sempre mancata...»

«Da come ne parli pare che ne fossi innamorata...»

«Beh, non ti nego che provavo una forma di attrazione, ma lui era un uomo sposato e dopo tutto quello che mi ha fatto passare tuo padre mai avrei voluto passare dall'altro lato della barricata. Lui, comunque, era molto innamorato della moglie. Forse ci piacevamo... certe cose le avverti anche senza confessartele, ma rimase sempre tutto lì in sospeso, come certi nostri sguardi e certi nostri silenzi.»

«Ma pensa te, mia madre che faceva gli occhi dolci al mio professore... ricambiata!»

«Cretina...»

«Sei diventata tutta rossa!»

«Beh, non c'è niente di male a confessare i propri sentimenti, a provare attrazione... e se tu sei una bella ragazza da qualcuno avrai pure preso, no? Non ero male neanche io...»

«Lo so, mamma... Sto giocando... Sei ancora molto bella e io ti voglio bene.»

«Anche io... Sei la mia vita... e comunque non mi hai detto cosa lega il professore ai tuoi pensieri di questi giorni... Cosa ti assorbe così?»

«Perché, parlando con il prof., mi ha confessato che il suo più grande rimpianto scolastico, in tanti anni di professione, è stata la finale di calcetto che Marco e gli altri persero prima dell'esame di maturità. Non so se te ne ho mai parlato...»

«Sì, ma vagamente. Sapevo che il professore gli faceva da allenatore, me lo disse una volta lui quando parlavamo di quanto gli mancasse il figlio e di quanto il fatto di allenare quei ragazzi lo facesse stare bene. Quindi, se mi dici così, capisco cosa intendesse...»

«Già, e allora ho pensato una cosa... senti se ti piace l'idea: ricontattare tutti e cinque i ragazzi e riorganizzare una sorta di rivincita per il prof. magari contro la squadra con cui persero in finale...»

«È una bella idea, di difficile realizzazione ma bella. Sono passati tanti anni ormai...»

«Già, non sarà facile. Il problema è che ricontattarli mi aprirà vecchie ferite e sinceramente non ho più voglia di sanguinare, mamma... l'ho fatto già troppo in questi anni.»

«Capisco... rivedere Marco...»

«Lui, Pietro, Claudio, Paolo, lo stesso Fabio... gente a cui ho fatto del male in modo diverso o che mi ha fatto male...»

«Chiara, non voglio sapere cosa ti lega a loro, aldilà dell'essere stati compagni di classe, però io credo che arrivi un punto nella vita in cui non dobbiamo avere più paura di affrontare alcune situazioni, soprattutto dopo tanti anni. Credo che, se la cosa andrà in porto, potrà solo che farti e farvi bene. La maturità, intesa come crescita, aiuta a sotterrare l'ascia di guerra e a vivere con più serenità il tutto. È una bellissima idea quella che hai avuto, spero possa realizzarsi.»

«Già... io non so se sperare si realizzi o meno, ma ormai sto in ballo e non posso tornare indietro.»

«Ossia?»

«Ossia che ho già rintracciato loro cinque su Facebook... Conosci?»

«Certo, sono anziana, mica morta!»

«Già, beh, li ho cercati e ritrovati e ho mandato loro un messaggio generico per vedere la loro reazione...»

«Che messaggio gli hai mandato?»

«Un “Ciao, come stai?”, niente di che... »

«E perché non hai detto loro subito le tue intenzioni, la tua idea?»

«Non lo so. Ci ho pensato molto, ma forse il mio voler portare scompiglio nelle vite altrui pare sia più forte di tutto.»

«Beh, così c'è il rischio che non ti risponda qualcuno di loro. Chissà che fine hanno fatto, cosa fanno ora, dove vivono, se sono sposati o meno...»

«Lo so, ma questo è un rischio che voglio correre. Questa storia serve anche a me per chiudere i conti con un passato che non ho mai affrontato»

«Fai come credi, Chiara, tu sai cosa cerchi e cosa vuoi e come lo vuoi soprattutto...»

«Certo, seguirò l'istinto come sempre... sbagliando... Ho il sesto senso al contrario per le cazzate...»

«Scema!»

«È la verità, non ne azzecco una!»

«Ma con il professore come siete rimasti?»

«Ci siamo scambiati i numeri per risentirci ogni tanto... perché? Te lo devo salutare?»

«Sì.» E arrossendo la mamma di Chiara uscì in giardino ad annaffiare le piante che ornavano le sue aiuole curatissime e piene di fiori.

Chiara si fece la doccia. L'acqua scorreva sul suo corpo che, piano piano, si risvegliava dal torpore mattutino e domenicale. I pensieri scorrevano veloci come il getto dell'acqua che fuoriusciva dal bocchettone e la inondavano nello stesso modo.

La chiacchierata con la madre le diede la convinzione che era sulla strada giusta, che l'idea era azzeccata e che stava cercando di fare qualcosa di speciale, ma al tempo stesso non voleva rinunciare al suo modo di giocare con loro, casomai avessero risposto tutti. In fondo, quello era il suo marchio di fabbrica da e di una vita.

Chiara andò in camera, si asciugò in fretta i capelli e si vestì comoda con l'abbigliamento della domenica: tuta Nike e pantofole. Telefonò al suo ex compagno e si fece passare Michael per due chiacchiere amorose, il saluto e i bacetti a distanza. Accese il computer e mise un cd nello stereo come sempre.

Il suo cuore cominciò ad aumentare il battito e non poteva gestirlo. Aveva paura delle risposte che avrebbe o non avrebbe trovato, ma era giunta l'ora di vedere cosa aveva scatenato.

Aprì Facebook e sull'icona dei messaggi un cinque rosso evidenziava la presenza di altrettante risposte. Ci cliccò sopra con il cuore che le era arrivato fino in gola e li vide. Erano tutti davanti lì, intrappolati nelle foto del profilo, che guardavano la lei che fu a Villa Pamphili, ognuno dalla propria prospettiva: incuriositi, incazzati, dubbiosi, timorosi, comunque non indifferenti, e questo la fece stare bene, la tranquillizzò.

Marco Angelini: “Sto.”

Paolo Corsi: “Mi raccomando, Chia' ...nun fa cazzate... Buonanotte...”

Claudio Riccardi: “Ora felice.”

Fabio Rossi: “Ciao Chiara, non capisco...”

Pietro Cherubini: “Finalmente... quanto tempo... :-)) Io tutto bene... tu?”

Erano tutti lì per lei in un modo o in un altro, cinque carte da poker, cinque assi e una regina che teneva il banco. Si mischiarono pensieri e ricordi e, se avesse potuto scommettere, forse, avrebbe azzeccato tutte le loro risposte. Sorrise di se stessa.

Pensò che prima di rispondergli doveva procurarsi la certezza della sfida, ricontattare la squadra avversaria e non era certa ci sarebbe riuscita. Anzi. Altrimenti sarebbe sparita così nello stesso modo in cui era ricomparsa nella loro vita, in fondo sparire era la cosa che le riusciva meglio. Da sempre.

Spense il computer e uscì in giardino dove la madre stava stendendo i panni.

“In fretta vanno via delle giornate senza fine... silenzi che familiarità... e lasciano una scia le frasi da bambine... che tornano... ma chi le ascolterà...”

In silenzio cominciò ad aiutarla. Si guardarono e si sorrisero.

“Cambia il vento ma noi no...”

La madre le accarezzò i capelli e una lacrima scese sulle sue guance anziane.

“È difficile spiegare certe giornate amare... lascia stare... tanto ci potrai trovare qui... con le nostre notti bianche... ma non saremo stanche... neanche quando ti diremo ancora un altro sì.”

Era più Chiara, finalmente. Soprattutto con se stessa.

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 10 Dicembre 1993

Ciao Diario,

oggi è partita l'autogestione, come ogni anno d'altronde e come ogni anno si protesta contro la Finanziaria in approvazione alla Camera.

Che poi, io mi chiedo: ma che cavolo è sta Finanziaria?

Io non l'ho mai capito...

Fabio è molto attivo insieme ad altri suoi "compagni" di altre quinte. Ha organizzato un po' tutto e sta organizzando anche dei corsi, durante l'autogestione, per spiegare agli studenti dove e come può la Finanziaria penalizzare la scuola e gli studenti.

La cosa bella è che lui ci crede proprio mentre in classe, alla fine, sta cosa dell'autogestione è vista solo per non entrare a scuola e farsi i cavoli propri.

Che, poi, io penso: ma ti pare che quelli che ci governano stanno a dare retta ad un po' di studenti, sparsi nelle varie scuole d'Italia, che si autogestiscono?

Io ho provato a spiegarlo a Fabio sto concetto ma lui si incazza e mi dice che è "grazie" a quelli che ragionano come me che l'Italia sta andando a rotoli, che è grazie al "menefreghismo tipicamente italiano" (parole sue, eh!) che non ci miglioreremo mai... Mah!

E poi, la cosa bella è che ai prof. sta cosa sta pure bene e fa comodo perché si fanno una settimana tranquilla quasi di ferie e visto che (chissà com'è!) l'autogestione parte sempre intorno a Natale o poco prima, vuol dire che per un mese non si fa nulla tra autogestione e vacanze varie. Considerando però che noi siamo al Quinto e che il programma scolastico va comunque portato a termine, vuol dire che per recuperare il tempo perso dovremmo fare le fiamme!

Mannaggia a voi e all'autogestione... che poi, se uno leggesse queste righe penserebbe che io sono una secchiona, ma non è così, solo che so già cosa mi aspetterà dopo. Anzi lo immagino: prof. ancora più stressati che interrogano a manetta a Gennaio per chiudere il quadrimestre con tutte le valutazioni, compiti in classe su compiti in classe e via discorrendo...

Comunque, per il resto che dire?

Oltre al corso sulla Finanziaria organizzato da Fabio, stanno organizzando anche altri corsi per tenere i ragazzi occupati durante l'orario scolastico. Pare che Paolo voglia contribuire a realizzare quello sui fumetti insieme ad un paio di ragazzi di un'altra classe, poi dovrebbero fare un corso di indirizzamento sull'Università (ma io dico: ma c'hai 19 anni come me... dove mi vuoi indirizzare che nemmeno te sai che strada devi prendere?) e poi pare vogliono fare delle proiezioni di film in aula magna... Chissà se faranno pure La corazzata Potemkin di Fantozzi....ahahah!

Sono proprio curiosa di vedere cosa uscirà fuori e se i nostri eroi riusciranno a sconfiggere la terribile Finanziaria! Ahahah! Se mi sentisse Fabio! Ma tanto non mi sente... purtroppo...

Ciao.

Un saluto autogestito.

Monica

CHIARA

(Roma, 2 Aprile 2012)

Chiara aveva fretta di raggiungere il suo obiettivo. Ormai era in ballo e ballava, da sola. E mentre Vasco, dallo stereo in salotto, accompagnava il suo odio per il lunedì, chiamò il suo capo sul cellulare per chiedergli mezza giornata di permesso, che lui le concesse.

In fondo era molto brava e organizzata nel suo lavoro e la settimana lavorativa entrante era già stata impostata il venerdì precedente. E poi, per tutte le volte che si era fermata in ufficio senza dare importanza all'orario di lavoro abbondantemente terminato per organizzare impegni e intrecciare affari, Chiara si meritava una piccola concessione che arrivava puntualmente. Era bello avere un capo così, che chiedeva tanto ma che concedeva in egual misura, capace di riconoscere le qualità di chi lavorava per e con lui.

Chiara lo ringraziò e gli diede appuntamento in ufficio nel primo pomeriggio. Poi si preparò per accompagnare Michael a scuola e uscì di corsa. Il lunedì era sempre il lunedì e il traffico di Roma era sempre il traffico di Roma. E lei odiava entrambi.

Prima di lasciare Michael alle sue insegnanti, gli diede un leggero e materno bacio sulle labbra, gli scompigliò in modo tenero i ricci e rimontò in macchina pensando a quale sarebbe stata la sua prossima direzione e al traffico che avrebbe dovuto affrontare per arrivarci: Balduina, Roma nord, quartiere bene e a volte snob, in pratica una Parioli in miniatura circoscritta tra Prati e la periferia.

Balduina, dove sapeva che il padre di Alessandro, l'ex capitano della Quinta U, aveva un bar da trent'anni, che gestiva insieme alla famiglia. Era l'unico appiglio che aveva per ricontattare l'altra squadra. Non ricordava più i cognomi dei ragazzi di quella classe, ma sperava in una botta di fortuna. In fondo, gli era già andata bene con i contatti dei suoi ex compagni di classe e sperava, in cuor suo, che fortuna chiamasse fortuna. Non voleva arenarsi sul più bello, ora che stava cominciando a prenderci gusto.

Arrivò a Piazza della Balduina, trovò parcheggio dopo una ventina di minuti di tentativi e di giri a vuoto e si diresse dove ricordava fosse il bar. C'era stata solo una volta con Marco, tanti anni fa, e basta, ma non era difficile ricordarsi la location. Attraversò il piccolo tunnel che univa la Piazza a Piazza Mazzaresi, laddove c'era il mercato rionale coperto, e si affacciò su Via Festo Avieno, una strada che si arrampicava in salita e che si riallacciava a Via Trionfale. Il bar era ancora lì, al suo posto e sperava che ci potesse trovare, se non proprio Alessandro in persona, almeno un indizio per poterlo rintracciare.

Erano le nove e mezza. Chiara entrò, aprendo la porta a vetri su cui erano attaccate locandine varie di spettacoli ed eventi locali. Il bar era animato da un po' di gente: un paio di pensionate che andavano a fare la spesa al mercato e facevano sosta lì per cercare fortuna con i *Gratta e Vinci*, tre operatori del mercato rionale e un paio di dipendenti del supermercato GS che usufruivano del loro turno di pausa per prendere il caffè. Tutti avevano l'aria di essere clienti abituali. C'era un'atmosfera allegra e familiare.

In cassa, dettava i ritmi quello che doveva essere il padre di Alessandro, un signore sulla sessantina gioviale che accoglieva e intratteneva i clienti con un modo di fare molto pittoresco, ma che riusciva a strappare risate a tutti i presenti. Alla macchina del caffè c'era un ragazzo che non era Alessandro ma che poteva essere tranquillamente suo fratello, aveva qualche anno di meno di quelli che Alessandro avrebbe dovuto avere. O comunque ne dimostrava meno dei trentasei richiesti dalla sua ricerca.

Chiara si recò alla cassa.

«Cosa paga questa bella fanciulla?»

Il signore alla cassa sorrise e fece sorridere Chiara. Ci sapeva fare con i clienti.

«Un caffè e un cornetto, grazie...»

Pagò e andò al bancone aspettando, insieme al caffè, un segnale che la conducesse ad Alessandro, prima, eventualmente, di chiedere direttamente di lui. Il ragazzo al banco le chiese che cornetto gradisse e mise in macchina il caffè.

«Me lo puoi macchiare, per favore?»

Il ragazzo le sorrise e annuì.

«Posso sedermi al tavolino?»

«Ma certo, signorina, lei è la regina qui dentro.»

Chiara ricambiò il sorriso e arrossì, più che altro perché l'invito/complimento richiamò l'attenzione dei presenti maschi già di loro interessati alla di lei notevole presenza.

Si sedette al tavolino e studiò la situazione. Osservava il movimento all'interno del locale mentre gustava il fagottino al cioccolato. Era un bel bar, arredato con gusto; alle pareti campeggiavano foto di personaggi famosi con dedica e gagliardetti e cimeli della Roma.

«A Lore', fai uscire Alessandro da dietro, deve andare a fare la spesa.»

La fortuna chiamava fortuna, ne era sempre più certa, e con quell'invito lanciato in modo autoritario dal padre, Chiara stava per fare bingo.

Alessandro uscì dal retro e salutò tutti i presenti in modo molto confidenziale, uno stile che ricalcava l'atmosfera che si respirava all'interno del locale. Si sciacquò le mani, le asciugò, si tolse il grembiule e, dopo essere passato in cassa a prendere i soldi per la spesa, uscì da dietro il bancone. Dopo aver scambiato un paio di battute con un cliente sul largo successo del giorno prima della Roma contro il Novara, uscì dal bar.

Chiara bevve l'ultimo sorso di caffè e uscì subito dopo di lui, salutandolo e ricevendo in cambio un "*Buona giornata a lei, Principessa!*" dal padre di Alessandro che le strappò un nuovo sorriso meno timido e più complice. Le piaceva quel tipo di approccio al lavoro.

Alessandro camminava veloce e in modo automatico, quasi distratto, come se stesse affrontando una routine alla quale non c'era bisogno prestasse attenzione. Passò davanti la farmacia e salutò, con un cenno della mano i dottori all'interno.

Chiara procedeva a distanza, ad una decina di metri. Cercava di avvicinarlo, aumentando la falcata, ma lui camminava spedito e non accennava a fermarsi. Quando un signore lo bloccò per parlare della Roma, lei rallentò e come in certi film dove chi insegue si attiene al ritmo di chi conduce, fece finta di fermarsi a guardare, interessata, la vetrina del negozio per bambini su Via Seneca. Aspettò, vaga, che i due si salutassero e, appena Alessandro riprese a camminare, lo apostrofò chiamandolo per nome.

«Alessandro, scusa...»

Lui si girò, mise a fuoco Chiara per un paio di interminabili secondi e, con la faccia stupita e un po' imbarazzata ma al tempo stesso reattiva, le rispose: «Non ci posso credere... Chiara Granatelli della Quinta C che mi segue e mi ferma per strada... A che devo tanto onore?»

Chiara rimase più sorpresa di lui, senza una risposta pronta da fornirgli. Si era preparata tutto un altro discorso e un altro tipo di approccio. Quando era ragazzina impazziva per i quiz in televisione ma, come spesso le accadeva, non era ferrata nelle risposte.

«Quindi mi stai dicendo che vorresti riorganizzare la finale di calcetto del Quinto superiore?»

Alessandro le parlava interessato mentre sceglieva i pomodori nel reparto ortofrutta della GS senza usare il guanto usa e getta.

«Già...»

«E come ti è venuta questa idea?»

«Mah, così... tempo fa ho ritrovato il mio diario dell'epoca e la mente è volata indietro nel tempo...»

«Sì ok, ma non ti bastava organizzare una cena di classe? C'è Facebook, che io tra l'altro odio, per queste cose, no?»

«Facebook lo odio anche io, ma volevo andare oltre. Ricordo quanto male fece ai miei compagni quella sconfitta, quanto ruppe determinati equilibri e volevo cercare di far rivivere loro quella situazione a distanza di anni... così, per fare una cosa diversa dalle solite tristissime cene di classe.»

Chiara menti sapendo di mentire, ma voleva proteggere tutto quello che si erano confessati lei e il professore e, ancora di più, quello che le bruciava dentro.

«Tra l'altro...» proseguì «...non so nemmeno se tu e i tuoi ex compagni siete ancora in contatto...»

«Beh, su quello ti dice bene perché non solo siamo rimasti in contatto, ma quella vittoria contro i tuoi amici invincibili ci diede lo stimolo per continuare a giocare insieme e, a distanza di diciotto anni, ancora lo facciamo. E ancora vinciamo tornei!» Alessandro sorrise ironico mentre prendeva dallo scaffale cinque confezioni di sacchi per l'immondizia. La fortuna chiamava fortuna.

«Quindi?»

«Quindi ti dico che per noi non credo ci siano problemi a fare una bella partita di calcetto, ma purtroppo questo mese abbiamo i playoff di un torneo e non so darti una data precisa. Possiamo fare direttamente a Maggio se vuoi, tanto abbiamo aspettato diciotto anni possiamo aspettare pure un mese in più...»

«Guarda, Ale, io avrei pensato al 14 Maggio che cade di lunedì... che poi sarebbe l'anniversario della finale di allora...»

«Ti ripeto, non credo ci siano problemi, ma tanto oggi noi giochiamo e, se vuoi, ti do la conferma direttamente stasera.»

«Perfetto!»

«Sì, ma la cosa più importante: gli altri sono d'accordo? Sono morti, vivi? Stanno a Roma, a Parigi, a Bruxelles? Come li contatterai?»

«Per quello ci sta Facebook, no?» Chiara sorrise e gli fece l'occhietto complice mentre lo aiutava a imbustare la spesa.

Uscirono dal supermercato e si avviarono verso il bar parlando di altro, delle scelte fatte dopo la scuola, del lavoro, della famiglia, di quanto la scuola fosse rimasta distante da quello che facevano nella vita. In vent'anni che si conoscevano era la terza volta che parlavano, esclusi i saluti di rito tra chi condivide la stessa scuola per cinque anni e si incontra, volente o nolente, tutti i giorni. Ma era la prima volta che parlavano così tanto. Si scambiarono i numeri di cellulare e si salutarono con la promessa di risentirsi in serata o al massimo l'indomani.

Alessandro entrò nel bar con un sorriso malinconico sulle labbra. Nel locale c'erano solo due signore che cercavano di diventare, a sessant'anni, turiste per sempre. Il padre era sempre in cassa intento a rimpiazzare i *Gratta e Vinci* appena venduti. Lorenzo stava preparando il bancone per il pranzo, sistemando meglio i cornetti avanzati dalla colazione e facendo spazio alle pizzette e ai panini farciti. Gli 883 facevano da colonna sonora dalle casse dello stereo.

Alessandro posò la spesa dietro il bancone, diede al padre il resto della spesa, mise in macchina un caffè e lo addolcì con un cucchiaino e mezzo di zucchero. Mentre lo faceva sciogliere con un movimento circolare e automatico della mano, con lo sguardo perso oltre la vetrata, ripensò ai giorni lontani delle superiori, alla sua sezione interamente maschile e alla mancanza di figure femminili. A quanto lui e i suoi compagni invidiassero alla sezione C la presenza in classe di una come Chiara, la regina senza corona dell'intero ITIS.

Ripensò, poi, a quella finale, a come la prepararono in modo impeccabile, a quanto la giocarono alla morte, a quanto gli dava fastidio la spocchiosa invulnerabilità degli avversari, al suo goal decisivo, a quanto quella partita servì, a posteriori, a cementare l'amicizia con i suoi compagni di squadra, a quanto era, e quanto lo fosse tutt'ora, bella Chiara. Ripensò a quegli anni in un modo così impreveduto e catartico che non poté fare a meno di commuoversi, pur non volendo.

Era la stessa storia, lo stesso posto, lo stesso bar di sempre.

“Stessa gente che vien dentro, consuma e poi va... non lo so che faccio qui...”

E quelli erano stati gli anni d'oro della sua adolescenza.

“Gli anni d'oro del grande Real...”

gli anni di Happy Days e di Ralph Malph...

gli anni delle immense compagnie...

gli anni in motorino sempre in due...

gli anni di che belli erano i film...

gli anni dei Roy Rogers come jeans...

gli anni di qualsiasi cosa fai...

gli anni del..."

«Tranquillo, siamo qui noi a lavorare anche per te!»

Il padre, con il suo inconfondibile stile, lo riportò alla dura legge del lavoro.

E Max Pezzali era un ragazzo come lui.

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 22 Marzo 1994

Ciao Diario,

oggi sono successe due cose importanti e tanto diverse tra loro, di cui io sono testimone e confidente unica... ed è a te che le confido... come al solito.

La prima è più grave: ti ricordi quando ti ho raccontato di Tacchi e Todini che avevano sgonfiato le ruote della macchina alla Castelli, la settimana scorsa?

Beh... Pietro oggi ha fatto la spia alla Castelli, dicendole chi erano stati gli autori del gesto e quindi Tacchi e Todini si sono beccati una sospensione di tre giorni con l'obbligo di frequenza.

Loro non sanno che è stato Pietro a fare la spia, sennò sai che casino che succedeva! Ma io ne ho quasi la certezza perché a ricreazione ho visto Pietro parlare in sala professori con la Castelli e subito dopo il preside li ha convocati e li ha sospesi. Se la Matematica non è un'opinione (...e con la Castelli, credimi, è impossibile...) e due più due fa quattro... beh... mi pare che ci siano pochi dubbi su come siano andate le cose.

Pietro si è comportato da pezzo di merda e con questo gesto non ha fatto altro che confermare le mie idee su di lui. Poi, se ho imparato a conoscerlo un po', immagino anche per quale motivo lo ha fatto: quest'anno Pietro non va bene come gli altri anni (c'è chi sostiene che copia di meno i compiti...) soprattutto a Matematica e secondo me ha fatto tutto questo per entrare nelle simpatie della prof. e guadagnare qualche mezzo voto più con mezzi meno ufficiali.

CHE ARRIVISTA!

Vorrei farmi giustizia per loro, ma non so in che modo...anche perché succederebbe un casino. E poi, come sostiene Fabio, la vendetta è un piatto che va servito freddo... Oggi, con il suo gesto, me l'ha confermato...

CHE MITO!

Quindi passo a raccontarti l'altra cosa successa oggi. All'ultima ora Fabio ha fatto finta di sentirsi poco bene e ha chiesto al prof. di andare in bagno a fare una cosa lunga (parole sue...) e invece è uscito fuori sul piazzale dove sono parcheggiati tutti i motorini.

(Io, il piano, lo so perché me lo ha confidato lui in ricreazione...)

Ha individuato i 4 motorini dei fascisti della Quinta B che lo avevano picchiato lo scorso anno e, prima gli ha bucato le ruote, poi li ha ricoperti completamente di carta igienica (con 4 rotoli rubati al bagno). Sembravano 4 mummie a due ruote... poi, su ogni motorino, ha attaccato il cartello: "L'unico modo per pulire la merda fascista!"

Non puoi capire che spettacolo all'uscita. Sono arrivati i 4 vestiti con i loro jeans attillati e il giubbottino Lonsdale e quando hanno visto i loro motorini ridotti così sono impazziti! Hanno cominciato a bestemmiare e a urlare contro le zecche comuniste, mentre tutti passavano e ridevano ma cercavano di non farsi vedere per non alterarli di più e per non rischiare di diventare le loro valvole di sfogo.

Fabio sa che loro sanno chi è stato o almeno lo intuiscono, ma loro sanno pure che lui, l'anno scorso non li ha denunciati e gli ha parato il culo, quindi... si terranno l'uno pari e finirà così...

Mentre tornavamo a casa insieme, ci siamo divertiti un sacco a prenderli in giro e abbiamo riso troppo. Peccato che lui vede solo Chiara e spende energie e sorrisi che non hanno il minimo riscontro... ma mi sa che dovrà sbatterci la testa per capire un po' di cose, un po' come è successo a me con lui.

Ciao.

A domani.

Monica

CHIARA

(Roma, 3 Aprile 2012)

“Per noi è ok lunedì 14 Maggio. Ore 21. Il campo lo prenoto io a Via Mattia Battistini, subito dopo il cinema Andromeda. Dammi conferma al massimo entro la settimana prima. Ciao, Ale. P.S. Erano 18 anni che aspettavo di parlare con te! :-)”

L’sms arrivò a mezzanotte. Chiara lo lesse il giorno dopo appena sveglia insieme a quelli di “*Buongiorno...*” di uomini che facevano fatica a dimenticarla e cercavano di restare nella sua testa con messaggini e attenzioni varie.

“Mi faccio sentire io, allora, per la conferma... grazie ancora, Chiara. P.S.: Se una donna ti fa aspettare 18 anni per parlarle, fidati, non era quella che faceva per te. :-)”

Ignorò gli altri messaggi, non aveva tempo per altri uomini ora. Era concentrata su quei cinque più uno che si erano riaffacciati prepotentemente nella sua vita e doveva pensare a come incastrarli nuovamente in modo perfetto per realizzare il suo scopo, per far felice, probabilmente per l’ultima volta nella sua vita, il suo vecchio prof.

Si preparò per il lavoro, dettando contemporaneamente il tempo al piccolo Michael che, piccolo ometto, si perdeva nel suo microcosmo di distrazioni ne più ne meno di tanti uomini che aveva incontrato nella sua vita, ma con trenta e oltre anni di differenza a favore del figlio.

Si separarono davanti alla scuola e la loro giornata iniziò ufficialmente su binari paralleli. Michael a combattere con le sue maestre e con le prime logiche del branco, per quanto piccolo, Chiara a combattere con le esigenze del suo capo e le invidie delle sue colleghe, per quanto adulta.

La differenza nelle loro giornate era solo che Chiara aveva fatto il callo a tutto ciò, per Michael invece era tutta una scoperta, giorno dopo giorno. Per questo, lui, inconsapevolmente, sorrideva, per la gioia della scoperta che si rinnovava ogni giorno mentre lei, consapevolmente, masticava amaro per la quotidianità delle bassezze e delle cattiverie di chi, nell’invidia, aveva costruito il proprio regno. Se avessero potuto parlare delle proprie giornate, la sera, probabilmente, si sarebbero capiti bene.

All’ora di pranzo, mentre il tramezzino con bresaola e rucola si lasciava accompagnare da un succo di frutta alla mela verde in un contesto culinario vicino piazza Euclide, Chiara si fece illuminare dall’idea di chiamare il professor Romano, o più semplicemente Furio, come avrebbe voluto lui, per sentire come stava e per invitarlo a cena per la sera stessa. Aveva bisogno di chiudere un altro cerchio per passare, poi, alla fase successiva del suo piano.

“Buongiorno Furio, la disturbo?”

“Buondì Chiara, saranno due anni che non mi squilla il cellulare... non mi ricordavo nemmeno che suoneria avesse... Grazie per avermi rinfrescato la memoria!”

Chiara sorrise. Tracce del Romano che fu facevano ancora capolino tra le sabbie immobili del suo nichilismo.

“Si figuri, è un piacere... per secondo lavoro faccio la rivitalizzatrice di suonerie...”

Furio sorrise. La capacità di Chiara di tenergli testa nei duetti era una di quelle cose che lo aveva spinto ad eleggerla sua alunna preferita. E il ripensare a quanti scambi di battute ebbero ai tempi della scuola, brillanti e mai banali, fu la colonna sonora emotiva di quella telefonata. Chiara, dall’altra parte dell’etere, fece la stessa cosa: pensieri speculari di due persone che si erano appena ritrovate ma che, in fondo, mai si erano perse.

“Senta, Furio, volevo sapere se le andava stasera di andare a mangiare una pizza... così...”

Era imbarazzata, Chiara, come nemmeno se ci fosse stato Luke Perry, suo vecchio mito giovanile, al telefono con lei.

“Mah... dovrei consultare l’agenda... non ricordo esattamente che cos’ho da fare...”

Lei gli trasmetteva serenità e risvegliava in lui l'istrione che era sepolto ormai da anni e che aveva fatto innamorare centinaia di studenti.

“Allora, mentre lei controlla, io resto in linea...”

“Ok, un attimo che verifico... un attimo ancora... perfetto! Ho trovato un buco tra le otto e le dieci... è ok per te?”

Si misero d'accordo e si salutarono dandosi appuntamento alla sera, davanti al Fermi.

“Così mi faccio anche una passeggiata per sgranchirmi...” chiosò il professore.

Chiara chiamò a casa prima di prendere il caffè e disse alla madre di non preparare nulla per la cena perché sarebbero andati a mangiare fuori, tutti e tre.

“E dove andiamo?”

“A scuola.”

La madre non capì o fece finta di non capire. Aveva smesso di sorprendersi molti anni prima, quando la vita gli aveva presentato un conto troppo salato per le sue ossa così gracili, che gli anni avevano reso ancora più gracili, ma si preparò con cura. Scelse il suo vestito migliore per quella che intuiva sarebbe stata una serata speciale. In fondo, nonostante le cicatrici della vita, era ancora una bella donna e faceva ancora la sua bella figura.

Chiara passò a prenderli alle otto, citofonò e loro scesero.

«Ammazza quanto sei bella! Ma con chi ti devi vedere stasera? Guarda che andiamo solo a mangiare una pizza...»

Lei sorrise e arrossì.

«Mi sono messa la prima cosa che ho trovato...»

Chiara sorrise complice e la baciò sulla guancia. Poi si rivolse a Michael, lo portò a sé, lo strapazzò un po' e lo sbaciucchiò sul collo, cosa che a Michael provocava piacere e solletico, e lo fece salire in macchina. Arrivarono al Fermi con una decina di minuti di anticipo rispetto all'appuntamento con il professore.

Chiara si accostò in doppia fila e scese dalla macchina. La madre e Michael restarono dentro. Il professore era già lì che scrutava dall'esterno nel cortile della scuola, perso nei suoi ricordi. Si avvicinò, lo salutò e lo riportò alla realtà. Mentre lui, per un attimo, si era ritrovato a pensare a quel giorno in cui vide i motorini di quei quattro alunni un po' esagitati avvolti nella carta igienica mentre tutti, compreso lui, ridevano sotto i baffi o dietro al sigaro.

Lui la baciò sulla guancia e si perse nel suo profumo. Poi guardò la macchina e sorrise.

«Vedo che non siamo soli...»

«No, le ho fatto una sorpresa... spero gradita...»

«Tutto ciò che riguarda te e il tuo mondo è gradito... figuriamoci tua madre e tuo figlio!»

La madre era scesa dalla macchina insieme a Michael. Il cuore le aveva iniziato a battere forte o forse aveva solo ricominciato a battere. Michael chiese, tirandole la gonna con la manina, chi fosse il signore che stava parlando con la mamma.

«È stato il professore di tua mamma e questa è la scuola dove andava.»

«E cos'è un professore?»

«È come le maestre che hai tu, ma più grande e più bravo.»

«Ci vuole poco ad essere più bravo delle mie maestre...»

La nonna sorrise per niente stupita dall'intelligenza precoce del nipote e andò loro incontro. Un silenzio imbarazzato fece per un attimo da colonna sonora. Erano entrambi emozionati. Chiara fece un passo indietro e li lasciò incontrarsi in un momento di empatia senile di rara bellezza.

«Quanto tempo...»

Se ci fosse stato un premio per le migliori frasi all'unisono lo avrebbero vinto loro due. Sorrisero. Chiara decise di rompere il ghiaccio a modo suo.

«Vabbè, ora che ha parlato con mia madre possiamo chiudere il consiglio di classe e andare a mangiare?»

La serata era lunga. Avrebbero avuto tutto tempo di raccontarsi.

Raggiunsero con la macchina una pizzeria che stava sulla Trionfale, quella dove da ragazzi celebravano ogni estate la fine di ogni anno scolastico. I proprietari erano gli stessi di allora. Sembrava che tutto fosse rimasto sospeso nel tempo.

«È vero che tu sei un professore e sei più bravo delle mie maestre?»

Chiara sorrise e guardò stupita la madre che a sua volta sorrise imbarazzata.

«Michael, non è proprio così... te l'ho spiegato prima...»

Ma i sillogismi non erano il punto forte di Michael, Chiara se ne rese conto quella sera.

Parlarono di un po' di tutto ricordando soprattutto i tempi andati con leggerezza, senza mai affrontare i temi più difficili, quelli che avevano spinto il professore ad essere qualcosa di più per Chiara. Poi, quando Furio andò in bagno, Chiara ricordò alla madre di non accennare minimamente a ciò che stava pensando di organizzare.

«Sono vecchia mica rincoglionita...» fu la risposta stizzita.

La pizza era ottima, leggera, sottile e *scrocchiarella*, la birra, fresca al punto giusto. Fu una serata semplice e bella e, in cuor loro, si resero conto che ne avevano bisogno tutti e tre. Poi a Michael scappò la pipì e Chiara lo accompagnò in bagno, ben felice di ciò. Come se non stesse aspettando altro.

«Come stai, Furio?»

«Sto come uno che si prepara al rush finale, Anna.»

«Ti capisco.»

«Già.»

«La vita con noi, per un motivo o per un altro, non è stata né tenera né facile.»

«No, per niente. Solo che tu, Anna, hai una splendida figlia e uno strepitoso nipote che riempiono le tue giornate mentre io, purtroppo, ho vissuto di adozioni annuali quando insegnavo, ma ora non mi è rimasto più nulla. La differenza è questa: tu hai chi ti illumina la strada, io ho una strada buia davanti... scusa il cinismo...»

«Tranquillo, Furio, lo so cosa intendi anche se non posso capirti fino in fondo.»

«Sì, anzi scusa Anna se ho rimarcato la differenza, ma io ormai aspetto la fine perché tutto ciò di cui ho bisogno non è più qui, ma altrove.»

«Sai, Furio, io credo che la vita, per quanto difficile, vada vissuta ogni giorno, apprezzata anche quando non c'è proprio niente da apprezzare perché ogni giorno potrebbe essere l'ultimo. Ho attraversato momenti difficili, impossibili, sola con una bambina a cui bisognava stare sempre appresso perché non si ficcasse nei casini... ma ne sono uscita più forte da tutto ciò e ora che anch'io mi avvio alla fine non rimpiango nulla di ciò che è stato, perché si vede che qualcuno ha deciso che la mia vita dovesse essere questa. Io ho potuto solo affrontarla nel miglior modo possibile come credo di aver fatto, crescendo una figlia e aiutandola a crescere il suo, di figlio. Sono orgogliosa di ciò che loro sono ora. Certo, a Chiara manca sempre quella stabilità che non ha mai trovato fino in fondo, ma credimi, dopo tutto quello che abbiamo passato insieme, quello che abbiamo ora è un piccolo angolo di paradiso con tutte le problematiche del caso... sia chiaro.»

«Anna, per me non è così... purtroppo...»

«Lo so Furio, lo so, ma impara a goderti certi momenti, serate come questa, il ritrovare certe persone ...e perché no? Riprovare certe emozioni. Vuoi sapere una cosa? Io oggi avevo intuito che Chiara stava organizzando qualcosa con te perché mi aveva accennato al vostro incontro di qualche giorno fa e avevamo avuto modo di parlare di quello che tu hai fatto per me e per lei...»

«Tu le hai detto che io sapevo del padre e tutto il resto?»

«Certo, che senso aveva tenerlo nascosto? E comunque ti dicevo... quando ho immaginato che ci saresti stato tu, stasera, mi sono emozionata come una bambina, non stavo nella pelle. Beh, non so se ti ho fatto lo stesso effetto, ma finché proverò emozioni semplici come questa io questa vita me la tengo stretta, Furio.»

«Anna, ti ricordi quando mi ringraziasti, all'ultimo consiglio di classe prima della maturità, per come aiutai e consigliai tua figlia negli anni del triennio?»

«Certo, ti portai pure un dolce fatto da me...»

«Che divorammo io e mia moglie... beh, io ora ringrazio te perché mi hai dato una lezione importante di come la vita, a qualsiasi età, abbia la sua bellezza, basta solo trovare la giusta chiave di lettura e non pretendere cose che non ci possiamo più permettere. Il passato, come dice quel libro, in fondo è una terra straniera e viverci ancorati dentro ci fa perdere il controllo con il mondo che ci circonda.»

«Già e poi ricorda, Furio, la vita non finisce mai di sorprenderti anche quando meno te lo aspetti.» E sorrise dentro di sé sperando, in cuor suo, che Chiara riuscisse nel suo tentativo di ricostruire la squadra per una sera ancora.

Chiara, dal canto suo, li osservava da lontano mentre parlavano di vita. Michael aveva finito di fare i bisognini già da un po', ma si regalò una sigaretta nel giardino posteriore mentre lui giocava sull'altalena incurante del sonno che lo stava per rapire. Poi, quando vide che Furio e la madre erano usciti dall'argomento e i loro volti si erano distesi e alleggeriti di tanti anni sospesi, rientrò nella sala. Erano le dieci e mezzo e bisognava rientrare alla base.

Furio, andando al bagno, si fermò alla cassa e pagò il conto senza farsi vedere, poi rifiutò il passaggio a casa perché preferiva gustarsi Via di Torrevecchia nella leggerezza della notte primaverile.

Chiara e Anna lo ringraziarono per la cena e si promisero di vedersi di nuovo. Furio chiese ad Anna se poteva avere il suo numero di telefono per restare in contatto e parlare un po'. Anna apprezzò la richiesta e glielo diede ben volentieri, ignorando la battuta da bisca della figlia che fece arrossire entrambi.

Furio accarezzò i capelli ad un assonnato Michael che, mentre si stropicciava gli occhi appesantiti da Morfeo, ebbe la forza e l'intelligenza di salutarlo a modo suo: «Quanto devo diventare ancora grande per avere un professore buono come te?»

Furio sorrise: «Sei sulla buona strada, l'importante è che fai sempre il bravo e dai retta alla mamma e alla nonna.»

Si salutarono commossi e mai come quella sera la Luna illuminò il loro leggero ritorno a casa.

Furio rientrò a casa, accese la luce, baciò la foto della moglie e quella del figlio, un piccolo rito che faceva ogni volta che rincasava. Andò in bagno, si lavò i denti, prese il cellulare e scrisse: *“Sono stato felice di rivederti. Questa volta ‘Grazie’ lo dico io a te. Spero di vederti di nuovo anche senza figli e nipoti.”* e lo inviò al numero di telefono che aveva appena ricevuto.

Anna rientrò a casa, andò in camera e si spogliò. Sul comò con la specchiera aveva solo la foto di Chiara e di Michael, mancava da sempre la foto di una figura maschile. Mise il cellulare sotto carica e si accorse che le era arrivato un messaggio. Non era abituata. Lo lesse, sorrise e rispose: *“Ha fatto piacere anche a me. Sei stato l'uomo che avrei voluto per me e per Chiara e in fondo, a modo tuo, ci sei stato. Ma spesso la vita ci fornisce i protagonisti, ma non i tempi e i luoghi giusti e forse, ora, per quanto tardi possa essere, è arrivato il nostro tempo. A presto Furio.”*

Chiara entrò in camera e mise a letto Michael. Accese il pc, andò sui profili dei suoi ex compagni che la stavano aspettando da qualche giorno. Preparò un messaggio uguale per tutti che inviò ad ognuno di loro separatamente. *“Non sono mai stata brava con le domande, ma se vuoi una risposta a tutto ci vediamo lunedì 14 Maggio alle 18 e 30 al solito muretto di fronte la pizzeria. Io sarò lì. Non cercarmi più su Facebook. Io non esisto più.”* E, dopo aver inviato i cinque messaggi, disattivò il suo account.

In un attimo la foto a Villa Pamphili lasciò spazio a una sagoma bianca senza identità e Chiara Granatelli diventò per tutti loro un utente Facebook qualsiasi.

Michael, intanto, nel suo lettino sognava di maestri e professori e non vedeva l'ora di crescere perché uno come Furio Romano si incontra solo una volta nella vita. E lo aveva capito anche lui, dall'alto dei suoi cinque anni.

Dal Diario di Monica Mancini

Londra, 6 Maggio 1994

Ciao Diario,

scrivo a quest'ora di notte perché non puoi capire cos'è successo, una cosa incredibile e io sono l'unica che l'ha vista! Sono sotto shock!

Ti racconto tutto dall'inizio perché sono troppo nervosa e devo riordinare le idee, e mi devo pure sbrigare perché può tornare da un momento all'altro.

Dunque, stavamo in camera di Giordani, Marini e Tacchi a fare le solite cretinate da gita scolastica: cuscinate, imitazioni dei prof, gare di rutti e stronzate varie... eravamo tutti tranne Chiara e Paolo che non sapevamo che fine avessero fatto. Marco, però, era tranquillo (se stava con Paolo, in fondo, non doveva temere nulla...) Io, Chiara, l'avevo lasciata in stanza a farsi la doccia poi però non è venuta.

Dopo un'oretta e mezzo Chiara ci ha raggiunto. Paolo, invece, no e abbiamo continuato a giocare. Poi siamo tornati tutti in camera. Ho visto che Marco e Chiara parlavano in corridoio (probabilmente di dove era stata lei prima) e Chiara, poi, mi ha raggiunto in stanza. Sarà stata l'una di notte. Io mi sono messa a letto ma non prendevo sonno.

Ho chiesto a Chiara dove si fosse cacciata e mi ha detto che con Paolo erano usciti di nascosto ed erano andati al pub vicino all'albergo e mi ha chiesto di non dirlo a nessuno. Aveva paura di qualche punizione. Io le ho chiesto se Paolo è gay, lei non ha risposto e si è messa a letto. Io mi sono girata da una parte e mi sono messa a dormire, ma non ci sono riuscita.

Saranno passati dieci minuti e ho sentito Chiara alzarsi in silenzio, facendo attenzione a non fare rumore. Io ho fatto finta di dormire e ho aspettato che uscisse (scusa se scrivo male ma sono troppo nervosa!) Mi sono alzata, mi sono affacciata piano nel corridoio, ho visto dove andava e l'ho seguita senza farmi vedere.

È scesa al piano sotterraneo e lì chi c'era?

PIETRO!

E hanno scopato o almeno credo perché hanno cominciato a baciarsi e io sono tornata in camera.

Che puttana! E che stronzo lui!

NON CI POSSO CREDERE! Con Pietro...

Sono sotto shock, credimi...

Ora ti saluto che potrebbe tornare da un momento all'altro.

Buonanotte Amico mio!

A domani.

Monica

FURIO

(Roma, 15 Aprile 2012)

Furio si svegliò presto quella mattina, più presto delle altre mattine e come ogni anno, quel giorno, avrebbe volentieri fatto a meno di svegliarsi. Avrebbe pagato soprattutto per vedere il numero 16 brillare sulla radiosveglia digitale che dominava il comodino accanto al letto.

Si alzò controvoglia e andò in cucina a prepararsi il caffè. Mentre la moka faceva il suo dovere, sentì il tono di avviso degli sms in entrata sul cellulare tagliare il silenzio della casa. Erano rimaste poche le cose che sfidavano il silenzio in casa Romano, la suoneria era una di queste. Furio si riprometteva ogni volta di abbassare i toni del suo cellulare, se solo avesse saputo come fare.

“Buongiorno Furio, so che oggi per te è una giornata difficile di quelle che vorresti evitare di affrontare... ne abbiamo parlato tanto, ricordi? Ma sappi che, qui, sulla terra, ci sono tante persone per cui vale ancora la pena vivere. Ti sono vicina. Un bacio, Anna”

Furio si commosse. Era incredibile come lei riuscisse sempre a centrare i suoi sentimenti e a leggere i suoi pensieri. Era una sensazione che aveva già provato ai tempi della scuola, durante i consigli di classe o durante le chiacchierate che si facevano per parlare di Chiara, ma a cui, per tutta una serie di motivi, non aveva voluto dare retta. Ma ora, come gli aveva già scritto lei, per quanto tardi potesse essere, forse era arrivato il loro tempo. E allora sorrise, e fu la prima volta che sorrideva il 15 di Aprile. Dal 1988.

“Grazie, lo so e so che, anche solo con il pensiero, ci sei sempre stata ogni 15 di Aprile passato. Un bacio, Furio”. Avrebbe voluto aggiungere le faccette sorridenti che si usavano mettere come tono emotivo nei messaggi, ma non gli pareva il caso e non ne era capace. Forse.

Prese il caffè, si fece la doccia, poi la barba, e si preparò per un rito che ripeteva da ventiquattro anni e che era diventato doppio tre anni prima; triplicarlo sarebbe stato impossibile ed era l'unica cosa che lo rallegrava.

Tirò fuori dall'armadio il suo vestito migliore, un completo grigio scuro a cui abbinò una camicia nera. Non ci mise nessuna cravatta. A Maria non piaceva come gli stavano per via del suo collo un po' tarchiato, ma era elegantissimo lo stesso. Il figlio e la moglie meritavano questo ed altro. Era il minimo che potesse fare, pensava, più che altro era l'unica cosa che potesse fare.

Uscì di casa e si recò nel punto che aveva fatto da spartiacque alla propria vita. Si fermò a comprare una rosa rossa, come ogni anno, e raggiunse quel lampione che faceva da riferimento, pietra miliare di una fine. Posò la rosa alla base, si fece il segno della croce e guardò la via piena di macchine in coda, in direzione lavoro.

La immaginò vuota alle tre del pomeriggio, ventiquattro anni prima. Ripensò ad un ragazzino speciale che girava senza pensieri in bicicletta, facendo la sua passeggiata pomeridiana prima di affrontare i compiti pomeridiani. Ripensò ad una macchina che arrivava veloce e ad un impatto tremendo. Ciò che Furio aveva sempre sperato era che Matteo non si fosse accorto di nulla, che non avesse incontrato sofferenze nel suo tragitto di commiato dalla vita. Era una magra consolazione, ma era l'unica che gli era rimasta.

Erano passati ventiquattro anni ma sembrava ieri. Ogni volta che attraversava Via di Torrevecchia in quel punto, il cuore gli si chiudevà e moriva un altro po'. Si interrogava spesso se fosse stato meglio morire una volta sola per tutte o se fosse stato meglio così: morire ogni giorno, un poco alla volta. Ma non si dava risposte e avrebbe evitato volentieri di doversi fare questa domanda.

Poi, terminato il rituale del saluto sul luogo della tragedia, si recò alla fermata dell'autobus, per raggiungere con i mezzi pubblici il cimitero, dove lo aspettavano Maria e Matteo.

Nel viaggio che stava intraprendendo, metafora di una vita fatta di snodi e cambiamenti, si trovò, per l'ennesima volta, ad analizzarsi, a traghettarsi nella sua anima, Caronte di se stesso.

Pensò al viaggio in autobus, un viaggio tranquillo in posti conosciuti, con gente familiare intorno, un po' come era stata la sua realtà fino al dramma: una bella moglie che lo amava, un ragazzino eccezionale che gli riempiva le giornate, una casa piena di felicità. L'autobus lasciò lo spazio alla metropolitana, fermata Battistini, Linea A, un viaggio diverso, più veloce, come quando non si ha più bisogno di concentrarsi sui dettagli, magari circondato da molte persone, ma senza quella luce del Sole che solo un figlio può dare con la certezza, però, di una donna accanto che rende tutto più facile anche quando tutto diventa più difficile.

Quando la Linea A lasciò spazio alla Linea B, Furio si rese conto quanto una donna potesse completare la vita di un uomo e di quanto la sua scomparsa gli avesse cambiato, ancora una volta, l'esistenza. E così lo stesso viaggio in metro si trasformò in un'odissea fatta di vetture più sporche, di gente sconosciuta, di sensazioni bruttissime e negative, di lavori sempre in corso. Eh già, la Linea B era un posto che avrebbe ben figurato nell'*Inferno* dantesco.

Dopo tanto buio, dopo tanto scendere negli inferi della città e della vita, però il Destino gli stava riservando la luce e la novità, nel viaggio come nella vita. E allora la rinnovata Stazione Tiburtina si trasformava in un luogo di luce e riscatto e ciò che prima si mostrava vecchio e obsoleto, oggi era diventato il più importante snodo ferroviario della Capitale.

Furio, uscendo alla luce del Sole dopo aver viaggiato nell'inferno sotterraneo, si rese conto che la vita, a volte, sapeva cambiarti le prospettive e mostrarsi come mai aveva fatto prima. Così nel Sole che lo accecava dopo tanto buio, scorse il sorriso dolce di Anna che lo stava riabituando alla luce della vita, dopo tanta oscurità interiore. La strada verso il cimitero del Verano, dopo ventiquattro anni, gli sembrò allora meno pesante.

Furio camminò a piedi fino all'ingresso del cimitero, superò la Tiburtina passando sotto lo svincolo della tangenziale, comprò due mazzi di fiori da uno dei tanti fiorai che stazionavano di fronte l'ingresso, uno rosso per Maria e uno bianco e celeste per Matteo, i colori dell'Amore e della Passione. Entrò e il silenzio calò sulla sua giornata e sulla città, persa nel suo baccano e nel suo caos quotidiano.

Raggiunse prima la tomba della moglie. Baciò dolcemente la foto che la ritraeva sorridente durante il matrimonio del figlio di un lontano cugino. Si fece il segno della croce, cambiò l'acqua nel vaso e ci mise il mazzo di fiori appena comprato, poi asciugò e pulì la lapide con uno straccetto trovato da quelle parti. In silenzio, con le mani giunte e lo sguardo abbassato, le raccontò di Anna, di Chiara e parlarono un po' di tutto.

Alle domande che lui le poneva, le risposte gli arrivavano dritte nel cuore. Sorrise. Perché Maria voleva per lui quello che voleva Anna, ossia che restasse il più possibile attaccato alla vita, che tornasse a mostrare il suo lato migliore, quello che aveva fatto innamorare di lui tanti ragazzini, e che lo aveva reso più importante di quello che lui potesse immaginare. Anna era la persona giusta per aiutarlo in questo percorso, si doveva solo lasciare andare, aprirsi di nuovo alle porte della vita senza se e senza ma. C'era troppo poco tempo per poter combattere anche con quelli.

Furio si fece il segno della croce. Baciò di nuovo la foto. Bussò con le nocche leggermente sulla lapide e la salutò felice di sentirla accanto, come sempre.

Percorse una decina di viali che viaggiavano a ritroso nel tempo, passando dal 2009 al 1988, attraversando un elenco di persone che avevano mille storie da raccontare e nelle cui vite spesso Furio si perdeva, immaginando destini e intrecciando storie con la fantasia.

Arrivò davanti alla lapide di Matteo, sempre pulita e ordinata nonostante i ventiquattro anni di presenza forzata.

Furio baciò la foto, si fece il segno della croce e ripeté il rituale del vaso sostituendo i fiori. Sul bordo di marmo erano appoggiati quattro ricordi legati all'infanzia del figlio.

Si concentrò sul primo: una cornice d'argento che conteneva una foto di Matteo il giorno della Cresima, vestito con il completo della Lazio che gli era stato regalato dal padrino, inginocchiato, con la mano appoggiata sul Tango in una di quelle pose che si vedevano fare ai giocatori per le foto di rito durante le presentazioni delle nuove divise. Sullo sfondo, il giardino della loro vecchia casa in campagna, bei tempi andati di due vite fa.

La spolverò e la riposò con cura.

Passò al secondo: gli omini del Subbuteo, con cui passava infiniti pomeriggi sfidando Alessandro, il suo vicino e il suo miglior amico, erano sempre lì al loro posto e facevano da guardia al sonno del loro padroncino. Era la Lazio, squadra numero cinque del catalogo... “...con cui, papà, posso fare anche il Cipro, il Monaco 1860 e il Manchester City ...quattro squadre in una... ti rendi conto?” La voce stupita e soddisfatta di Matteo gli tornò alla mente nel giorno in cui, per festeggiare la promozione in prima media, Furio lo portò a comprare la sua prima squadra dopo aver ottenuto per Natale, il kit base *Club Edition*; la prima squadra non poteva che essere la Lazio, con tutte le sue varianti.

Furio spolverò delicatamente anche loro, ricordando le volte che Matteo gli diceva di stare attento perché erano delicati e si rompevano facilmente. Li risistemò nella stessa posizione.

Prese poi il joystick del Commodore 64 che era attaccato al marmo grazie alle ventose, il terzo oggetto e spolverò anch'esso. “Papà, guarda! Se faccio veloce destra/sinistra, l'omino corre velocissimo e vinco i 100 metri. Questo è Summer Games ...sarebbero le Olimpiadi... fichissimo sto Commodore 64, c'ha dei giochi bellissimi. Grazie per avermelo comprato, so quanti sacrifici vi è costato.”

Furio aveva sempre avuto paura che Matteo potesse rompere il joystick con quelle oscillazioni veloci, ma il Quick Shot II era un modello resistente ed era ancora lì, intatto, a dimostrarlo nonostante il tempo passato, nonostante il Commodore 64 stesse alla Playstation 3 come Silvio Piola stava a Miro Klose.

Riattaccò il joystick sfruttando i segni delle ventose rimasti impressi per rimetterlo nella stessa posizione in cui stava.

Prese l'ultimo oggetto che adornava la sua lapide, l'ultimo caposaldo di un'infanzia spezzata: un fumetto dell'Uomo Ragno, il supereroe preferito di Matteo. Le pagine erano ingiallite dal tempo e si sfogliava a fatica. Era sempre stato incuriosito da quelle tavole colorate e da quei costumi sgargianti, da quei ragazzi ipertrofici vestiti con costumi kitsch che combattevano contro criminali ancora più kitsch e dai nomi improbabili, che mescolavano mitologia greca a una pacchianeria tipicamente americana. Sbagliando, non gli aveva mai prestato la giusta attenzione. C'era molto più da imparare in quelle pagine che su molti libri di scuola. Bisognava solo saper trovare la chiave giusta di lettura e non bollarli solo come fumetti per bambini.

Furio si appoggiò alla scala che serviva per raggiungere le lapidi più in alto e cominciò a leggere la storia di un ragazzino timido e impacciato che nei superpoteri trovò la forza di cambiare, lesse della morte dello zio che era come un padre e di come da grandi poteri derivassero sempre grandi responsabilità. Questo Matteo glielo ripeteva spesso e glielo disse, anche, il giorno della Festa del Papà, l'ultima passata insieme.

“Papà, tu sei un ottimo professore. Hai un grande potere: puoi decidere vita e morte scolastica di ragazzi della mia età. E hai una grande responsabilità: la crescita tecnica e la formazione umana dei tuoi alunni. E io so che tu fai questo lavoro al meglio. Lo sento da come parlano di te i ragazzi del Fermi che giocano con me a calcio. Per questo sono orgoglioso di te. Per questo tu sei il mio Uomo Ragno!”

Quando Matteo gli regalò, oltre alla nuova agenda della Filofax, un disegno fatto da lui che rappresentava il padre in versione Spiderman. Furio non capì, lì per lì, il nesso tra un professore e un supereroe pur apprezzandone il gesto, la qualità del tratto e la somiglianza con entrambi i soggetti, ma sorrise pensando a quanto la fantasia di un ragazzino potesse volare in modo pindarico e fosse in grado di creare abbinamenti impossibili, a quanto Matteo, con il disegno, riuscisse a trasmettere i propri pensieri.

Furio sistemò con cura il fumetto al suo posto, incastrandolo dietro al lumino, attento a non rovinarne le pagine. Spazzò con la scopa la zona limitrofa alla lapide, baciò la foto di un Matteo vivace e solare e bussò delicato nello stesso modo con il quale aveva salutato la moglie pochi minuti prima.

Si fece il segno della croce e andò via. Piangendo. Come sempre.

Riattraversò la città, arrivò a casa, salutò con un bacio le foto all'ingresso e andò nel suo studio. Aprì i cassetti della scrivania e li svuotò di tutto il contenuto, poi cominciò a rimettere a posto,

controllando ogni singolo foglio, fino a trovare ciò che cercava: quel disegno di cui aveva dimenticato l'esistenza, dal significato ormai chiaro. Il tratto era ancora vivo, così come i colori.

“Al mio Supereroe preferito, nel giorno della sua Festa... ti voglio bene, Papà! 19/3/1988”

Furio scoppiò a piangere ripensando a quanta cura e dedizione Matteo ci avesse messo per fare un disegno così bello, un disegno che lui aveva seppellito in un cassetto, soffocato dal macigno del dolore.

Ripensò a quella frase: “*Da grandi poteri derivano grandi responsabilità*” e pensò che il figlio era stato davvero un ragazzo speciale con una sensibilità e una delicatezza fuori dal comune. Mentre pensava questo, si appoggiò sulla poltrona in salone immaginandolo intento a svolazzare per i tetti del Paradiso con la sua ragnatela, per combattere e vincere contro tutti i super criminali che erano pronti a sfidarlo. Contro tutti, tranne che contro il Dottor Destino, al quale spesso ci si arrende, volenti o nolenti.

Furio non sapeva che quel Destino gli stava offrendo una rivincita, l'ultima prima della conclusione della sua saga terrena.

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 14 Maggio 1994

Ciao Diario,

è successo un casino, ma era prevedibile e hanno perso... ed era prevedibile anche questo. Mi dispiace che ci sia andata di mezzo la squadra, ma Chiara andava smascherata e con lei quello stronzo e falso di Pietro.

Mi ha chiamato Fabio, prima, a casa. Gli avevo detto che non sarei andata a vederli perché stavo poco bene (ho messo in mezzo le solite cose cicliche di noi signorine!) e gli avevo detto se come tornava a casa mi chiamava.

Praticamente è andata così... più o meno...

Quando il Romano è uscito dallo spogliatoio dopo avergli fatto il discorso prepartita (si era anche commosso, mi ha detto Fabio, e per lui mi dispiace, sinceramente), loro hanno cominciato a cambiarsi.

Marco, Claudio, Fabio e Paolo hanno trovato nelle loro borse i bigliettini anonimi scritti al computer da me che gli avevo nascosto durante l'ora di ricreazione (la fortuna ha voluto che tutti si portassero la borsa a scuola senza tornare a casa a prenderla). Nei biglietti avevo scritto che Chiara aveva scopato con Pietro a Londra e che Pietro aveva fatto sospendere Tacchi e Todini facendo la spia alla Castelli ed è successo il finimondo.

Fabio mi ha detto che, prima, Marco ha chiesto spiegazioni a Pietro mentre Claudio aveva cominciato a insultarlo. Poi Pietro, che si è visto messo alle strette, è andato da Marco per picchiarlo. Claudio è intervenuto per difendere il suo amico mentre Fabio, con la sua stazza, si è messo in mezzo per cercare di sedare la cosa... la cosa è degenerata...

L'unico che ha avuto un comportamento distaccato è stato Paolo che, forse shockato dalla storia di Chiara, non ha preso posizione e non è intervenuto. (In fondo, da quello che mi ha detto Chiara a Londra, prima di scopare con Pietro, lei era uscita con lui di nascosto... chissà cosa si saranno detti in quell'occasione...)

A quel punto, Marco non voleva nemmeno giocare. Pietro aveva un labbro gonfio per colpa di un pugno di Claudio, Paolo era chiuso nel suo silenzio, Fabio ha cercato di riportare la calma poi ha detto a tutti che ormai non si potevano tirare indietro e che la partita andava giocata e così sono scesi in campo e hanno perso male.

Fabio mi ha detto anche che, appena sono scesi in campo, Pietro si è avvicinato a Chiara e le ha detto qualcosa.

Eh già... ho fatto scoppiare un bel casino, ma visto quello che era successo (la spia di Pietro, le corna di Chiara) in qualche modo la cosa doveva uscire fuori.

Fabio mi ha pure chiesto se sapessi qualcosa della storia dei biglietti anonimi, ma io ho negato. Non potevo dirgli la verità... chissà magari tra qualche tempo la farò uscire fuori la cosa con Fabio, ora non è il caso.

Chissà lunedì cosa succederà in classe... quasi quasi mi butto malata...

A domani.

Ciao.

Monica

ALESSANDRO (E CHIARA)

(Roma, 3 Maggio 2012)

Il commesso uscì dal retro del negozio con una busta in mano, la appoggiò sul bancone e svuotò su di esso il contenuto.

«Eccole qua. Come mi avevi chiesto. Quattro completi del Boca Juniors blu e gialli e uno da portiere.»

Poi le girò per mostrargli il retro e quei nomi, appena stampati in bianco sopra al numero, lo spedirono indietro nel tempo, a diciotto anni prima, come la macchina del tempo del professor Zapotec faceva con Topolino e Pippo. Yashin, Muro, Flash, Capitano, Bomber: non erano solo soprannomi, erano state le leggende viventi di una scuola, erano state la loro nemesi. Il tutto amplificato dall'immaturità dei diciotto anni, quell'immaturità che fa da lente d'ingrandimento e distorce.

Imbattuti e invincibili fino al 14 Maggio del 1994, il giorno in cui tutto finì per la Quinta C e i suoi ragazzi e tutto iniziò per la Quinta U e i suoi ragazzi. Una partita che fece da spartiacque, un deus ex machina calcistico che divise e unì allo stesso modo, speculare, come un riflesso nel fiume quando un sasso gettato arriva a romperlo. Ma tutto questo, Alessandro Cristelli non poteva saperlo, non poteva sapere cosa quella finale avesse rotto nella sezione C, ma sapeva invece quanto avesse unito nella sua classe.

Come aveva raccontato a Chiara nella chiacchierata di qualche settimana prima, era stata proprio la finale vinta contro la C a cementare la sua squadra e a spingerli a continuare a giocare insieme, ogni settimana o quasi, vacanze spesso incluse, con buona pace di mogli e compagne.

Erano infatti diventati una gran bella squadra di calcetto, conosciuta e temuta in tutta Roma, un po' come lo era la Quinta C all'interno dell'ITIS. E ora, dopo aver fatto razzia di tornei in giro per la città, si cominciavano a dedicare agli over 35. Il tempo, in fondo, passava anche per loro e i dolori e gli acciacchi post partita erano timidi segnali di irreversibilità fisica. Bisognava cominciare a dosarsi. Per questo aveva chiesto a Chiara di aspettare la fine del torneo per organizzare la partita.

“*Nun semo più ragazzini da 'n pezzo...*” era la citazione che preferiva, il leit motiv quando gli acciacchi prendevano il sopravvento sull'entusiasmo, ma la voglia di giocare e di stare insieme era sempre stata più forte di tutto.

Lui, Alessandro, era il Capitano e il leader da sempre. Punta estrosa e cattiva al punto giusto, godeva nel giustiziare i portieri con un tocco sotto dopo averli messi a sedere con una finta, era il Marchese de Sade dell'area di rigore. Per gli avversari era *El Matador*.

Diego Marroni era il centrocampista sinistro, discreta tecnica e molto cuore, il Garrone della fascia. Nome in codice: *El Tractor*.

Daniele Torelli era il mediano destro e, a destra, aveva scelto di vivere tutta la sua vita, con lealtà e tenacia, velocissimo e imprevedibile. Se Flash era stato il supereroe della Quinta C, lui era il QuickSilver della U, un fascio di nervi in tutti i sensi. Lui era *El Principe*, elegante e, all'occorrenza, machiavellico.

Adriano Magri era il centrale di difesa, la follia applicata al calcio, tanto arrabbiato nella vita quanto tranquillo in campo. I suoi recuperi difensivi erano come certe rapine, veloci e indolori. Era il Diabolik della sua area di rigore. Per gli attaccanti delle squadre avversarie era *El Diabolo*.

In porta c'era Francesco Fiammenghi, oltre il cui corpo era difficile andare, come certi orizzonti. Era l'Eclissi del goal avversario. Per tutti era *Fillol*.

Questi erano stati ed erano tutt'ora, e continuavano a divertirsi, giocando, festeggiando le vittorie o riflettendo sulle sconfitte, davanti a infinite pinte di birra. Un'amicizia che non conosceva tramonti, ma solo splendidi mezzogiorni, sempre allo zenit della vita.

«Ma che avete fatto il salto della barricata?»

La domanda di Fabio, il commesso, lo riportò con i pensieri al presente.

«In che senso? Non so gli altri, ma a me la patata piace sempre e credo anche gli altri... noi, da 'sto punto di vista siamo vintage...»

«Ma no, Sandri'... sei il solito cretino! È che sono quindici anni che vi fate i completi da me e avete sempre scelto quelli del River Plate. M'avete sempre fatto una testa così per farveli ordinare bianchi e rossi o da trasferta e ora, di punto in bianco, mi scegliete il Boca Juniors...»

Alessandro sorrise, poi gli fornì la spiegazione. Chiara.

«Ma no, Fabie', non è per noi! Abbiamo organizzato una partita contro dei nostri vecchi avversari con i quali ci sfidavamo sempre alle superiori e serviva un completo che facesse da giusto contraltare al nostro... e per sfidare il River Plate, cosa c'è di meglio del Boca Juniors?»

«Beh, in effetti, meglio del *Superclasico* argentino non c'è nulla...io ho sempre pensato che, se rinascessi, vorrei farlo nel barrio della Boca.»

«Certo che tu i difetti ce li hai proprio tutti! Non solo sei della Lazio, ma simpatizzi pure per il Boca... già mi tocca convivere con tre laziali in squadra poi ti ci metti pure te...»

«Beh, come direbbe Marzullo: fatti una domanda e datti una risposta! E poi vuoi mettere il glorioso Boca Juniors con il River? E dai su, fai il bravo... Roman Riquelme, la *brujita* Veron, Diego Armando Maradona... e te ne ho presi tre a caso dal mazzo.»

«Nun te meno solo perché stai a lavora'!»

Gli sorrise, pagò i completi, si salutarono come si salutano vecchi amici che condividono una passione e uscì.

“Magliette prese. Sono venute bene. Le porto direttamente al campo o mi passi a trovare e ti offro un caffè? Buona giornata, Ale :-)”

Mandò il messaggio a Chiara per darle la conferma dell'avvenuto ritiro e montò in macchina. Accese lo stereo e si diresse verso il bar. A mezzogiorno, avrebbe dovuto iniziare il suo turno per dare manforte a Lorenzo e al padre nella gestione del pranzo.

Non era la vita che sognava da bambino, quella che stava vivendo come cantava, invece, Jovanotti dallo stereo, ma era la sua vita e aveva imparato ad accontentarsi e a vivere di quello che la giornata gli offriva, lui, che aveva sempre avuto la testa nel pallone e da ragazzino sognava di prendere il posto di Roberto Pruzzo o di Rudi Voeller al centro dell'attacco giallorosso. Aveva capito, però, a sue spese, che la vita non era dentro l'area di rigore a cercare la gloria del goal decisivo, ma più spesso era un duello a centrocampo contro un avversario più forte. E troppo spesso, nei suoi primi trentasette anni, si era sentito fuori ruolo.

E così, dopo la maturità, aveva imboccato la strada dell'Università, nella quale aveva puntato tutto. Parallelamente aveva continuato a giocare a calcio, fino a raggiungere l'Eccellenza e a guadagnare abbastanza per autofinanziarsi. E, soprattutto, continuava a segnare valanghe di goal.

Era bravo Alessandro, ma la vita scorreva impietosa e giunto ai ventotto anni si trovò fuori tempo per tutto, con ancora dieci esami per raggiungere la laurea e con un presente da calciatore in Prima categoria che non gli permetteva più di pagarsi gli studi, un presente senza futuro che guardava, con rimpianto, al passato.

In tutti questi tempi verbali sheckerati dai suoi pensieri, si ritrovò ad analizzare se stesso e così la decisione di chiudere con l'università e con il calcio, quello più impegnativo, fu automatica. Con qualche anno di ritardo decise di abbracciare l'attività familiare che gli garantiva il presente e gli assicurava il futuro permettendogli, comunque, di continuare a giocare con gli amici del passato... il suo River Plate, il fiume delle sue passioni.

Stavolta, i tempi verbali erano ok.

Avrebbe voluto altro, ma si era arreso. Ma aveva smesso di lottare in modo inversamente proporzionale a come lottava nelle aeree di rigore avversarie. E allora il bar era un posto sicuro in cui ottenere quella stabilità lavorativa che aveva sempre evitato per una forma di orgoglio tutto suo, orgoglio e necessità alle quali il fratello Lorenzo si era arreso da subito, dopo l'esame di terza media.

Alessandro arrivò al bar. Parcheggiò in doppia fila, di fronte alla vetrata del locale quando il cellulare lo informò della presenza di un messaggio.

“Preferisco le tenga tu. Vorrei che le trovino nello spogliatoio. E credo non sia carino per una ragazza addentrarsi negli spogliatoi di un circolo sportivo :-) Comunque il caffè me lo faccio offrire lo stesso e, come ho un attimo, passo. Buona giornata, Chiara”

Gli rispose e sorrise mentre sul monitor del suo pc, Youtube trasmetteva le immagini di alcuni River-Boca. E le piaceva immaginarli, nel loro essere adulti, vestiti così: in blu e giallo, contro i bianchi e rossi.

Quando Alessandro le propose l'abbinamento delle maglie spiegandole la rivalità e la storia che c'era dietro il match tra le due squadre, lei, per non lasciare nulla al caso, si andò a documentare su Internet. E capì, profana, che migliore metafora calcistica non poteva esserci per rappresentarli in una notte sola. River contro Boca, due mondi opposti, perché dove iniziava uno, finiva l'altro.

Telefonò al suo capo per sapere se il viaggio era andato bene e solo dopo esserci riuscita a parlare spense il suo computer. Prese la borsa e il giacchetto, salutò le colleghe simpatiche come le sorellastre di Cenerentola e scese in strada per la sua pausa pranzo.

Maggio era il mese di mezzo che collegava la primavera all'estate, un mese in cui si fondevano i tori e i gemelli, la praticità e la follia, e lei aveva in sé un po' entrambi visto che era nata proprio a cavallo dei due segni la notte tra il 21 e il 22. Per questo le piaceva, era il suo mese, e che tutta questa avventura si stesse consumando in quei giorni la faceva sorridere e stare bene. Lo prendeva come un segno del Destino.

«Formaggio e prosciutto.» Il tramezzino la accompagnò nel pranzo veloce, insieme ad un succo di frutta alla mela verde nel solito bar della pausa pranzo. Si mise seduta al tavolino. Prese una rivista di gossip che era appoggiata sul frigorifero dei gelati, uguale a quello in cui da bambina si perdeva nel cercare il Fior di Fragola o il Cucciolone, e iniziò, distratta da altro, la lettura.

Il pensiero, però, non riusciva a interagire con Belen, Corona e compagnia cantante o ballerina quale essa fosse stata in base alla necessità di scoop del momento.

Troppo era la voglia di veder sorridere Furio, troppa era la paura che il suo piano non riuscisse, troppa era la curiosità di vedere come avrebbero reagito, troppe le cose a cui la sua testa doveva pensare. Troppe domande.

E se non si fossero presentati? E se nessuno avesse avuto voglia di rivederla? E se fossero venuti solo in quattro o in tre o in due o uno solo? E come avrebbero reagito Alessandro e la sua squadra di fronte all'assenza degli avversari? E come avrebbero reagito gli altri a incontrarsi di nuovo dopo diciotto anni? E chi glielo poteva assicurare che non erano in contatto tra di loro e che avevano parlato dei messaggi di lei? E chi glielo poteva garantire che avrebbero voluto giocare di nuovo insieme?

All'improvviso il suo piano le apparve fragile come certi suoi momenti davanti lo specchio, pieno di insidie come certi appuntamenti che si era concessa, senza basi solide come certe storie in cui si era infilata, rischioso come certi suoi sorrisi, vuoto come certi suoi *Ti amo*. Era, in tutto e per tutto, il suo piano, il piano di Chiara, che rispecchiava in pieno la sua vita vissuta sempre d'istinto, nella speranza che qualcuno o qualcosa mettesse una pezza ai suoi errori.

Smise di pensare e chiuse gli occhi come quando i bambini, scoperti dai genitori nel proprio nascondiglio, spesso dietro le tende delle finestre, chiudono gli occhi sperando che, così facendo, anche loro non li vedano.

Respirò forte. La voglia di andare avanti era più forte di quella di mollare tutto.

Si alzò dal tavolino, cercò e trovò nel frigorifero un Fior di Fragola e andò alla cassa per pagare.

«Un tramezzino, un succo alla mela verde e questo...»

Pensava che, se Antonello Venditti lo ripeteva da trentasette anni, un perché doveva esserci per forza. 1975. Trentasette anni. La loro stessa età. “...*ma le domande non hanno mai avuto una risposta Chiara...*” E loro erano stati compagni di scuola, ma compagni di niente.

E lei era sempre stata quella del primo banco. La più carina. E si sentì all'improvviso anche la più cretina.

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 16 Maggio 1994

Ciao Diario,

alla fine a scuola ci sono andata, ma era meglio se non fossi andata. A ricreazione, infatti, Marco ha voluto che nessuno di noi uscisse dalla classe e ha voluto informarci di quello che era successo nello spogliatoio prima della partita. Nessuno di noi ne era al corrente, tranne Chiara che era stata informata preventivamente da Pietro.

Non ha parlato di ciò che era scritto nei biglietti ritrovati, né di quello che fisicamente era successo (io lo so perché me lo ha detto Fabio) ...ha solo detto che quei biglietti avevano creato un clima di tensione portando la squadra a deconcentrarsi. È stato un discorso equilibrato, da vero leader qual è e lo ha fatto per far sì che l'autore dei biglietti uscisse fuori perché ciò che era scritto era molto grave e accusava alcune persone. Marco invitava a farlo magari non davanti a tutti ma in separata sede.

Io, però, caro Diario, non me la sono sentita di uscire allo scoperto. Ho pensato tanto prima di fare quello che ho fatto e credo, magari sbagliando, di aver fatto la cosa giusta perché solo lì, in quel frangente, si potevano risolvere quelle situazioni. Poco male se ci è andata di mezzo la finale. In fondo tra quindici giorni il nostro corso scolastico sarà finito e le vittorie sono importanti per chi resta a difenderle e non per chi se ne va... per questo è stato bello quando vinsero negli anni passati perché rimanevano da vincitori e anche se oggi se ne vanno da sconfitti... beh... poco cambia... comunque vada. Il nostro futuro è fuori dal Fermi e da quel campo di calcetto che, all'interno della scuola, ci assegnava un ruolo: la Quinta C, gli imbattibili.

Forse il mio è stato un gesto vigliacco, non lo so, però ho scelto così e nessuno saprà mai chi è stato, un po' come non si è mai saputo chi ha fatto sparire il tester a Tecnologia l'anno scorso e stava rischiando di far sospendere tutta la classe...

Mentre Marco parlava, il mio cuore batteva a mille ed ero molto combattuta, ma ho comunque osservato gli altri. Chiara piangeva in silenzio all'ultimo banco, da sola. Pietro, per la prima volta in tre anni, aveva perso la sua spocchia e aveva l'aria di chi era sospeso tra due fuochi (e secondo me sta sperando che la storia della sospensione di Tacchi e Todini non arrivi ai diretti interessati...) In fondo, Marco, con la sua calma e dignità, stava dando una dimostrazione ad entrambi di come si sta al mondo e di come si affrontano anche le situazioni più scomode e difficili... lui, il suo esame di maturità lo ha già superato...

Per quanto riguarda il resto della giornata, oggi il Prof. Romano sembrava un'altra persona, non ha affrontato per niente l'argomento torneo e si è limitato a fissare i punti cardine del programma scolastico in vista dell'esame. Non era lo stesso Romano di sempre e questo mi dispiace...

Questa è la penultima settimana prima della fine della scuola, speriamo passi in fretta perché il clima è pesante.

Ciao.

A domani.

Monica

MARCO

(Milano-Roma, 14 Maggio 2012)

“*La cosa più bella di Milano è il treno per Roma*” la frase con cui chiudeva i suoi spettacoli un noto cabarettista romano gli tornò in testa prepotentemente e decise di postarla su Facebook come suo stato del giorno, mentre con il bancomat, alla macchinetta automatica, comprava il biglietto che lo avrebbe riportato nella Capitale ad un anno di distanza dal suo trasloco.

Non sapeva se interpretarlo come un segno del Destino il fatto che la sua prima settimana di ferie, da quando era iniziata l’esperienza milanese, combaciasse con la data in cui Chiara, o chi per lei, aveva fissato quel folle appuntamento a cui solo un pazzo poteva dare retta.

Forse però, dopo trentasette anni di linearità, un gesto che varcava il fallo laterale della vita bisognava pur farlo. Lui, che per inclinazione e per ruolo, su quella linea bianca, tendeva a starci in equilibrio, senza mai oltrepassarla, con quel messaggio giunto all’improvviso, si era trovato spiazzato e senza la possibilità di comandare il gioco. Stava per affrontare una mano di poker al buio e si sentiva tremendamente cretino.

“Non sono mai stata brava con le domande. Ma se vuoi una risposta a tutto, ci vediamo lunedì 14 Maggio alle 18 e 30 al muretto di fronte la pizzeria. Io sarò lì. Non cercarmi più su Facebook. Io non esisto più.”

Quel messaggio lo aveva riletto svariate volte dal giorno in cui lo aveva ricevuto. Di giorni ne erano passati quaranta e quaranta volte aveva cambiato decisione: vado, non vado, *sticazzi*.

Vado. Non vado. Ma chi se ne frega. Ma che cazzo vuole?

Dopo tutto quello che mi ha fatto? Non vado.

Vado.

Sono passati diciotto anni. Cosa spero di trovare? Ancora che ci perdo tempo.

Non vado.

Ma tanto sto in ferie, che mi costa? Avevo già deciso di scendere a Roma.

Va beh. Vado.

Nei giorni che avevano preceduto l’appuntamento, il suo pensiero si era modulato svariate volte a seconda dei suoi stati d’animo, a seconda del senso che dava a quel messaggio. In fondo, a Milano, per quanto si trovasse bene, era solo e, aldilà delle situazioni circostanziali, non faceva nulla per non esserlo.

Con Roberta non andava. E anche se con lei parlava e scopava alla grande, non riusciva ad aprirsi, a lasciarsi andare del tutto. Era come se avesse costruito un muro davanti a sé, a protezione dei suoi sentimenti. Un muro. E addosso ai muri, nella vita, troppo spesso ci aveva sbattuto. Per questo tornare a Roma, anche solo per una settimana, lo avrebbe fatto stare bene. Avrebbe riabbracciato i suoi genitori, i suoi fratelli, il suo ambiente e i suoi amici, con i quali si era già organizzato dal giorno dopo in poi. Perché quel lunedì sera, infatti, sarebbe stato impegnato in una follia senza senso. E, al massimo, se tutto si fosse rivelato un buco nell’acqua, avrebbe sempre fatto in tempo ad organizzare una serata davanti ad una birra, con tanti saluti a Chiara o chi per lei e a quel passato che gli aveva teso uno scherzo.

Ordinò al bar un caffè e un cornetto alla marmellata. Comprò in edicola *Il Messaggero* e *La Gazzetta dello Sport* e li infilò nella borsa. Quotidianità romana e sportività milanese, un bel mix. Il Campionato di serie A era finito il giorno prima e la sua Lazio aveva battuto l’Inter 3 a 1 con goal di Kozac, Candreva e Mauri. Roma batteva Milano anche nel calcio: un altro segno del Destino?

Il cellulare gli segnalò l’arrivo di un messaggio. Era Roberta.

“Buon viaggio... riposati e fatti sentire... ti voglio bene :-)”

Non rispose, tradendone subito il terzo consiglio. Cominciava nel migliore dei modi il suo distacco da Milano. Perché “*Milan l’è on gran Milan*” ma Roma era pur sempre Roma.

Il nuovo Freccia Rossa lo riportò a casa nel tempo con il quale, nella Capitale, durante l'ora di punta, non si riesce ad andare da una parte all'altra della città attraversandone il cuore.

Alla stazione, non c'era nessuno ad attenderlo. Così aveva voluto. Perché aveva sempre preferito riappropriarsi della sua città in modo solitario, graduale. Un'abitudine che aveva scoperto e fatta sua durante il servizio militare, diciassette anni prima, quando tornava a Roma in licenza.

Treno, metropolitana, autobus: un lento riavvicinarsi a casa. Un'*Odissea* al contrario affrontata come fosse un'*Iliade*.

Scese le scale che lo portavano nei sotterranei della stazione, attraversò i viali del centro commerciale che animava in modo folcloristico il piano inferiore e si diresse verso la metropolitana. I lavori sempre in corso rendevano l'accesso ai treni simile ad una caccia al tesoro, con indicazioni vaghe, quando erano presenti, e con grossi momenti dedicati all'intuizione personale. Roma era Roma anche in questo stavolta, purtroppo.

Comprò il biglietto alla macchinetta automatica, lo obliterò rallentando leggermente il passo al momento dell'attraversamento delle barriere per evitare che qualcuno si infilasse dietro di lui in modo abusivo e continuò la discesa nei sotterranei della città.

Repubblica. Barberini. Spagna. Flaminio. Lepanto. Ottaviano. Cipro. Valle Aurelia. Baldo degli Ubaldi. Cornelia. Battistini. Undici fermate per riprendersi la sua zona, le sue vie, la sua casa. Era un anno che non le rivedeva, per lavoro o per scelta personale, poco cambiava. I genitori lo aspettavano a casa.

Uscì su Via Mattia Battistini, attraversò la strada e aspettò per cinque minuti l'autobus in Via Monti di Primavalle. Il 998. Erano le due del pomeriggio e all'interno della vettura si stava consumando una vera e propria lotta di classe tra pensionati, studenti, casalinghe disperate e immigrati. Tutti custodivano la verità assoluta sulla società, sul governo, sull'applicazione delle leggi e sul fatto che i giovani d'oggi non fossero come quelli di una volta.

Tutto il mondo è paese... pensò tra sé e sé Marco. Palese.

L'autobus lo lasciò in Via Simone Mosca, una delle tante traverse che confluivano su Via di Torrevecchia. All'incrocio con Villa Verde, la clinica dove era nato e che ora si limitava ad ospitare anziani nel loro personale sunset boulevard, girò a destra.

Via Gustavo Pacetti gli si mostrò più bella di quello che effettivamente fosse, così strepitosamente anni Ottanta, con i balconi delle case che si proteggevano dal Sole grazie alle tende avvolgibili e con le serrande dei garage che, tanti anni prima, venivano scambiate per le porte dello Stadio Olimpico, di Wembley e del Maracanà, in base alle partite che venivano organizzate il pomeriggio. Quelle partite giocate sempre e rigorosamente dopo aver fatto i compiti, e che andavano in scena fino al crepuscolo e anche oltre. Via Pacetti sembrava uscita da una canzone di Antonello Venditti, quelle canzoni che riuscivano a descrivere in maniera perfetta gli angoli più nascosti della città.

Era una strada piccola, a senso unico come la vita.

Arrivò alla fine. L'ultima palazzina in fondo sulla sinistra era la sua. 19 era il numero civico. Il passo carrabile del suo giardino evidenziava la presenza dell'Alfa del padre e della Panda della madre. Erano entrambi in casa. Lo aspettavano. Dopo un anno, ritornava e anche se era solo per una settimana i suoi genitori speravano che non avrebbero dovuto aspettare tutto questo tempo, un'altra volta, per rivederlo ancora.

Il tempo passa per tutti e restringe il cerchio della vita, questo pensava la signora Luisa, sessantaquattro anni portati splendidamente, mentre lo abbracciava sul pianerottolo.

«Bentornato a casa...»

Il signor Alfredo, sessantacinque anni e baffi da anni di piombo, lo salutò da uomo mentre la madre lo salutava da donna. Lui si fece salutare come un bambino e rispose da adulto.

«Scusate l'attesa ma il lavoro ha le sue regole purtroppo. Sono felice di essere qui, anche se solo per una settimana, ma vi prometto che non aspetterete più così tanto.»

Abbracciò il padre, un abbraccio virile da finale di film mentre la madre si asciugava le lacrime, spettatrice non pagante.

Erano le due e mezza di un lunedì di mezzo Maggio e Marco era finalmente tornato a casa.

Mangiò avidamente i rigatoni alla carbonara, il piatto dei suoi ritorni a casa, quello che la madre gli preparava ogni volta che tornava in licenza dal militare. Bevve acqua minerale. Parlarono di come andava la vita a Milano, di come e se si fosse ambientato, delle sue sensazioni e di quanto pensava dovesse stare ancora su al Nord.

«Il tempo passa per tutti. E restringe il cerchio della vita.» Stavolta la madre gli disse quello che pensava e lo invitò a riflettere su se stesso e sulle sue scelte, senza mettergli pressione. Gli disse solo di valutare tutto, pro e contro, a distanza di un anno e capire se il gioco valesse la candela.

«Hai trentasette anni, è ora di costruire qualcosa, no? Che non siano solo scarpe da ginnastica o clienti soddisfatti...»

Era quel tipo di domande che a Marco davano fastidio, ma capiva il punto di vista dei genitori e decise di virare sulla strada della diplomazia.

«Avremo tempo per parlarne... ora mi riposo che sono un po' stanco. Ho fatto un'alzataccia stamattina.» Sorrise conciliante.

Sorrisero loro. Il padre si alzò e passando gli appoggiò la mano da lavoratore sulla spalla.

«Bentornato ancora, figlio mio...»

La madre gli chiese se volesse qualche altra cosa. Magari un caffè.

«No, Ma', grazie... mi butto un po' sul letto.»

Andò nella sua camera, si sdraiò sul letto e la osservò. Era come l'aveva lasciata, intatta: i poster della Lazio, l'autografo incorniciato di Bruce Springsteen sulla carta d'imbarco del suo volo Roma-New York dopo un concerto, la libreria con i suoi libri e i suoi fumetti, la Playstation, le collezioni di dvd e cd e le foto con Patrizia ancora al loro posto. Momenti felici perduti nel tempo.

Era la sua camera, era la sua vita ed era a Roma. Milano era solo un palliativo. Forse era il momento di rivedere un po' tutte le scelte fatte e di cominciare a prendere decisioni.

Aprì Facebook sullo smartphone sperando di trovare un nuovo segnale, di ritrovare quel sorriso a Villa Pamphili piuttosto che una sagoma bianca senza identità.

“Non sono mai stata brava con le domande. Ma se vuoi una risposta a tutto, ci vediamo lunedì 14 Maggio alle 18 e 30 al muretto di fronte la pizzeria. Io sarò lì. Non cercarmi più su Facebook. Io non esisto più.”

Non esisteva più in effetti. Esisteva solo nei suoi ricordi e nel suo diario.

“*Tornato a casa, lessò!*” il suo nuovo stato su Facebook prese tre “*mi piace*” in pochi secondi. La capacità di giocare con le parole e con se stesso era il suo cavallo di battaglia. Aprì la libreria. Spostò la prima fila di libri e tirò fuori la *Smemoranda* del 1994. Erano anni che non la apriva. La sfogliò lento, assaporando ogni pagina e ogni ricordo, fossero i compiti segnati, fossero le dediche degli amici. Poi, una pagina si presentò più rigida e vogliosa di farsi aprire. C'era una foto all'interno, la foto di un sorriso e di alcuni ragazzi che correvano dietro ad un pallone, felici, a Villa Pamphili, diciotto anni prima. Quando l'età adulta era solo un miraggio che veniva incontro, lentamente, senza fare paura.

“*Al mio Capitano, con amore... Chiara '75*”.

Guardò la foto e crollò nel suo letto pensando a cosa sarebbe andato incontro tra poco meno di tre ore.

Quando uscì di casa erano le sei meno dieci. Avvertì la madre che non sarebbe tornato per cena o almeno così sperava.

«E i tuoi fratelli nemmeno li saluti?»

«È un anno che non li vedo, se facciamo un anno e un giorno mica muore nessuno...»

Sorrise e la baciò sulla fronte mentre lei era intenta a cucire. Il suo senso dell'umorismo gli trovava sempre una via d'uscita.

Passò in camera da letto dove il padre si stava divertendo davanti ad un film di Lino Banfi ritrasmesso da uno dei tanti canali che si trovavano nell'etere del digitale. Lo salutò a modo suo.

«Maronna benedetta... che tettole!»

Il padre sorrise. Eh già, gli era proprio mancato suo figlio.

Marco affrontò la Torrevecchia come si affrontano i fiumi, i fiumi dei ricordi e dei pensieri e ripensò al Boss, alle sue canzoni e a quanti fiumi lo avesse aiutato ad attraversare con le sue strofe.

Superò l'edicola della sua adolescenza e il cuore cominciò ad aumentare il suo battito, inversamente proporzionale ai metri che lo separavano dal luogo dell'appuntamento.

*"I come from down in the valley
Where, Mister, when you're young
They bring you up to do
Like your daddy done..."*

Si guardò intorno. Osservava ciò che, in fondo, non era mai cambiato: il traffico delle sei del pomeriggio. Sorrise. Si sforzò di farlo. Non sapeva perché riponeva tutte queste aspettative in quell'appuntamento e non voleva darsi risposte. Aveva deciso di andarci. Punto e basta.

*"Me and Mary we met in high school
When she was just seventeen
We'd ride out of that valley down to
Where the fields were green."*

Superò il dosso sotto cui passava il tunnel che sostituiva il vecchio passaggio a livello e girò a sinistra in Via dei Monfortani dove, nella parrocchia che faceva angolo, c'era il campo di calcetto dove rimanevano a giocare quando non andavano a scuola.

Guardò dentro e lo vide vuoto. Nella società moderna, non c'era più spazio per i campi di calcetto delle parrocchie. Erano tutti rinchiusi in casa, i giovani d'oggi, ad innamorarsi on line e a giocare online. Tutti imprigionati nelle loro bacheche di Facebook. Tutti pieni di amici, ma tremendamente soli e annoiati.

Camminò e si ritrovò d'incanto giovane, con lo zaino sulle spalle pieno di libri e di speranze. La stazione di Monte Mario, sulla sinistra, stava vomitando pendolari di ritorno dal lavoro. Lui ci vide studenti che si apprestavano ad iniziare la loro giornata scolastica.

L'Istituto Tecnico Industriale e Statale Enrico Fermi era ancora al suo posto, sulla destra, come un totem nel suo cemento bianco e marrone, immortale, il Colosseo di Roma Nord a modo suo.

Marco si guardò intorno. Il cuore si perdeva in un battito unico senza soste, ma il crinale tra l'incontro della vita e il viaggio a vuoto era labile e lo teneva in tensione.

Erano le sei e un quarto, quindici minuti in anticipo rispetto all'appuntamento fissato. Sì, ma da chi? Il muretto di fronte alla pizzeria era vuoto. Lui allora si appoggiò dall'altra parte della strada e rimase in curiosa attesa di un ragazzino di diciotto anni che arrivando da dietro a sorpresa, copriva gli occhi della sua fidanzata con le mani per darle un bacio sulle labbra ed augurarle il buongiorno, quando gli sms non esistevano e il buongiorno bisognava darselo dal vivo, a costo di diventare tutti rossi e di rimanere senza fiato. Le prendeva poi la mano e varcavano così l'ingresso della scuola, facendo invidia un po' a tutti.

*"We'd go down to the river
And into the river we'd dive."*

Il fiume dei ricordi scorreva senza sosta.

Lui guardava il muretto vuoto e guardava il fiume con il pensiero. Aspettando.

*"Oh down to the river we'd ride."**

* *"Vengo dal fondo della valle, dove, Signore, quando sei giovane ti fanno crescere per farti fare lo stesso lavoro che faceva tuo padre. Io e Mary ci incontrammo al liceo quando lei aveva solo diciassette anni, ci allontanammo in macchina da questa valle verso posti dove i campi sono verdi. Andammo giù al fiume e nel fiume ci tuffammo. Oh correremo giù al fiume..."*

PIETRO

(Roma, 14 Maggio 2012)

“Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte degli inferi non la potranno vincere. Io ti darò le chiavi del regno dei cieli...” (Mt. 16, 18-19)

Pietro giocava annoiato con il mazzo di chiavi della sua *Porsche* mentre fissava la scritta che ornava l'ingresso dell'asilo del piccolo Francesco e si rese conto che non ci aveva mai fatto caso. Sempre distratto da altro. Sorrise e ripose le chiavi in tasca. Non saranno state quelle del regno dei cieli, ma la sua *Porsche Carrera* sapeva ugualmente guidarlo nel Paradiso degli edonisti.

Il lunedì, il ristorante era chiuso e lui se lo prendeva sempre come giorno per staccare la spina da tutto, uno stand by lavorativo interrotto solo da qualche telefonata di routine con i fornitori o di qualche cliente importante che gli chiedeva di organizzargli serate speciali.

Il lunedì quindi lo dedicava al piccolo Francesco, che cresceva a vista d'occhio e sviluppava un'intelligenza vivace e un'allegria contagiosa. Cinque anni racchiusi in ingestibili ricci castani, un sorriso furbetto e due occhi grandi come quelli dei cartoni animati giapponesi. Aveva in sé, per quanto piccolo, la bellezza del padre e la dolcezza della madre. Pietro sperava, in cuor suo, che non ereditasse, da adulto, i lati negativi di entrambi: il cinismo di uno, la passività dell'altra.

Pietro si guardava intorno, mentre aspettava la fine della giornata scolastica. Il giardino dove i genitori aspettavano i propri bambini era piccolo ma ben suddiviso in gruppi di genitori che parlavano delle solite cose, dei soliti problemi, del solito tran tran quotidiano. Di tutto quel resto che era noia. Tutti ampiamente disillusi e solo in apparenza felici. Ma con un'unica ragione per mandare avanti i propri matrimoni: i figli che da lì a poco avrebbero invaso, con le loro urla e la loro vivacità, il giardino. Ognuno era il più bello di tutti, il *Tesoro della mamma* o il *Bello di papà*. Pietro era solo, appoggiato al muretto, come spesso gli era capitato nella sua vita. Solo. Chiuso nel suo castello disincantato da dove osservava e analizzava tutti.

Studiava gli altri genitori che, sistematicamente, ritrovava intatti nelle loro formazioni ogni lunedì ed era in grado, ormai, di capirne ogni loro dinamica. C'era la casalinga annoiata, il marito fedifrago, la sposa ideale, il divorziato, la ragazza madre, il bravo papà. C'era chi andava lì solo a prendere il figlio e chi andava lì *anche* a prendere il figlio.

E poi c'era lui, appoggiato al solito muretto, che osservava tutto. E quel muretto, quel lunedì, gli ricordò un altro muretto di fronte ad una pizzeria, di fronte ad una scuola, di fronte ad un passato che non sapeva se affrontare. In fondo, erano passati diciotto anni da quei tempi e quaranta giorni da quel messaggio buttato lì senza altre spiegazioni. E per lui, che si alimentava di stimoli quotidiani, quaranta giorni erano un'eternità tale da far svanire qualsiasi entusiasmo.

Per questo, di quel messaggio, si era totalmente dimenticato per poi tornarci improvvisamente e casualmente con il pensiero, grazie al muretto dell'asilo. Il giorno dell'appuntamento era arrivato. E quel messaggio era ancora lì, nella casella di posta del suo profilo ufficiale. Non lo aveva cancellato. E, mentre lo rileggeva, si chiese il perché.

“Non sono mai stata brava con le domande. Ma se vuoi una risposta a tutto, ci vediamo lunedì 14 Maggio alle 18 e 30 al muretto di fronte la pizzeria. Io sarò lì. Non cercarmi più su Facebook. Io non esisto più.”

Ma forse, in fondo, per lui Chiara non era mai esistita se non durante quella settimana maledetta, quando capì, in una sera di Londra, che lei trovava in lui qualcosa di diverso, qualcosa che non c'era mai stato prima. E allora tanto valeva andare a vedere a che gioco giocava, a scoprire le carte della sua mano anche se lei era la storica ragazza del suo compagno di squadra e, dando sfogo alla loro passione, avrebbero potuto rovinare tutto, a pochi giorni dalla finale.

Poi, però, quella mano di poker sessuale a Londra si trasformò in una passione incontrollata che trascinò entrambi fuori dai binari della quotidianità. Chiara trovò in lui quella giovinezza virile che

in Marco non c'era. Pietro trovò in lei quella trasgressione e quell'arte del piacere innata che non aveva nella sua relazione e che non trovò mai più altrove, nonostante un curriculum sessuale degno di un gigolo.

Poi, come veloce e repentino iniziò tutto, tutto finì, complice il caos scatenato dai bigliettini ritrovati negli spogliatoi e tutte le conseguenze del caso.

Caos e caso. *A volte basta spostare due lettere per avere una situazione chiara*, questo pensò Pietro mentre Francesco gli andò incontro correndo, con lo zainetto della Roma che ballava sulla sua schiena su e giù.

Pietro lo prese per i fianchi e lo alzò. «Bello di papà!»

Francesco lo abbracciò forte. «Ciao papino!»

Tutti i suoi pensieri e i suoi ricordi esplosero come una bolla di sapone al contatto con una mano. Francesco era ciò che lo faceva stare bene e che gli dava iniezioni di felicità. Tutto quello che faceva era per lui e per il suo futuro.

«Papino, ti posso far conoscere il mio amichetto?»

«Certo!»

E lo accompagnò, mano nella mano, in direzione di un bambino e della sua mamma dall'altra parte del giardino, anche lei isolata rispetto ai gruppi preconfezionati del pomeriggio scolastico.

«Lui, papà, è Giorgio... siamo in banco insieme.»

«Io sono Rita, la madre di Giorgio.»

Rita era bella e sexy anche in un abbigliamento sobrio come quello che indossava. Aveva un fascino naturale, un gran bel sorriso e mani molto curate.

«Piacere Giorgio e piacere Rita. Io sono Pietro, il papà di Francesco. Non ti avevo mai vista prima...»

«Sono arrivata da cinque minuti e a prendere Giorgio viene quasi sempre il padre, lavora qui vicino, ma mio marito è partito per lavoro e starà fuori un mese ed è normale che non mi avessi vista... eri assorto nei tuoi pensieri...»

«Sì, diciamo che stavo viaggiando nel tempo... Perché? Mi avevi notato?»

Francesco e Giorgio scherzavano tra di loro parlando di fidanzatine, proseguendo discorsi già iniziati in classe.

«Sì, laggiù sul muretto... Beh, uno come te non si può non notarlo...»

Pietro sorrise, perso nell'ennesimo déjà vu della sua vita che gli capitava anche quando non faceva nulla ed evitò di andare oltre almeno, per quel lunedì. Era sicuro che l'avrebbe ritrovata la settimana prossima se avesse voluto, bastava poco. Era già tutto fatto e la cosa, sinceramente, cominciava ad annoiarlo un po', ma andava avanti per inerzia come se il suo ego avesse bisogno di essere nutrito costantemente, come se fosse un'entità a sé, come il costume nero dell'Uomo Ragno che viveva di vita propria fino a trasformare, chiunque lo indossasse, in Venom. La differenza tra lui e gli altri, alla fine, la faceva quel maledetto costume nero che non riusciva a togliersi di dosso, ma che gli stava tanto bene.

Pietro salutò Rita e il piccolo Giorgio in maniera abbastanza fredda e diplomatica quasi a prendere le distanze da sé e dalle tentazioni della situazione. Prese per mano il piccolo Francesco e andarono verso la *Porsche*, la sua autodafé che si lasciava osservare, nera e lucidata in modo impeccabile, dai bambini e soprattutto dai loro genitori.

«Lo sai, papà, che io e Giorgio siamo diventati tanto amici e che mi ha invitato a casa sua, un giorno... mi ci accompagni, papà?»

Appunto.

Meglio prendere le distanze prima che sia troppo tardi, pensò e mise in moto la *Porsche* il cui rombo coprì i suoi pensieri e fece uscire fuori il Venom che era in lui, che nel caos dei pensieri prendeva sempre il sopravvento.

«Magari dico a Rita di organizzare un lunedì.»

Sapeva che sarebbe andata a finire così e sapeva pure che l'avrebbe scopata mentre i ragazzini giocavano in giardino. Era già tutto chiaro.

Accelerò e partì. Francesco sorrise, eccitato dal rombo della macchina del suo papino così ricco, bello e forte in tutto. Era il suo supereroe, ma agli occhi di Francesco, l'Uomo Ragno e Venom erano la stessa persona, le diverse facce di una stessa medaglia con solo qualche dente in più.

«Dai Francesco, ora papà ti porta in un posto meraviglioso!»

Le diciassette. Il *Daytona* al polso sinistro gli mostrò l'ora e gli diede il tempo. Tra un'ora e mezza ci sarebbe stato il fantomatico appuntamento. Ma con chi, poi? A che pro, dopo diciotto anni?

All'inizio ci aveva preso gusto e pensava gli piacesse quest'alone di mistero nella situazione, ma poi pensò che tutto ciò non avesse senso e abbandonò l'idea di presentarsi, con buona pace di Chiara e di quel *Muro* che non esisteva più, crollato sotto i colpi dell'età adulta, ma che, nonostante tutto, manteneva divisi dentro di lui l'ovest e l'est, mettendolo spesso alla berlina con se stesso.

«Zio Charlyyyyyy... Yuppiiiiiii!»

Francesco intuì la destinazione del loro viaggio in macchina e capì, dall'alto dei suoi cinque anni, che tirava aria di regalo.

Pietro parcheggiò in doppia fila, accese le quattro frecce per pulirsi la coscienza ed entrarono nel più fornito negozio di giocattoli di Roma Nord, a cinquecento metri dall'ITIS Fermi. Francesco era in estasi e guardava tutto con occhi sognanti.

«Scegli un bel regalo, bello di papà...»

La commessa si avvicinò per rompere il ghiaccio con il piccolo ma si trovò presto a parlare con il grande e non di giocattoli. Quando Francesco tornò verso il padre con i pupazzi dell'Uomo Ragno e di Venom, Pietro sorrise.

«Me li compri tutti e due? L'Uomo Ragno rosso e blu e l'Uomo Ragno con il costume nero e dentone, papà?»

«No, Francesco, uno è l'Uomo Ragno e uno è Venom, il suo peggior nemico.»

«Ma sembrano uguali, tranne i denti...»

«Beh, Francesco, tutti noi sembriamo uguali in apparenza poi magari abbiamo un costume che ci trasforma e diventiamo più o meno buoni o cattivi.»

«Ma chi è il dentista di Venom, papino?»

Il papino sorrise ed era difficile scoprire le percentuali giuste di amarezza o di tenerezza nel suo sorriso.

«È un signore cattivo.»

«Io non ci andrò mai dal signore cattivo a farmi i denti...»

«No, tranquillo, Francesco, ti proteggerò io...»

«Lo so, papino, che mi proteggi... tu sei il mio Uomo Ragno!»

Gli accarezzò i capelli e sorrise, guardando la commessa che ricambiò a modo suo.

...e sono il tuo Venom... pensò fissandola.

Pietro pagò i due giocattoli e uscirono. Erano le diciassette e quaranta.

Arrivarono a casa. Parcheggiò la macchina in garage accanto al *Cayenne* e alla *500* della moglie. Si mise in spalla lo zaino del figlio e ripensò al suo di zaino, al *Jolly Invicta* giallo e blu che lo accompagnò per tutto il triennio. Pensò a quanto gli pesasse portarlo tutti i giorni e non per il peso in sé, ma per tutto quello che comportasse la scuola e lo studio.

Andava abbastanza bene, Pietro, ma si accontentava e spesso dove non arrivava lo studio arrivavano altri stratagemmi ad accompagnarlo alla maturità senza nessun imprevisto. In fondo, Machiavelli era il suo argomento preferito, quello che portò alla maturità come argomento a piacere. Il fine giustificava il mezzo, senza farsi più di tanto il mazzo. Questa era la sua variante alle teorie del *Principe* e, nella sua vita, aveva sempre funzionato.

Entrarono in casa. Tania era rientrata da poco. Pietro posò lo zaino di Francesco sul divano mentre Venom e l'Uomo Ragno cominciarono la prima di tante battaglie.

Erano le sei meno cinque. Pietro baciò Tania che si lanciò subito sul piccolo Francesco.

«Ciao, tesoro della mamma! Ma come stai?»

«Hai visto che mi ha comprato papà? L'Uomo Ragno e Benom...»

«Venom...»

«Sì, Benom... che gli cura i denti l'uomo cattivo.»

Tania sorrise in adorazione. Quando c'era Francesco la casa risplendeva di luce propria. Pietro si trovò improvvisamente in disparte, come spesso gli accadeva da cinque anni e la cosa non gli pesava più di tanto. Anzi. Gli permetteva di muoversi come meglio voleva.

Guardò l'idillio tra Tania e Francesco, guardò l'Uomo Ragno che stava avendo la meglio su Venom, guardò lo zaino sul divano, guardò l'orologio: le sei e cinque. E pensò che era ancora in tempo per presentarsi a quell'appuntamento. L'unica cosa, nel breve, che gli stimolasse adrenalina. Si sentiva troppo spesso fuori luogo a casa sua. Perché Tania tendeva ad escluderlo dai suoi giochi con il figlio.

«Io esco un attimo, prendo la moto.»

«Ok, fammi uno squillo quando stai per rientrare che preparo la cena. »

Non rispose. Scese in garage, mise il casco, accese la *Triumph* e partì. Salì per Via Cortina d'Ampezzo, svicolò veloce su Via Trionfale, ripassò davanti *Zio Charly*, arrivò al Fermi, fece inversione di marcia e si infilò nella Via della Stazione di Monte Mario, lì dove c'era la pizzeria. Parcheggiò la moto accanto al muretto vuoto.

Erano le sei e venti, dieci minuti in anticipo rispetto all'appuntamento.

Una voce conosciuta arrivò alle sue spalle pronunciando parole a lui ancora più familiari. Nel mentre, a casa sua, Venom e l'Uomo Ragno si stavano preparando allo scontro finale.

«Tu sei Pietro...»

CLAUDIO

(Roma, 14 Maggio 2012)

Claudio si alzò presto quel lunedì, mezz'ora prima della sua abituale sveglia. La settimana iniziava in modo enigmatico. Era nervoso perché aveva dormito poco e male. Quel 14 Maggio gli ronzava in testa da un bel po' e non aveva voglia di uscire dai suoi pensieri, ignorandone il perché. Non aveva tentazioni nei confronti di Chiara, non aveva doppi fini nel rivederla, ma come in certi film gialli c'era un dettaglio che gli sfuggiva, un collegamento che non riusciva ad effettuare e che potesse unire, come in quel gioco de *La settimana enigmistica*, tutti i puntini, per mostrare il disegno completo. Era un rebus a cui mancava il disegno chiave e non sarebbe bastato andare a pagina 46 per scoprirne la soluzione.

Si preparò il caffè. Marta dormiva. Il lunedì, lei non lavorava e lui la lasciava riposare. Si occupava lui di tutte le faccende domestiche, prima di andare al lavoro e di accompagnare i gemelli a scuola. Mentre beveva il suo solito bicchiere di succo di frutta accompagnato da tre *Novellini* con la *Nutella*, si mise a completare le parole crociate che la moglie aveva lasciato sul tavolo, quando incontrò, grazie al sei verticale, la definizione che gli cambiò l'ottica della giornata. "*L'Italia la perse contro il Brasile ai rigori nel '94*". La soluzione era tutta lì, definita da sei lettere incolonnate. L'anno era quello dei Mondiali americani e di una maturità romana, Tecnica ed Industriale, e nella parola *finale* c'era tutto quello che gli mancava o almeno così credeva di aver capito.

Si alzò dal tavolo mangiando al volo l'ultimo biscotto, entrò in camera dei gemelli accendendo la luce che non bastò a svegliarli, aprì la libreria di Ikea dal nome impronunciabile e si mise a cercare in modo random tra i libri e i fumetti della sua gioventù.

Nascosto tra le sue letture giovanili, trovò finalmente quello che stava cercando: il suo vecchio diario. Una *Smemoranda* gialla del '94 in cui, oltre ai compiti e ai testi delle canzoni del momento, era solito appuntare i fatti salienti delle sue giornate. Niente diari al femminile, con confessioni di amori giovanili o di pettegolezzi tipo quello che si vantava di avere Monica Mancini, ma che nessuno, in fondo, aveva mai visto. No, niente di tutto ciò. Il suo era un diario semplice che gli faceva compagnia, senza essere invadente. Lo sfogliò vorace mentre i gemelli dormivano ancora ed era quasi ora di svegliarli.

Passò oltre i testi delle canzoni degli Articolo 31 e degli 883 che erano ancora lì, scritti con quei *Trattopen* colorati, e che conosceva ancora a memoria, passò veloce su certe frasi virgolettate che servivano a rendere più profondo il diario, a far colpo sulle ragazze e che venivano sempre attribuite a Jim Morrison senza un perché preciso, passò senza distrarsi sulle foto di Cindy Crawford in bikini e arrivò al 14 Maggio 1994. E finalmente capì il *suo* disegno.

"*OGGI FINALE DEL TORNEO. SONO TESO...*" poi nessun altro appunto fino alla fine del diario, la fine della *loro* giovinezza.

La scrittura in stampatello assicurava solidità o forse era solo un rifugio calligrafico per trasmettersi sicurezza.

L'alba era passata da poco e non era mai stata così Chiara per lui.

Sorrise consapevole e smise di fare piano per non fare rumore. Svegliò i bambini con il Sole. Aprì le persiane, lasciò entrare la splendida luce del primo mattino primaverile in riva al lago e li buttò giù dal letto.

«Sveglia, Bomber!»

Li chiamava così, come gli altri avevano sempre chiamato lui e la cosa gli piaceva.

Preparò loro la colazione mentre loro si preparavano per la scuola e poi si diedero il cambio con una coordinazione di tempi e sovrapposizioni casalinghe da far impallidire la Lazio di Zeman. Quella del '94 appunto.

Claudio si fece la doccia, si fece la barba e si rese conto che era ora di cambiare le lamette quando una riga di sangue fece capolino vicino al mento. Imprecò, tamponò la ferita e si lavò i denti. Era pronto. Doveva solo preparare la borsa del calcetto anche se non aveva nessuna partita in programma, fino a prova contraria.

I gemelli, nei loro automatismi perfetti che li rendevano simili ai fratelli Derrick di *Holly&Benjiana* memoria, erano abili e arruolati per uno degli ultimi giorni del loro anno scolastico.

La giornata poteva iniziare anche se non sapeva come sarebbe andata a finire.

I piccoli entrarono in camera da letto, baciaron entrambi la mamma che sarebbe andata a riprenderli dopo e poi fu la volta di Claudio.

«Ciao tesoro, noi andiamo. Stasera forse gioco a calcetto, ancora non lo so, ma forse serve una persona a Michele, il mio collega. Ti faccio sapere... mi sono portato la borsa... ti amo...» e la baciò sulle labbra.

Lei ricambiò e annuì senza aver capito granché e proseguì nel suo sonno di inizio settimana.

Era una delle poche persone al mondo che non odiava il lunedì e amava alla follia suo marito. Ed era felice così, nonostante Morfeo la rapisse e le impedisse di godersi quello splendido Sole.

La mattinata di Claudio volò, insieme ai suoi pensieri, che viaggiavano avanti e indietro nel tempo come la *Delorean* di Doc. Senza una direzione precisa, ma con una curiosità che lo stupiva. Sperava soltanto non fosse un bluff.

Aveva voglia di riaffrontare il suo passato. Ormai stava bene con se stesso. Rivedere vecchi volti, non gli avrebbe fatto più paura. Quella chiacchierata con il suo io andando al mare lo aveva reso più forte e sicuro di sé. Ed era pronto a sfidare il passato anche se solo sull'erba sintetica.

Aprì Facebook durante la pausa pranzo. Andò sulla funzione “cerca” e digitò “*Marco Angelini*”. Strano, in tutti questi anni non lo aveva mai fatto. Uscirono una sfilza infinita di persone con quel nome, ma non faticò a riconoscerlo. Era sempre uguale, ma con uno sguardo meno solare di quello che aveva conosciuto vent'anni prima. La sua bacheca era aperta, senza nessuna restrizione per la privacy. L'ultimo post era della mattina stessa. “*La cosa più bella di Milano è il treno per Roma*”. Bingo. Se lui abitava a Milano, da come aveva intuito leggendo altre cose, e stava scendendo a Roma proprio quel giorno, non poteva essere proprio una coincidenza.

Mancava la terza, però, per fare una prova e quella gliela offrì la bacheca di Paolo Corsi. Altra sfilza di persone con quello stesso nome e poi, scorrendo scorrendo, spuntò lui, tutto dreadlocks e tatuaggi. Una vita a Londra e una bacheca tutta in inglese, con un post della sera prima. “*Coming home, to Rome, looking for the past.*” Aribingo. Si sentì ad un tratto più sagace di Sherlock Holmes, ma non quello con Robert Downey junior. Era troppo vecchio per apprezzare i restyling di certe icone e quando Michele, che stava giocando alle parole crociate sul suo tablet, gli chiese come facesse di cognome Mary Jane, la fidanzata di Peter Parker, rispondere “*Elementare, Watson*” fu automatico e auto celebrativo. *Chapeau*, disse tra sé e sé e prese il sale per condire meglio il petto di pollo sciapo. *Quanta differenza di significato tra una lingua e l'altra*, pensò.

Claudio chiamò la moglie e le disse che non avrebbe cenato a casa, causa conferma della partita con Michele, l'enigmista della pausa pranzo. Le dispiaceva dirle una bugia, ma in fondo lo era solo in parte. E se poi tutto si fosse rivelato un flop, raccontare che l'altra squadra non si era presentata sarebbe stata una giustificazione più che valida.

La giornata giunse presto alla fine. Claudio montò in macchina e, attraverso il Grande Raccordo Anulare, arrivò allo svincolo Casalotti-Boccea e uscì. Non c'era nessuna traccia del “*distributore che te frega il resto...*” Imboccò Via Boccea e girò subito per il Quartaccio, quartiere pasoliniano nella sua essenziale bruttezza. Lo attraversò, sbucò su Via di Torrevecchia e iniziò l'ultima parte del suo ritorno al passato.

Erano le sei e quindici.

«Tu sei Pietro...»

«Sì, Marcoli', sono io... come stai?»

Si salutarono con la mano, da uomini, guardandosi negli occhi.

Sorrisero e tutto d'un tratto il *Capitano* e il *Muro*, due facce della stessa medaglia per tre anni, lasciarono spazio a due uomini che avevano imparato a stare al mondo, a modo loro, volenti o nolenti.

«Non so se sia un caso che io e te siamo qui, a quest'ora, in questo posto, dopo diciotto anni...»

«Dipende se per *caso* intendi una ragazza mora, bella... che ci ha creato un po' di problemi qualche anno fa...»

«Beh, se pure a te ha mandato un messaggio su Facebook in privato dandoti appuntamento qui, oggi, a quest'ora per poi sparire... a questo punto, credo proprio che il *caso* sia lei...»

«È sempre stata 'na stronza!»

Marco non commentò e proseguì.

«...e quindi non ci resta che aspettare le 18 e 30...»

«Già, aspettiamo... stiamo in ballo ormai... balliamo...»

«Tu che mi racconti, Pie'?»

«Niente di che... sono sposato, ho un bambino bellissimo di cinque anni che si chiama come il Capitano...»

«Non avevo dubbi...»

Sorrisero. Si parlava bene da adulti e meglio.

«...e continuo la tradizione di famiglia del ristorante che era stato di mio nonno e poi di mio padre. »

«Sì, mi ricordo. Vanno bene gli affari?»

«Non mi lamento, ho avuto una bella intuizione e grazie a qualche aggancio giusto, l'ho trasformata leggermente. Ho mantenuto la tradizione romana ma l'ho resa un po' più cool... come dicono quelli che si danno un tono, e con il passaparola e il servizio giusto ci siamo fatti un nome e lavoriamo abbastanza... Tu invece? Che mi racconti?»

«Io vivo a Milano, gestisco un negozio di abbigliamento sportivo per una grande marchio. Faccio questo lavoro da dodici anni... mi piace...»

«E come ci sei arrivato fino a Milano?»

«Una storia lunga... diciamo che ho colto l'occasione lavorativa per seppellire qualcosa...»

«Qualcosa o qualcuna?»

«La seconda che hai detto.»

«Siamo tutti schiavi del nostro passato, eh?»

«Già...»

I retaggi dell'adolescenza tracciavano comportamenti futuri dai quali non era possibile evadere. Questo lo avevano imparato sulla propria pelle e ora che erano uno di fronte all'altro, e si studiavano come si studiano due animali maschi, uguali, in una gabbia, capirono tante cose di sé stessi, analizzando l'uomo che avevano davanti. Non era la solita immagine riflessa in uno specchio. Troppo comodo specchiarsi e vedersi, parlare con se stessi, mentendosi comunque.

In quei cinque minuti capirono più cose di se stessi che in trentasette anni di vita e sorrisero con lo stesso pensiero in testa, senza saperlo. Erano due facce della stessa medaglia e mentre a casa di Pietro, il piccolo Francesco si era stufato di far scontrare l'Uomo Ragno con Venom e si era addormentato guardando Batman alla tv, si resero conto che, nelle loro follie reciproche e mai confessate, loro erano molto più simili a Batman e al Joker, così uguali ma così diversi. Mancava solo l'Enigmista a svelar loro la soluzione dell'indovinello. Ma anche lui non tardò ad arrivare.

«Vedo che una nostra ex compagna di classe ha sparso un po' di appuntamenti in giro... le cattive abitudini non si perdono mai, eh?»

Il *Bomber* si presentò con i tempi giusti come sempre, nello stesso modo in cui si avventava sui palloni vaganti nelle aree di rigore avversarie.

Erano le sei e venticinque.

«Se i miei calcoli non sono sbagliati, ad occhio e croce, oltre alla nostra cara amica ne mancano ancora un paio all'appuntamento con la storia... non avete notato che giorno è oggi?»

La soluzione era Chiara a tutti e tre.

FABIO

(Udine-Roma, 14 Maggio 2012)

La sveglia suonò troppo forte per non sentirla quella mattina. Cosa, tra l'altro, che avrebbe voluto ardentemente. Non svegliarsi, abbandonarsi alle disillusioni e al nichilismo. Ma non poté evitarla, perché bisognava partire, mettersi in viaggio, tornare a casa dopo un bel po' di tempo.

La settimana di ferie che il suo capo gli aveva concesso cadeva a puntino e, complice quel messaggio ricevuto su Facebook che diceva tutto e non diceva niente, aveva deciso di tornare a Roma per vedere di nascosto che effetto gli avrebbe fatto. Era ora di rientrare, di questo ne era convinto.

Si alzò pesante, sfidando la stanchezza retroattiva che lo teneva a letto.

Erano le sei e mezzo e aveva programmato la partenza per le sette.

Andò in bagno ciondolando, pisciò con la mano sinistra appoggiata sul fianco e poi si trascinò in cucina, si preparò il caffè, mangiò lento gli ultimi due cornetti rimasti nella confezione Maxirisparmio comprata al discount, guardando la foto di Berlinguer che troneggiava sull'intonaco bianco della cucina. Sorrise amaro come il suo caffè che non zuccherava mai pensando che, se ci fosse stato ancora lui, la Sinistra sarebbe rimasta a sinistra e non si sarebbe mai persa in un qualunque populista. E lui con lei.

Tornò in bagno per la doccia. Acqua e sapone lo svegliarono dal suo torpore. Si osservò allo specchio. La barba era lunga, un po' troppo, ma gli piaceva perché gli faceva compagnia quando i suoi dubbi e i suoi pensieri lo tormentavano. Lisciarsela era un palliativo che lo faceva sentire più sicuro e vicino alla soluzione.

La borsa per il viaggio era stata preparata la sera precedente in uno slancio organizzativo che lo aveva stupito, perché assolutamente lontana da ogni sua abitudine. Ci aveva messo di tutto: dai vestiti di ricambio agli scarpini e i guanti da portiere, dai regali per la madre e per le sorelle alle bottiglie di vino per il padre, bianco, rosso... E *Verdone*, così aveva ribattezzato il furgone, in onore del suo mito cinematografico e per via del suo colore un po' troppo forte, lo aspettava in strada, tirato a lucido per il suo primo viaggio lungo l'Italia. Lui che non era mai uscito dalla provincia friulana.

Aveva previsto di partire alle sette per arrivare a Roma intorno alle tre del pomeriggio, soste comprese. Seicentocinquanta chilometri e sette ore di viaggio per riabbracciare casa.

Avrebbe fatto così una sorpresa ai suoi genitori che negli ultimi mesi lo avevano sentito solo per telefono o visto in qualche videochiamata con Skype. Non si aspettavano il ritorno a casa del loro figliol prodigo. In fondo, era passato così tanto tempo da quel *"Ho bisogno di andare il più lontano possibile. Di staccare la spina da Roma per un po'. Poi vi spiegherò. State tranquilli. È tutto ok. Vi voglio bene."*

Quel *"per un po'"* si era trasformato in mesi e le spiegazioni si erano perse come le lacrime nella pioggia di *Blade Runner*. Ma il fatto che Fabio stesse bene e si fosse ricostruito una vita, anche se lontano da casa, li faceva stare tranquilli, sebbene morissero dalla voglia di rivederlo: il loro unico figlio maschio.

Se avesse rispettato la tabella di marcia, avrebbe avuto il tempo di riabbracciare i suoi cari e, poi, alle 18 e 30, si sarebbe fatto trovare all'appuntamento con Chiara o con chi per lei. Non sapeva a cosa andava incontro, ma era curioso. I suoi fantasmi aveva imparato ad affrontarli e quel sogno lo aveva aiutato a tenere lontano i retaggi inutili del passato. Si sentiva più forte, ma non aveva perso la curiosità e non capiva cosa ci fosse dietro. Che senso avesse ricontattare un ex compagno di classe dopo diciotto anni. Per questo decise di andare. Bisognava solo partire in orario per rispettare il programma. Doveva partire alle sette. Erano le sette e mezzo e stava ancora a casa. Appunto.

Alle sette e quaranta *Verdone* abbandonò finalmente il suo parcheggio e alle sette e quarantacinque era fuori Udine, pronto a lasciarsi alle spalle il lavoro e la routine della provincia friulana. I soliti 99 Posse in sottofondo erano la giusta colonna del viaggio.

Alle dieci, quando la vescica cominciò a reclamare attenzioni, Fabio fece la prima sosta.

Si fermò in un autogrill, di quelli dove entri per andare al bagno ed esci con un cd *Grandi successi di...*, una rivista softcore piena di donne nude e automobile, una maxi confezione di *Smarties* e un prodotto tipico del posto: un paese dei balocchi dedicato agli acquisti compulsivi.

Fabio pagò senza proferire parola, aggiungendo all'ultimo il *Corriere dello Sport*, edizione *Stadio*, per nascondersi dentro la rivista osé. Sorrise imbarazzato alla cassiera che non ricambiò, persa com'era nel lamentarsi del suo lavoro. Uscendo, per sfregio al monopolio autostradale degli autogrill, rubò un pacchetto di gomme, quelle del ponte, facilmente occultabili. Adorava quando l'antagonista che era in lui sfidava il potere capitalista anche solo con un gesto simbolico e dimostrativo. Rubava ai ricchi per donare a se stesso. Brooklyn Hood, senza zucchero.

Ripartì. Ad un tratto, nella corsia di emergenza, vide una macchina ferma con una donna che chiedeva aiuto. Aveva due bambini vicino. Era in difficoltà. Fabio superò la macchina e accostò subito dopo.

«Cos'è successo, signora?»

Lei era una bella donna, forse un po' trascurata, ma bella.

«Abbiamo bucato ma mio marito non è riuscito a cambiare la ruota e sta andando al box del soccorso stradale laggiù in fondo. Ma io mi chiedo se bisogna chiamare l'ACI per cambiare una gomma...»

Si girò in direzione del box indicato dalla donna. Il marito stava recandosi alla torretta. Era il classico tipo metodico che chiamava il numero verde di ogni azienda per qualsiasi tipo di problema, lo si capiva da come camminava.

Fabio prese la ruota di scorta appoggiata allo sportello. La macchina era già alzata dal cric. In un tempo da far invidia ai vicini gommisti di Maranello, la sostituì. Accettò la salvietta igienizzante gentilmente offerta dalla signora e si pulì le mani.

Fabio le sorrise. Lei ricambiò.

Il marito stava tornando con il passo accelerato dopo aver notato la presenza del furgone. Sembrava nervoso.

«Che è successo? Ho chiamato l'ACI, in venti minuti sono qui...»

«Il ragazzo si è offerto di ripararci la gomma, possiamo ripartire, amore...»

«Ma scherzi?! Ma che ci si comporta così?! Ho chiamato l'ACI e ora ce ne andiamo? È grazie a questi comportamenti menefreghisti che l'Italia sta andando a pezzi...»

Maledetto il giorno che ti ho incontrato, pensò lei, ma non lo disse. Si limitava a sorridere agli sconosciuti e ad immaginarsi lontano tra le braccia degli uomini a cui sorrideva.

Fabio si interrogò su cosa potessero avere in comune i due esemplari di marito e moglie presenti davanti a lui in quel momento e decise che era meglio proseguisse nel suo viaggio. Aveva perso ulteriori venti minuti che, aggiunti ai quaranta di ritardo con i quali era partito, lo facevano stare indietro di un'ora sulla tabella di marcia. L'arrivo era posticipato alle sedici, autonomia del furgone permettendo.

Salutò la signora. Le sorrise mentre il marito si perdeva in elucubrazioni che passavano dall'uovo sodo alla terza guerra mondiale.

Dio li fa e poi s'accoppiano, pensò cinicamente mentre metteva in moto il furgone e guardava il marito cercare di smontare la ruota appena sostituita. La moglie gli sorrise di nuovo. Lui ricambiò e provò una sensazione di déjà vu.

Ripartì. Di strada ne doveva fare ancora tanta.

Verdone procedeva alla romana con il suo ritmo moderato, ma sicuro di arrivare in tempo. E, mentre il furgone attraversava la cartina dell'Italia come gli aerei nei film di *Indiana Jones*, tracciando un segno rosso nella panoramica dall'alto, Fabio si ritrovò a viaggiare con il pensiero, andando a ritroso nella sua vita. Allora il viaggio di ritorno a Roma gli sembrò meno pesante di

quello fatto molti mesi prima per andare via, quando si ritrovò a Udine, senza casa, né futuro, né certezze... ma forse i guai se li era lasciati alle spalle e poteva provare a rientrare.

Questo pensiero gli fece tornare il sorriso, che compariva timido tra la barba e gli illuminava il volto da bravo ragazzo. Si rientrava a Roma dalla porta principale.

Si fermò una seconda volta in Toscana. Era passata l'una da un po' e stomaco gli chiedeva gli alimenti da separato in casa.

Il solito autogrill, il solito bar, il solito paese dei balocchi uguale in tutta Italia. Si avventò su un panino *Camogli* con la stessa voluttà con cui si apprestava a tirare le punizioni dal limite dell'area di rigore e finalmente capì. Capì cosa intendesse Max Pezzali quando cantava: "...*con in mano birra e Camogli noi, senza fidanzate, troie, né mogli, noi...*" e non era mai riuscito a dare un'identità a quel termine. Ora, grazie all'autogrill, aveva avuto la conferma che quella parola esisteva davvero, aveva un significato reale e non servisse solo a fare rima con *mogli*. Max Pezzali poteva dormire sonni tranquilli. E Mauro Repetto poteva continuare a ballare dietro di lui.

Pagò il panino e la birra con un deca, rubò il solito e dimostrativo pacchetto di gomme e ripartì. Rotta per casa di Roma.

Alle due e mezzo, e con la Toscana quasi alle spalle, un colpo di sonno si appropriò del suo corpo come il diavolo fece con Linda Blair e l'esorcista aveva le fattezze di una piazzola alberata, quelle con i tavolini di legno, studiate apposta per romantici picnic da viaggi di nozze lungo le autostrade italiane.

Accostò *Verdone* all'ombra e, non volendo, si addormentò. C'era un romano in coma, narcolettico, nel suo furgone. Quando riaprì gli occhi, dopo un'ora e mezza, ebbe la stessa sensazione che provava quando si rendeva conto che non aveva sentito la sveglia per andare al lavoro dopo una notte brava. Senza sapere che ora fosse, pensò di aver fatto una cazzata e di essere in ritardo pazzesco. Quando vide l'ora sul cruscotto ne ebbe la certezza.

Emise un suono anticlericale, grande, grosso... e *Verdone* ripartì come quelle macchine della Wacky Races. Si sentiva molto Dick Dastardly e, se avesse smesso di imprecare, avrebbe potuto sentire anche il ghigno di Muttley provenire da qualche parte nel furgone mentre lo irrideva.

Uscì dalla piazzola come la 6 Cilindri di Peter Perfect. Alle sei e mezzo aveva l'appuntamento con la sua Penelope Pitstop o, alla meno peggio, con Clyde e la sua banda.

Accelerò. Mancavano due ore e mezza all'ora X e circa due ore era il tempo che occorreva per arrivare a Roma. Il suo piano era diventato tutto un'incognita. Y.

Spinse *Verdone* a livelli a lui sconosciuti e giunse alle porte di Roma alle sei meno dieci. Imboccò il Raccordo Anulare in direzione Trionfale. Il piano B, tirato giù all'improvviso, prevedeva il passaggio sul luogo dell'appuntamento e, successivamente, lo sbarco a casa. Normandia faceva rima con nostalgia, tanto i suoi genitori non sapevano che stava tornando e un'ora valeva l'altra per far loro la sorpresa. Chiara, invece no, non poteva aspettare e le sei e mezzo erano maledettamente vicine.

Uscì a Via Trionfale e, quando arrivò in zona Ottavia, vide in lontananza un posto di blocco dei carabinieri.

Ma ti pare che fermano proprio me? Non fece in tempo a finire di elaborare il suo pensiero che la paletta rossa e bianca agitata da un ventenne baffuto di origini sicule vestito di nero e rosso lo invitò ad accostarsi e a mostrare patente e carta di circolazione. La parola *libretto* era diventata démodé, faceva troppo opera lirica.

In quei cinque minuti di controlli incrociati, Fabio si chiuse in un mutismo assoluto e ripercorse con il pensiero tutte le volte che si era trovato in vita sua a contrastare le forze dell'ordine durante le manifestazioni o durante certi atti dimostrativi da kamikaze rosso. E pensò che, ormai, il massimo della rivoluzione per lui, era rubare le gomme da masticare agli autogrill.

«Può andare, è tutto ok.»

Fabio ringraziò, salutò e mise in moto *Verdone*, ma quando stava per ripartire, la voce del ventenne di nero e rosso vestito lo fermò di nuovo.

Sporse la testa del finestrino per capire cosa volessero ancora da lui e il baffuto lo apostrofò riportandolo al déjà vu vissuto quando cambiò la gomma alla bella signora.

«Rossi, si rifaccia la foto, che è peggiorato...»

Benemerita disoccupazione, pensò, ma non poté non essere d'accordo con l'agente. Tra la foto sul documento e il suo aspetto reale c'erano dieci chili in più di differenza, un po' meno capelli e molta più barba.

Erano le sei e venti. La Trionfale era insolitamente vuota. *Verdone* volò verso l'obiettivo. Superò il San Filippo Neri, l'incrocio con il Santa Maria della Pietà e vide il Fermi spuntare sulla sua destra. Si infilò a destra. Parcheggiò davanti al cancello della scuola e arrivò al muretto dove tre facce a lui non sconosciute parlavano sorridendo tra loro. Claudio lo squadrò da capo a piedi e, pur riconoscendolo, gli disse:

«Senti... con tutto il bene che ti potrei volere, ma non ti riconosco...»

«Ah *Bomber*... sono Fabio, Fabio Rossi... *Yashin*...»

«*Yashin*? Sì, ma quello che giocava con la Russia, non il mio compagno di classe...»

Gli altri due lo guardavano sorridendo, distesi.

«Ma c'hai avuto un crollo...»

Fabio, precipitato nell'ennesimo déjà vu della sua giornata, ma ormai perfettamente a suo agio nella parte, sbottò: «Cioè... io mi sono alzato alle sei e mezzo, sono partito da Udine con il furgone, mi sono fatto seicentocinquanta chilometri, mi sono fermato ad aiutare una famiglia che aveva bucato, poi ero stanco e mi sono addormentato e ho dovuto correre come un pazzo per arrivare puntuale a questo appuntamento del cazzo... m'hanno fermato i carabinieri che m'hanno preso per il culo per la foto sulla patente e poi arrivo qui e chi ti trovo? Anziché l'amore represso della mia gioventù e di quella di tanti altri sfigati come me che andavano a sta cacchio di scuola... Tre stronzi? Ma sai che vi dico... ma andatevene tutti quanti a fanculo!»

Scoppiarono tutti a ridere, in una risata catartica e bonariamente incivile e si abbracciarono.

Erano compagni di scuola ed era tutto un sacco bello.

Ne mancava solo uno, anzi due, Paolo e Chiara, e loro nel mentre si scoprirono amici come prima, più di prima, senza costargli una fortuna.

Erano le sei e ventinove.

PAOLO

(Roma, 14 Maggio 2012)

«Sono gay...»

Il silenzio si impossessò della stanza per poi venire spazzato via di nuovo come le foglie secche in autunno.

«Se c'è davvero un motivo per il quale, in tutti questi anni, non sono tornato a Roma... beh... eccolo qui...»

«Paolo, figliolo mio, non esiste un motivo così grave da impedire a un padre e a una madre di riabbracciare il proprio figlio... e se te la devo dire tutta mi fanno più impressione tutti questi disegni che hai addosso o i capelli che ti sei fatto crescere piuttosto che quello che ci hai detto ora...»

«Davvero, papà?»

«Sì credi che, in tutti questi anni, il pensiero di una tua sessualità, diciamo, diversa dalla norma non ci avesse sfiorato? Credi che io e tuo padre non abbiamo mai fatto caso al fatto che non parlassi mai di fidanzatine e di ragazze? Che Chiara, di cui ci raccontavi fossero innamorati tutti quelli della tua scuola, fosse la tua migliore amica e che tu non ci abbia mai parlato di lei come una ragazza che ti facesse battere il cuore? Credi che due genitori non possano non accettare la natura del proprio figlio? Beh, Paolo, credo che, nel caso contrario, non si possa parlare di due bravi genitori e noi, credici, pensiamo di esserlo...»

«Lo so, mamma, ma vorrei vi metteste nei miei panni...»

«Ce li siamo infilati più spesso di quello che pensi e il fatto che siamo qui, a parlare con te faccia a faccia dopo dieci anni in cui abbiamo sentito la tua voce solo per telefono... beh... vuol dire che questi panni, in fondo, hanno calzato bene anche a noi, no?»

«Già...»

«Abbiamo rispettato la tua scelta di stare lontano, di abbandonare Roma prima per l'opportunità calcistica che ti eri meritato giocando e poi per la tua voglia di restare e vivere là anche se ci siamo chiesti mille volte da che cosa scappassi e la risposta era quella che ci hai dato tu oggi... ma non potevamo averne la certezza. Siamo stati male, Paolo, ma ti siamo sempre stati vicini aspettando con ansia un giorno come questo, il giorno più bello della nostra vita, per riabbracciarti. Probabilmente sei tornato quando ti sentivi di poter riaffrontare la tua vita e a noi va bene così anche se ci sei mancato. Tua sorella ha provato molte volte a venire a Londra anche di nascosto da noi, ma l'abbiamo sempre fatta desistere perché volevamo rispettare la tua decisione e credo sia il gesto più bello che possano fare due genitori per il proprio figlio: rispettarlo nelle sue scelte.»

«Sì e di questo vi ringrazio davvero, come vi ringrazio per tutto quello che avete fatto per me sempre, anche a distanza.»

«Però una cosa fattela dire, Paolo... quegli scarabocchi che c'hai su tutto il corpo non si possono guardare. Sembri uno di quei cretini gonfiati che vanno dalla De Filippi, ma non si può far nulla? Una cancellatina con la carta vetrata?»

«No, papà, sono indelebili come le scelte della mia vita... ognuno ha il suo significato.»

«I capelli no, però, eh eh... e stanotte quando dormi ti faccio fare la fine di Sansone con Dalida!»

«Dalila, papà... Dalida era quella che stava con Luigi Tenco...»

«Quanto mi piaceva quando cantava *Ciao, amore, ciao*... te la ricordi, Mario?»

«E chi se la scorda... Quanti lenti, quante feste, quanti baci... che tempi...»

«Già, quanta poesia...»

Sorrisero facendo scivolare un argomento così delicato in secondo piano con la delicatezza che solo certi genitori possono avere. E si abbracciarono.

Paolo, per la prima volta nella sua vita, si sentì finalmente a casa, accettato, senza dover più scappare da se stesso e dai suoi demoni.

Andò in camera sua, intatta da dieci anni e si ritrovò ragazzo di fronte a ciò che era stata la sua vita romana interrotta a ventisei anni e l'impatto fu come se quella stanza fosse appartenuta a qualcun altro, ad uno sconosciuto ragazzo pieno di dubbi e di sensibilità, al limite tra la virilità dell'uomo e la sensualità della donna, in bilico sempre come sulle ruote della sua *Bmx*.

La stanza gli girò intorno per ricordargli chi fosse prima di Londra.

Osservò i poster che ornavano le pareti e che raccontavano molto delle sue passioni: Freddie Mercury sul palco di Wembley con la folla in adorazione, il *Dylan Dog* di Angelo Stano e i fratelli Gallagher che, dietro i loro *Ray Ban Wayfarer*, facevano finta di guardarlo, ma che in realtà erano troppo intenti ad odiarsi.

Non riusciva a guardare indietro con rabbia. Anzi. Quel ragazzo di venticinque anni incapace di prendere decisioni nette gli faceva tenerezza e lo faceva sorridere e commuovere al tempo stesso perché si ricordava tutte le battaglie e i mostri che aveva dovuto affrontare, i mulini a vento e i demoni che lo avevano sfidato nella sua adolescenza, nemici veri o creati dalla sua fantasia mai doma, a metà tra la Mancha e Craven Road.

Le lacrime gli bagnarono gli occhi e poi le guance e capì che, mentre il Diavolo si dimenticava i coperchi, il Destino al contrario i cerchi li chiudeva sempre a modo suo. Chiara, involontariamente, con quel messaggio si era comportata da amica vera, costringendolo a fare i conti con il suo passato, a riaprire porte che teneva saldamente chiuse e di cui aveva perso le chiavi. O almeno così credeva.

Era infatti bastato il messaggio di lei per scardinare le sue certezze, per tornare ad avere voglia di Roma, per riaffrontare il proprio passato e le proprie scelte, per decidere di guardare in faccia i suoi genitori e confessargli ciò che aveva dovuto nascondere a se stesso per molti anni.

Continuava a piangere. Mise *What's the story, morning glory?* nello stereo, caposaldo storico di quel Brit-pop che adorava. All'epoca, i fratelli Callagher andavano d'amore e d'accordo o almeno così facevano credere al mondo.

Paolo chiuse la porta della sua stanza. Il cartello sull'esterno con la scritta alberghiera *Do not disturb* faceva la sua bella figura e funzionava sempre.

Si sdraiò sul letto come faceva tutte le volte che non aveva voglia di studiare o era troppo stanco anche solo per pensare. Alla sua destra, sulla mensola attaccata al muro, le coppe, le medaglie e certe foto di premiazioni e di azioni gli ricordarono il calciatore che era stato e che lo avevano spinto a fare il salto della Manica per tentare un'avventura calcistica che si era meritato correndo, dribblando e crossando su tutti i campi della regione e che, comunque, si prospettava più allettante di una carriera universitaria da fuoricorso, mantenuto dai genitori. L'infortunio al perone non poteva essere messo in preventivo.

Si alzò. Aprì l'armadio a muro sopra la sua testa. La collezione di *Dylan Dog* era sempre lì, dal primo introvabile numero, intatto, al numero 189, datato Giugno 2002, il mese della sua partenza per Londra, una collezione completa che proseguiva dal numero 190 nella sua casa di Craven Road, un testimone nella staffetta della sua vita, l'unico anello di congiunzione tra Roma e Londra.

Cercò e trovò *Il lungo addio*, la sua storia preferita, il numero 74 di cui conosceva i dialoghi a memoria e di cui parlava sempre a Chiara, splendida Marina Kimball di Via di Torrevecchia. La rilesse di un fiato. Si soffermò su una frase pronunciata da Dylan: "*Dio, essere ragazzi: che crudeltà...*" e non poté fare a meno di notarla in tutto il suo peso, in tutto il suo cinismo, e si addormentò con Dylan nei pensieri e gli Oasis in sottofondo.

Fu svegliato dal bacio della sorella Beatrice che lo accarezzò dolce sulla guancia. Aprì gli occhi e la trovò in lacrime, mentre gli accarezzava i capelli, lunghi e contorti come la sua vita. Era straordinariamente bella, Beatrice e lei trovava straordinariamente bello Paolo.

Si abbracciarono e la catarsi di quell'abbraccio generò altre lacrime nel cielo di quella stanza che non aveva più pareti.

Parlarono di tutto, dieci anni in un'ora, il *Bignami* di una vita e di tanti appunti scritti sul palmo di una mano cancellati dalle lacrime di un matrimonio fallito e dalla pioggia di certe giornate solo londinesi.

Paolo capì tante cose quel pomeriggio, più di quante ne avesse imparate in trentasette anni di vita. Si sentì più forte e leggero, nel suo vestito migliore. Tutto continuava ad essere puro per i puri ma da quel giorno lo sarebbe stato ancora di più.

Erano le quattro del pomeriggio. Il padre di Paolo era in camera da letto che guardava la replica di una delle partite del giorno prima. La madre, in camera da pranzo, stirava. Lui era l'eccezione nella normalità, una normalità costruita anche senza di lui.

Andò in cucina, bevve un bicchiere di latte e poi chiese al padre se in garage ci fosse ancora la sua vecchia mountain bike, quella che gli era stata regalata per la promozione al triennio.

«Sì, ma il suo stato è direttamente proporzionale alla tua assenza... c'è da metterci mano... pure più di una mano...»

«Beh, vedo quello che riesco a fare. Ho fatto un po' pratica con le bici in questi anni...»

Sorrise e scese in garage. Trovò la bici appesa in aria con dei ganci creati dal padre apposta per lei. La tirò giù. Le ruote erano sgonfie, la catena asciutta. Era sporca e impolverata. Non si presentava bene. Sembrava stesse invecchiando al posto della sua *Bmx* londinese, una *Dorian Gray* su due ruote.

Le dedicò un'ora e mezza di cure, pulizie e lucidature. Ormai sapeva come si trattava una bicicletta, sapeva come rimetterla in sesto e sembrava che lei non aspettasse altro che lui, come certi personaggi antropomorfi dei cartoni animati Disney. La mountain bike era la sua *Saetta McQueen*, pronta a ripartire.

Quando finì, erano le sei meno dieci. Salì a casa. Disse ai suoi che sarebbe uscito a fare un giro in bici per riaffrontare un po' la sua zona. Si fece una doccia veloce per togliersi di dosso tutta la tensione del ritorno e la polvere del garage. Salutò il padre con un cenno della mano. Baciò sulla guancia la madre. Pensò a quanta dolcezza e quanta splendida normalità si era perso. Scese in garage, tirò fuori la bici, si mise le cuffiette nelle orecchie, avviò la modalità shuffle nel suo iPhone e partì.

La prima pedalata fatta alzandosi in piedi e facendo forza sui pedali gli diede un brivido. La Torrevecchia che si mostrava al suo passaggio gliene regalò un altro. Era tornato e Roma lo stava accogliendo a modo suo, puttana e sposa allo stesso tempo. Roma che promette la strada a troppe macchine ma che, ad ogni vettura, regala scorci di bellezza provinciale e imperiale allo stesso tempo.

Erano le sei e venti. Tra dieci minuti avrebbe incontrato di nuovo quella che era stata la sua migliore amica fino ad un pomeriggio di Maggio di cui non ricordava il numero. O, forse, ci pensò, non avrebbe incontrato nessuno perché quell'appuntamento era solo un pretesto creato dalla sua mente per tornare a casa.

Ci pensò davvero durante quei dieci minuti che quel messaggio era stato solo un frutto della sua, pur grande e illimitata, fantasia. Forse perché, in fondo, non capiva il perché di quella mail. Il senso di dover spiegare cosa? Di rispondere a cosa? Diciotto anni dopo.

Sì, se ne stava convincendo. Quel messaggio era stato un frutto della sua fantasia e si sentì quasi un cretino mentre, moderno Girardengo, svoltò in Via della Stazione di Monte Mario a cento metri dall'appuntamento con il nulla.

Il Fermi era sulla sua destra. Notò che la scritta con lo spray nero che incitava tale Pico a sfondarli era stata sostituita da una insegna luminosa che serviva a confermare l'essenza tecnica, industriale e statale della scuola. Parcheggiò la bici vicino a un furgone verde, di un verde un po' forte e si chiese se mai tale Pico li avesse mai sfondati. Chi doveva sfondare, però, non era dato saperlo.

Si avvicinò alla pizzeria. L'orologio dell'iPhone segnava le diciotto e trentuno, un minuto di ritardo e solo quattro ragazzi, due appoggiati al muretto e due di fronte, che parlavano tra di loro sorridendo. Nessuna traccia di Chiara che però era presente più che mai nella sua assenza, nei pensieri di quei cinque uomini che, a modo loro, erano tornati tutti a casa per lei, per riaffrontare il proprio passato e chiudere qualcosa che tutti avevano in sospeso. Con lei e tra di loro.

Paolo arrivò e loro lo stavano aspettando. Lui che, con la sua velocità arrivava sempre prima di tutti su ogni pallone, stavolta era l'ultimo. Il tempo passava anche per lui e non mancarono di farglielo notare.

«Paole', una volta andavi talmente veloce che facevi due ricreazioni nello stesso tempo in cui noi ne facevamo una! Ora ti permetti di arrivare pure con un minuto di ritardo... non sei più il ghepardo di una volta...»

Stavolta toccò a Marco fare gli onori di casa, indicando, sorridendo, il quadrante del suo orologio.

Paolo sorrise e pensò che, a meno di un'allucinazione collettiva, il messaggio doveva essere stato reale e moltiplicato per tutti e cinque. Pensò che, conoscendola, Chiara doveva essere nascosta da qualche parte ad osservare il tutto, regista occulta di un piano tutto suo. Giustamente suo.

Sorrise di nuovo.

«Vedo che, alla fine, il tuo desiderio di farti crescere i dread e di tatuarti ovunque sei riuscito ad esaudirlo, pure un po' troppo, forse...»

«Sai com'è, *Capita*, Si vive una volta sola e morire di rimpianti è l'unica cosa che non voglio... mi bastano quelli della mia adolescenza...»

Si abbracciarono. Si ritrovarono. Una generazione di fenomeni era la loro, non tutti eroi. Poi, dopo i saluti di rito, Paolo chiese quello che retoricamente si stavano chiedendo già tutti, ma che nessuno aveva ufficializzato: «Beh... a che ora e dove si gioca?»

Sorrisero di nuovo.

Erano tornati veloci e puntuali come certi flashback. Avevano solo bisogno di un campo, di una squadra avversaria e di un pallone per correre di nuovo appresso ad un sogno adolescente.

"...non siamo mica tutti uguali noi, c'è chi è più bravo lo sai... a sciare e a far l'amore e a togliersi dai guai..."

Nello stesso istante c'era chi, chiusa nella sua macchina a debita distanza, osservava la scena e aspettava con ansia che si completasse il quadro da lei disegnato con un'involontaria perfezione. Quella perfezione che le stava per chiedere il conto di una vita fa.

"...le ragazzine di quindici anni ne dimostrano quasi trenta... ma stanno bene così... così..."

E lei di anni ne aveva quasi quaranta, ma ne dimostrava quasi venti, ma le stava bene così... così.

CHIARA

(Roma, 14 Maggio 2012)

Chiara fumava nervosa e aspettava come troppe volte le era capitato di fare. Fumare. Aspettare... ma stavolta era diverso e il cuore le batteva forte.

Parcheggiata di fronte alla Stazione di Monte Mario, osservava il muretto accanto alla pizzeria. Vuoto. Erano le sei e tredici. In diciassette minuti sarebbe potuto succedere di tutto o poteva non accadere nulla.

Guardava nervosamente l'orologio sul cruscotto che scorreva lento e stillicida come una clessidra. E sempre le sei e tredici erano. Ora le sei e quattordici.

Sulla destra vide arrivare una figura familiare, con un'andatura inconfondibile che avrebbe riconosciuto a distanza di anni. Diciotto ne erano passati e la camminata era sempre la stessa, quella di un cowboy di periferia che si apprestava al duello finale.

Era Marco. Diciotto anni dopo, ma era sempre lui e il suo cuore ebbe un sussulto. La mente la riportò a tutte le volte che avevano attraversato quel viale insieme, mano nella mano, o a tutte le volte che lui arrivava al muretto di nascosto e, da dietro, le chiudeva gli occhi e la baciava. Immagini in bianco e nero di un'adolescenza mai troppo felice e non certo per colpa di Marco. Era un bravo ragazzo e lei se n'era approfittata, come aveva fatto sempre con quelli più bravi.

Marco guardò verso di lei ma non la vide. In fondo, non la cercava lì nel parcheggio della Stazione. Poi rivolse il suo sguardo verso la scuola e si diresse verso il muretto vuoto. Chiara lo vide guardare l'orologio. Erano le diciotto e quindici, così diceva il suo cruscotto. Marco si allontanò dal muretto e si appoggiò dall'altra parte della strada in attesa. Chiara sorrise. Perché il mettersi da una parte era sempre stato l'errore più grande di Marco, troppo buono, sempre, in un mondo che i buoni li calpestava e questa sua caratteristica, evidentemente, gli era rimasta anche nei piccoli gesti quotidiani. Si mise da una parte aspettando che arrivasse qualcuno ad occupare un posto che spettava a lui. E aspettava lui.

Chiara si accese l'ennesima sigaretta. Erano le diciotto e diciannove quando una moto nera imboccò la via della Stazione e si fermò accanto al muretto. Chiara vide Pietro togliersi il casco e sospirò per due motivi: era sempre bello e i lineamenti adulti gli conferivano un fascino sgarbato.

Marco, non visto, gli arrivò da dietro a sorpresa e gli disse qualcosa. Pietro si girò. Li vide sorridere, darsi la mano e parlare, aprendosi sempre più nei gesti e negli sguardi. Erano due bellissimi uomini e li avrebbe potuti amare entrambi di nuovo come aveva fatto da ragazzina, sempre a modo suo, chiaramente.

Mancavano pochi minuti all'appuntamento fissato e il Destino le aveva regalato la presenza degli uomini più importanti della sua adolescenza, quelli che l'avevano portata a sbagliare tutto, a rovinare tutto.

Sorrise, ma stavolta in modo amaro.

L'arrivo di Claudio la riportò con l'attenzione al muretto e il *Bomber* raramente sbagliava i tempi d'entrata nelle situazioni. Lui li sorprese mentre erano intenti a parlare da grandi. A ritrovarsi adulti, nel luogo della loro infanzia.

Chiara ripensò al rapporto che la legava a Claudio, alle scuole fatte insieme, a quando scelse lui per la sua prima volta e all'amicizia fraterna tra lui e Marco nella quale lei vide un tentativo di Claudio di continuare a viverla da vicino, anche se attraverso un altro. Un amore discreto e di riflesso.

Il muretto cominciava a riempirsi e il suo piano a delinarsi. Ne mancavano solo due. Sarebbero arrivati?

A quel punto cominciò ad aver paura che tutto potesse crollare sul più bello, che per uno o due tasselli mancanti potesse andare tutto a monte, proprio nel momento in cui un furgone verdastrò entrò nella via, accostando vicino al cancello della scuola.

Chiara lo vide e sperò ne uscisse uno tra Paolo e Fabio, ma l'uomo che ne uscì non assomigliava a nessuno dei due o forse sì. Chiara socchiuse gli occhi per mettere meglio a fuoco e andando oltre la barba lunga e un aspetto un po' trasandato riconobbe Fabio e lo ricollegò alla foto nel suo profilo di Facebook. L'uomo che gli regalò gli sguardi più persi nel vuoto della sua vita scolastica, intuiti ma mai recepiti volutamente.

Fabio raggiunse il muretto. Lo vide dare spiegazioni a Claudio mentre gli altri sembrava si stessero divertendo con lui e non per lui. Lo vide esplodere in uno sfogo dei suoi, di quelli polemici ma con il sorriso, quasi stesse al gioco delle parti. Li vide ridere e abbracciarsi. Anche loro, come lei, aspettavano solo Paolo, che arrivò in bici con la grazia di chi taglia vincente il traguardo del Giro d'Italia. Lo vide parcheggiarla accanto al furgone ed ebbe la conferma di ciò che aveva visto nella foto del suo profilo di Facebook. Era diventato proprio un gran bell'uomo, con quei tatuaggi e con quei dreadlocks. Era tutto ciò che una donna poteva cercare in un uomo, ma che nessuna donna avrebbe mai potuto trovare. Lei che in fondo lo aveva sempre saputo ancora prima che se ne rendesse conto lui.

Marco gli si fece incontro. Scambiarono due battute e poi li vide abbracciarsi tutti e cinque e ridere sereni, aspettando lei che scoppiò a piangere, perfetto contraltare di una storia che volgeva al termine, davanti ad un film muto vissuto dietro al parabrezza della sua auto.

Pensò che il suo piano stesse riuscendo meglio di quello che avrebbe potuto immaginare. Erano uniti come mai era successo ai tempi della scuola e capì, in quel momento, che gli uomini, a differenza delle donne, sapevano andare oltre certi livori del passato e riuscivano, con la loro innata superficialità, a cancellare in un attimo diciotto anni, mentre le donne riuscivano nell'impresa titanica di far sembrare un giorno lungo e pesante come diciotto anni.

Il calcio sapeva creare legami eterni, ma ora toccava a lei. Doveva solo riuscire a smettere di piangere.

Prese il telefono e chiamò.

“Furio...”

“Ciao Chiara, che sorpresa, come va?”

“Bene, .bene... è libero stasera?”

“Dovrei controllare la solita agenda ma credo di sì.”

“La vengo a prendere alle otto. Ok?”

“Per andare dove?”

“A spasso nel tempo...”

“Come Boldi e De Sica?”

“Più o meno, ma senza Boldi e De Sica...”

“Ok... allora disdico tutti gli appuntamenti...”

“Adoro il suo umorismo senile...”

“Senile a chi? Casomai diversamente giovane come dicono quelli politicamente corretti...”

“Già... diversamente giovane... un bacio, Furio. A dopo.”

Si adoravano reciprocamente con trentacinque anni di differenza.

Ora bisognava solo trovare la forza di scendere dalla macchina e riaffrontarli tutti e cinque insieme. Non c'era più la rete del campo di calcetto a proteggerla da loro e dai loro sguardi. E in fondo loro erano là per lei. Questo lo sapeva e la rendeva un po' più forte perché, se erano arrivati fino lì puntuali, attraversando una città, una nazione, l'Europa, era perché si aspettavano una risposta a una domanda che non avevano mai fatto.

Scese dalla macchina. Buttò la sigaretta senza preoccuparsi di spegnerla come faceva da ragazzina alla fine della ricreazione lasciando al brecciolino bianco del cortile l'ingrato ruolo di Grisù e si avviò verso il muretto con il cuore in gola.

Loro erano lì, appoggiati, adulti e imperfetti, crepuscolari e un po' bambini come tutti gli uomini che non cambiano, un mucchio selvaggio di personalità e caratteri diversi e complementari. E lei era un po' il loro Sam Peckimpah.

Camminò verso il muretto con quell'andatura naturalmente sexy che faceva voltare gli uomini anche senza volerlo.

Loro la videro arrivare e un applauso goliardico e di benvenuto partì spontaneo. La capacità di un gruppo di uomini di sdrammatizzare qualsiasi situazione era incredibile ed appropriata in un momento come quello che riavvolgeva in un istante diciotto anni di vita senza bisogno della Bic da infilare nella musicassetta.

Lei sorrise timida e li salutò con la mano come fanno le bambine con i loro amichetti. Li guardò uno per uno stavolta.

“I ragazzi della sua classe, sconfitti, le passarono davanti oltre la rete del campo, sudati e nervosi.”

Fissò Pietro e il suo sguardo magnetico.

“Chiara incrociò lo sguardo di Muro e sorrise maliziosa, non ricambiata.”

Sorrise a Claudio che ricambiò, sereno e disteso.

“Evitò gli occhi cattivi del Bomber.”

Trovò il coraggio di baciare Marco sulla guancia e si perse nell’inconfondibile profumo della sua pelle.

“Si vergognò e abbassò lo sguardo incrociando il Capitano.”

Incontrò gli occhi vivi di Fabio, per la prima volta ricambiato nei suoi sguardi.

“Fece finta di non vedere l’ultimo sguardo innamorato e disilluso di Yashin.”

Abbracciò felice Paolo che aveva realizzato tutti i suoi sogni.

“E cercò, ma non trovò, gli occhi dolci e confidenti di Flash.”

Il Cerchio si era chiuso in modo perfetto. Ora doveva rispondere solo alle loro domande, sperando di essere convincente, e poi andare.

“Prendi ora il più lungo respiro

Punta gli occhi nei miei

Ci parliamo da grandi davvero

Se vuoi.”

Ci fu un attimo di silenzio irreale, quasi un fermo immagine che teneva in sospeso tutto. In fondo, era un piccolo *Grande Freddo* all’italiana ma faceva ancora caldo, dalle parti di Via Trionfale.

“Perché tutto l’amore che prendi

Un giorno lo ridai

Quel giorno si diventa grandi

O grandi non si è mai.”

Quel pomeriggio, sul muretto della sua adolescenza, Chiara divenne finalmente adulta e parlò da grande a tutti e cinque, senza fuggire come aveva sempre fatto nella sua vita.

«Credo che tu ci debba dare almeno una spiegazione... eh, Chiare’? Poi possiamo andare pure a farci una bella partita a calcetto tutti insieme, tanto credo siamo qua per questo, no? Visto che oggi è *QUEL* giorno...»

“C’è un cammino che è l’unica scelta

Che domani farai...”

Avrebbe voluto un argomento a piacere da portare alla lavagna, ma quella era l’interrogazione più difficile della sua vita e non si poté esimere.

“Ci parliamo da grandi stavolta

Sei pronta allora vai...”

Chiara spezzò in due il gessetto nuovo per non fargli fare quell’assurdo rumore sulla lavagna e cominciò a parlare, a raccontare, a spiegare. Erano dieci giorni che studiava le risposte e non aveva più paura. La Granatelli era preparata, stavolta.

“...se vuoi...”

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 22 Giugno 1994

Ciao Diario,

Questa probabilmente è l'ultima mia pagina, l'ultima pagina di una carriera scolastica lunga 13 anni... Non so se ci sarà l'università nel mio futuro, voglio valutare tante cose e l'estate mi aiuterà in questo.

L'unica cosa certa è che domani inizieranno gli esami di maturità e, se sto scrivendo ora, a quest'ora, è perché la tensione è troppo alta e non riesco a dormire. Che ci vuoi fare? Mi avevano detto che sarebbe stato così, ma finché non le vivi certe sensazioni non sai mai come reagirai.

Ora la mia testa e il mio cuore viaggiano a ritroso e ripensano a tutti questi anni vissuti sui banchi, con i compagni, con i prof. Ripenso alle elementari a Via Taggia, alle maestre Ranieri e Fiorentino, all'esame di quinta... ripenso alle Medie a Val Favara e ai primi professori... al Silvestri, la Martini... alle prime cotte, al primo bacio con Marco Lentini mentre tornavamo a casa... ripenso all'arrivo al Fermi, un mondo così diverso e così maschile...

Ripenso a Fabio, che sono felice di aver conosciuto e di aver avuto accanto per tutti e 5 gli anni... di cui sono stata molto innamorata prima di virare il sentimento verso un'amicizia sincera e leale. Ripenso al Romano, alla Castelli, all'Adinolfi, al Vettori e a tutti gli altri prof.

E ripenso, infine, alla classe con cui sono cresciuta, un microcosmo di talenti e follia in cui ho vissuto tutto e il contrario di tutto: lealtà, amicizia, amore, tradimento, trionfo e sconfitta... e tutto ciò, nel bene e nel male, ha contribuito a rendermi quello che sono ora: una diciannovenne forte, ironica, sognatrice ma anche un po' cinica!

Ripenso alla squadra, al torneo, al Capitano, a Muro, a Flash, al Bomber e a Yashin ...che per me erano gli alter ego perfetti di ragazzi imperfetti, così diversi tra loro nella vita quanto uniti in campo quasi come certi supereroi. Ripenso a come il Romano era riuscito ad amalgamarli e ad esaltarli mettendoci qualcosa di più del semplice essere prof., a renderli imbattibili... ripenso a come solo la vita per, poteva sconfiggerli con il suo cinismo, il suo doppiogiochismo, i suoi tradimenti... Eh già, perché aldilà del mio gesto (che non rimpiango, anzi mi dispiace solo per il Romano e per Fabio) credo che, in fondo, loro si siano fatti sconfiggere da se stessi e dalle loro debolezze, ultime fiammate di una giovinezza che li stava abbandonando per far posto a una maturità che solo scolasticamente arriverà tra qualche giorno ma che li ha scossi già in quello spogliatoio.

Quello che è successo esattamente quel giorno lo so perché me lo ha raccontato Fabio, aldilà poi della riunione fatta in classe con Marco, ma credo che sia stata solo una resa dei conti tra l'innocenza della gioventù e il cinismo dell'età adulta... Tacchi e Todini alla fine, non hanno mai saputo chi ha contribuito alla loro sospensione in maniera determinante... mentre Pietro è stato ammesso con sette in Matematica... CVD! Ormai quello che è successo è storia e conta solo quello che accadrà da domani.

Scrivo quindi per salutarti e ringraziarti, amico mio fedele, perché per quanto io abbia cambiato edizioni, passando da Linus a El Charro, dall'Invicta fino alla Smemoranda... tu ci sei sempre stato e sei stato il custode fedele e silenzioso di ogni mio segreto e sfogo. Ti rileggerò in futuro e sarà bello farlo, sorridendo delle ingenuità che scoprirò d'aver scritto e sorriderò con te come ho fatto, d'altronde, in tutti questi anni. Ti saluto... è tardi, perché la notte prima degli esami è ancora lunga... ma anche infinitamente breve...Vado a dormire con una certezza per il mio futuro che mi accompagnerà nelle mie prossime scelte: "La Matematica non sarà mai il mio mestiere..."

Questa è la MIA notte prima degli esami...

Ti voglio bene!

Per sempre.

Monica

INSIEME

(Roma, 14 Maggio 2012)

Marco: «Quindi ora noi andiamo al campo e lì troviamo Alessandro e la sua squadra?»

Chiara: «Già.»

Pietro: «Mamma mia... che piano diabolico hai organizzato... E tu? Vai a prendere il prof. e lo porti al campo?»

Chiara: «Sì...»

Paolo: «C'è solo un piccolo problema... gli scarpini? La roba per giocare? Come facciamo?»

Claudio: «Io la borsa l'ho portata... qualcosa avevo intuito...»

Marco: «Ah Cla', tu giocavi davanti perché sei sempre stato AVANTI...»

Fabio: «Io nel furgone ho la borsa e i guanti... sai, in trasferta bisogna andare sempre preparati!»

Claudio: «Bravo Fabio, non ti facevo così perspicace...»

Fabio: «Ma vaffanculo va!»

Chiara: «State buoni un attimo... dunque, al completo ha pensato Alessandro e lo troverete negli spogliatoi e devo dire che è una divisa che ha il suo perché... Per gli scarpini, il cambio dell'intimo, non so, riuscite a fare un salto a casa? State tutti in zona, non fate i pigri...»

Pietro: «Per me è ok, abito qua a Cortina d'Ampezzo.»

Fabio: «Come ci fai pesare sempre il tuo stato sociale elevato...»

Pietro: «Cretino!»

Fabio: «Capitalista!»

Risero.

Marco: «Anche per me è ok.»

Paolo: «Confermo anch'io.»

Chiara: «La accendiamo?»

Fabio: «Che dobbiamo accendere? Una canna? Prima della partita?»

Claudio: «No, la torcia olimpica... ah Fa', ma che vuoi accendere? Era una battuta, hai mai visto *Chi vuol essere milionario?* su Canale 5?»

Fabio: «Come dovresti sapere non guardo Mediaset... e sai perché...»

Pietro: «Come ci fai pesare il tuo essere zecca...»

Fabio: «Capitalista!»

Chiara: «Stiamo qua tutta la sera mentre vi azzuffate cordialmente o andiamo? Sono le sette e venti...»

Marco: «Andiamo, ma soprattutto come andiamo?»

Fabio: «Se vi va possiamo andare con il mio furgone tutti insieme... ha cinque posti.»

Pietro: «C'arriviamo al campo o ci lascia sulla Torrevecchia?»

Fabio: «Ah bello, *Verdone* si è appena attraversato mezza Italia!!»

Claudio: «Un attimo... come l'hai chiamato? *Verdone?*»

Fabio: «Sì, un po' per il colore particolare, diciamo, e un po' per omaggiare Carlo Verdone, il mio mito.»

Claudio: «Sei troppo forte.»

Risero.

Marco: «Allora andiamo. Alessandro dove ci aspetta di preciso?»

Chiara: «Vi aspetta nel piazzale del circolo. A dopo.»

Pietro legò la moto. Claudio parcheggiò meglio la macchina. Paolo caricò la bici sul furgone. Salirono e partirono.

Si raccontarono, a modo loro, diciotto anni moltiplicati per cinque, novant'anni, in venti minuti. Un dove eravamo rimasti da far impallidire il riassunto delle puntate precedenti di *Sentieri* su Tv, *Sorrisi e Canzoni*.

Passarono a casa di Pietro, che sembrava non vedesse l'ora di non restare a casa e trovare un motivo per uscire dalla routine.

Arrivarono da Paolo e mentre lo aspettavano discussero tra loro.

Fabio: «Ce lo avessi io il fisico suo e il look suo mi sarei scopato tutto il Friuli.»

Claudio: «Ah Fa', a te non te la dà nemmeno la cieca di Sorrento... figuriamoci tutto il Friuli!»

Fabio: «Ah bello, tu mi conosci sotto un aspetto solo, io ce n'ho altri 170...»

Marco: «...e sono proprio gli altri 169 che ci spaventano!»

Risero.

Pietro: «Che poi non ho mai capito perché non ti sei mai fidanzato con la Mancini... era pazza di te...»

Fabio: «Mah... che ti devo dire? Si vede che non era Destino.»

Pietro: «Il Destino è solo una grossa presa per il culo, serve per giustificare le cose andate male e per sminuire le cose belle che ci capitano.»

Claudio: «Ah Pie', non ti ci facevo così profondo, cinico ma profondo...»

Pietro: «La vita ci frega a tutti, prima o poi e ognuno alza le proprie barriere...»

Marco: «Già, hai ragione.»

Claudio: «Te l'appoggio.»

Paolo, entrando nel furgone: «...e io te lo spingo...»

Sorrisero imbarazzati, ma quell'outing voluto, in modo goliardico, diede una risposta ai loro se di qualche minuto prima con stile, sdrammatizzando ciò che poteva creare incomprensioni e muri invalicabili. Erano adulti e affrontarono il discorso da adulti parlando delle scelte di Paolo e di tutto quello che aveva comportato una cosa di quel genere.

Paolo apprezzò, commosso.

Era bello lasciarsi ragazzini e ritrovarsi adulti.

Toccò a Marco salire su casa a prepararsi la borsa in quel viaggio di riappropriazione di Via di Torrevecchia che non finiva di stupirli, moderni Tom Sawyer. Marco scese dopo cinque minuti.

Erano le otto.

Alle otto e cinque arrivarono e parcheggiarono in Via Mattia Battistini, biscia d'asfalto che collegava la Pineta Sacchetti alla Boccea, che univa il monte con l'idea del mare. Presero le borse nel retro del furgone mentre Fabio incatenava il volante con il pedale dell'acceleratore per prevenire furti.

Pietro: «Ah Fa', giuro che se te lo fregano te lo ricompro io... ma prima voglio stringere la mano a chi è stato capace di progettare un colpo del genere.»

Fabio: «Torno a ripetere che sei un capitalista schifoso senza rispetto per il proletariato che produce sottotraccia e paga regolarmente le tasse. Mi vorrei fare una bella chiacchierata con il tuo commercialista...»

Risero. Scene di lotta di classe a First Valley.

Entrarono nel circolo. I campi erano illuminati e familiari, gli stessi dove avevano giocato decine di volte e dove erano cresciuti inconsapevolmente correndo appresso ad un pallone.

Cercarono Alessandro con lo sguardo. Ma lui trovò loro.

Alessandro: «Se mi avessero detto, diciotto anni fa, che oggi ci saremmo incontrati di nuovo e sfidati un'altra volta... beh... mi sarei messo a ridere!»

Marco: «Più che altro se ci avessero detto che a organizzare tutta sta cosa sarebbe stata una donna... beh... io mi sarei messo a piangere!»

Alessandro: «Quando Chiara mi ha detto ciò che aveva in mente ho pensato fosse pazza... poi non ero sicuro sarebbe riuscita nel suo intento e invece...»

Fabio: «Beh., sai com'è la storia del carro e dei buoi? E di chi tira di più...»

Alessandro: «E che non la conosco? E' una vita che c'ho un carro di buoi parcheggiato in garage e non riesco a spostarlo...»

Risero e si abbracciarono, leali, in un giorno fausto e bello.

Parlarono di quella partita, dello spartiacque che fu per tutti.

Alessandro: «Però una domanda ve la devo fare perché ogni tanto ci penso ancora: ma che v'ha preso quel giorno? Vi rodeva così tanto il culo... non eravate voi... noi, sì, giocammo una gran partita, ma sembrava che voleste farvi battere.»

Marco: «Diciamo, Alessa', che è un discorso lungo. Te lo spiego così: hai presente quando c'è un gruppo unito, un universo fatto di materia indistruttibile che ha un unico punto debole, un punto di pressione che se lo schiacci fa crollare tutto quanto... un po' come i punti di pressione di Kenshiro, ricordi?»

Alessandro: «E chi se lo dimentica, le sette stelle di Hokuto.»

Marco: «Ecco, noi eravamo cinque pianeti che brillavano alla luce di un unico Sole... Beh, quel pomeriggio ci fu un'eclissi totale... quel Sole ci venne a mancare e non vedemmo più l'alba...»

Alessandro: «Chiara...»

Marco: «Bravo.»

Alessandro: «Beh, ora capisco... chi è che non ha perso la testa per lei alle superiori?»

Calò il silenzio, condiviso e consapevole, interrotto dagli altri quattro componenti della Quinta U che arrivarono tutti insieme.

Diego: «Aho! Ma chi è che c'ha il coraggio di andare in giro con quel furgone verdone che sta parcheggiato qua fuori? Ci vuole coraggio... l'hanno pure legato...»

Fabio tossì. Gli altri risero.

Claudio: «Diciamo che è il pullman ufficiale della Quinta C... Ciao Die', come stai?»

Diego: «Tutto ok Cla'. Che strano rivederci dopo tutto questo tempo...»

Si salutarono tutti e dieci e si ritrovarono diciannovenni, diciotto anni dopo.

Si avviarono verso gli spogliatoi. Alessandro consegnò a Marco la borsa con le divise.

Alessandro: «È una sorpresa. Apritele dopo. Noi abbiamo il completo del River Plate. Ci giochiamo da anni e ne siamo tutti tifosi. Per voi, ho scelto di conseguenza...»

Marco: «Boca Juniors?»

Alessandro sorrise e gli fece l'occhietto. Marco gli diede una pacca sulla spalla e si diedero la mano in segno di lealtà e ringraziamento perché ognuno, in fondo, doveva all'altro qualcosa della propria vita, anche se con diciotto anni di differenza.

La Quinta C li aveva resi uniti per sempre, la Quinta U li aveva fatti riunire e, per questo, si meritavano lealtà reciproca.

Si separarono nel corridoio degli spogliatoi, cercando ognuno il proprio. Stavano tornando avversari per un'altra ora ancora.

La venticinquesima ora della loro giovinezza.

“C'è mancato poco che non succedesse mai...”

Dal Diario di Monica Mancini

Roma, 14 Maggio 2012

Caro Diario,

giornata strana oggi e pesante come troppo spesso ultimamente. Gianluca è partito per lavoro e starà una settimana fuori e la cosa mi comincia a pesare.

Il piccolo Fabio cresce e comincia a sentire la sua mancanza e se devo dirtela tutta anche io. A tutto questo aggiungici le incomprensioni di questi ultimi mesi e il gioco è fatto. Purtroppo...

Ho paura che ci stiamo allontanando lentamente senza volerlo come due barche alla deriva verso porti opposti, e questa cosa andrà affrontata prima o poi, per il bene di tutti e tre.

Gianluca si sta accontentando di quello che c'è tra di noi. È tutto preso (troppo) dal suo lavoro e da questo nuovo progetto, ma io, come ti ho già scritto, non mi sento apprezzata e desiderata come una volta.

Cosa devo fare?

Non voglio fargli del male e non voglio fare del male, involontariamente, al piccolo Fabio.

Questa settimana mi servirà per riordinare le idee e fare ordine nella mia vita.

Per darmi delle risposte.

Me le devo.

Buonanotte

Monica

P.S. Oggi è il 14 Maggio ed è un giorno strano per me, sempre. Ci ripenso ogni anno a tutto quello che è successo quel giorno prima della finale scolastica e mi chiedo sempre che fine abbiano fatto tutti loro...

Il Prof. Romano me lo immagino invecchiato e solo, chiuso nei rimpianti della sua vita.

Chiara, secondo me, è una di quelle donne che non trovano stabilità, magari con un figlio, ma senza compagno... mai felice.

Gli altri cinque, invece, li vedo un po' adulti e un po' bambini, prigionieri delle proprie scelte e del proprio passato, ma che corrono ancora appresso ad un pallone su un campo di calcetto... magari in una splendida sera di metà Maggio come questa.

Mah... chissà...

FINALE

(Roma, 14 Maggio 2012)

Chiara arrivò sotto casa di Furio dopo essersi fermata a prendere un caffè al bar di Piazza Millesimo che stava chiudendo e lo trovò già sotto casa ad aspettarla.

«Insomma... dove mi porti? Lo sai che ho sempre amato i film sulle macchine del tempo? Da *L'uomo venuto dall'impossibile* a *Ritorno al futuro*.»

«Sì, Furio, ce lo diceva sempre. Diciamo che noi non ci allontaniamo troppo dalla nostra quotidianità, però non mi faccia troppe domande che oggi è già stata una serata di troppe risposte e non è ancora finita.»

Furio annuì e sorrise.

Arrivarono a Via Mattia Battistini, parcheggiarono e Chiara si accese una sigaretta.

«Perché siamo qui?»

«Perché ogni partita ha la sua storia e il suo risultato, non possiamo più rigiocarle quelle perse, ma qualche volta la vita ci offre una seconda possibilità...»

Chiara buttò la sigaretta.

Rimasero in silenzio. Entrarono nel circolo e Furio restò abbagliato dalle luci al neon accese nei campi e dal riflesso sul sintetico verde. Si fermò a guardare, estasiato, quanta passione c'era dietro quelle reti che dividevano, ma che in fondo univano, e tornò indietro nel tempo anche lui.

“Sono al 18 :-)”

Un messaggio sullo smartphone comunicò a Chiara in che spogliatoio si trovasse il Boca.

Lei cercò con lo sguardo il numero indicatore sulle frecce che aiutavano ad orientarsi nei dedali del circolo e trovò una freccia che indicava i numeri 15, 16, 17, 18, 19.

«Furio, nello spogliatoio 18 c'è qualcuno che l'aspetta. Io resto qui... sa com'è... non mi pare il caso...»

Chiara sorrise imbarazzata, un imbarazzo che si trasformò in emozione e in pianto quando vide la sagoma di Furio avviarsi titubante verso l'ingresso degli spogliatoi.

Piangeva, Chiara, felice perché il suo piano si era concluso e non le interessava sapere cosa si sarebbero detti, loro sei, dentro quelle quattro mura. In fondo, erano cose da uomini e lei era felice perché era riuscita nel suo intento. Senza sapere che, non volendo, aveva fatto molto di più. Li aveva fatti tornare a casa, ovunque e qualunque essa fosse, li aveva messi davanti allo specchio della propria vita, li aveva fatti viaggiare a ritroso fino a scoprire cose di se stessi che avevano sotterrato e li aveva fatti tornare ragazzini anche solo per un giorno. Ma tutto questo lei non poteva saperlo.

Continuava a piangere, seduta su un vaso di granito che faceva da casa ad un albero piantato al centro del giardino, fumando.

Furio entrò nel corridoio indicato dalla freccia, superò il 15, poi il 16, il 17 e arrivò al 18 incrociando giocatori amatoriali che lo guardavano come un oggetto anacronistico capitato lì per caso.

La porta era chiusa. Era emozionato. Aprì la porta leggermente, si affacciò e li vide come diciotto anni prima, seduti, chi a petto nudo chi già vestito.

«Venga, professore, entri pure... siamo qui per lei.»

Loro aspettavano lui che si aspettava loro. E applaudirono. Tutti e cinque si alzarono e gli andarono incontro come si fa con le persone a cui si è voluto tanto bene. E al professor Furio Romano era impossibile non volere bene.

Si commosse, ma non voleva farlo vedere. Prese i loro volti tra le mani, uno ad uno, come un padre che riabbraccia i propri figli dopo tanti anni.

«Ciao Marco, come stai? 'Sta Lazio come l'hai vista? Peccato... come al solito all'ultimo...»

«Ci manca sempre un soldo per fare una lira, Prof!»

«Ciao Pietro, come va? Sei sempre il solito stronzo o sei e migliorato?»

«No, Professore, sono sempre il solito stronzo. Per migliorare c'è sempre tempo, ma poi non è che abbia tutta 'sta voglia...»

«Ciao *Bomber*, la butti ancora dentro come una volta o ti sei arreso?»

«Professo', m'ero quasi arreso alla vita tempo fa, solo a quella... poi ho pensato che non ne valeva la pena e ho continuato a buttarla dentro...»

«Fabietto, che dici? Questa sinistra ti fa penare, eh? Tu ancora le vai appresso o hai appeso la falce e il martello al chiodo?»

«Ciao Professo', io vado appresso a quelle che vanno appresso alla politica... non so se mi segue con il concetto, perché a volte mi perdo pure io...»

«E tu, Paole', che hai fatto? Sembri uscito da un quadro di Andy Warhol...»

«È sempre stato questo il mio intento, Prof, e lei è l'unico che l'ha capito... ho sempre pensato che lei era avanti a tutti e ora ne ho la conferma.»

Erano seduti sulle panche di legno nelle maglie blu e gialle del Boca Juniors, pronti, o quasi, per l'ultima partita della loro vita insieme.

Il *Capitano*, il *Muro*, il *Bomber*, *Yashin* e *Flash*, cinque ragazzini, cinque nomi sulle maglie. Cinque uomini e un professore.

«Ora però mi dovete spiegare che ci fate qui. Come ci siete arrivati? Magari qualcuno di voi non vive nemmeno a Roma...»

Marco spiegò a grandi linee la storia di come Chiara li avesse ricontattati e poi rivolse a Furio una domanda che chiamava un'altra domanda che avrebbe necessitato di risposte. Le risposte che Furio non aveva mai avuto e che forse aveva sempre evitato.

«Sicuro che non ci deve chiedere nient'altro?»

«Beh, sì, una domanda ce l'avrei...»

«Siamo tutt'orecchi... interrogazione di classe oggi...»

Risero.

«Beh, una domanda che mi frulla in testa da un po' di anni ce l'avrei. Non voglio sapere tutto nel dettaglio, ovvio, ma che è successo in quello spogliatoio quel giorno, in quei dieci minuti tra il momento in cui sono uscito e l'inizio della partita? Me lo sono sempre chiesto, ma non ho mai capito e rimane tutt'ora il mio più grande rimpianto scolastico: quella finale. Come voi non ho avuto più nessuno e tutto l'amore per il calcio aveva un perché con voi... perché...» e raccontò loro di Matteo, della sua scomparsa, delle sue passioni e di come lui, in loro, avesse trovato uno scopo attraverso il calcio.

L'emozione diventò la regina dello spogliatoio. Gli occhi di tutti si riempirono di lacrime. Abbassarono lo sguardo, ammutoliti di fronte a tanto dolore composto.

«Ecco, ora che sapete tutto, che vi ho dato i miei perché, datemi i vostri. Ormai sono al capolinea, ma le ultime fermate della mia vita me le voglio fare con il sorriso sulle labbra, sereno.»

Marco prese la parola per tutti. *Capitano* per sempre, naturalmente.

«Professore...»

«Chiamatemi Furio, ragazzi... il Professor Romano per lo Stato Italiano e anche per me è in pensione. Semplicemente Furio...»

Sorrisero e annuirono.

Marco aveva ben presente il rapporto affettivo tra Furio e Chiara e decise di non rovinarlo raccontando la realtà, ma ci girò intorno in modo allegorico. Era il suo ultimo gesto d'amore nei confronti di lei.

«Ok, Furio, che le devo dire? Io credo che a prescindere da quello che è effettivamente successo, ossia il fatto in sé, credo che quei dieci minuti siano stati il nostro varco temporale tra la giovinezza e l'età adulta. Mi ricordo che a lei piacevano i film sui viaggi nel tempo e magari questo paragone lo apprezzerà: ci assalì la rabbia, la delusione, il cinismo, l'ipocrisia che l'essere adulti si porta in dote... Noi combattemmo e ci odiammo in quei dieci minuti fino a voler mollare tutto. Esplose la rabbia giovane che avevamo dentro come un vulcano che erutta per la prima volta e fu un massacro

emotivo che ci lasciò solo macerie e scorie che, fortunatamente, sono andate a sparire con il tempo. Se stiamo qui, sorridenti, per lei, vuol dire che il processo di crescita e maturazione è stato completato con successo? Che ne dice?»

Gli altri annuirono perché sapevano leggere tra le righe e capirono apprezzando il gesto di Marco. Furio accettò senza fare altre domande. Gli bastava aver saputo immaginando tutto ed era abbastanza vaccinato alla vita per capire che c'era dell'altro che non era giusto sapere. Capì anche il loro punto di vista e con le lacrime agli occhi li abbracciò virtualmente.

«Sono contento di avervi ritrovato ragazzi, davvero... ora il mio cerchio è completo. Grazie.»

«Non deve ringraziare noi, ma Chiara. È lei che ha voluto tutto questo. Evidentemente anche lei doveva chiudere un cerchio con se stessa... evidentemente siamo tutti anelli legati tra di noi come lo stemma olimpico.»

«Bella quest'immagine, Marco, ora ho capito perché ti eleggevamo sempre rappresentante di classe...»

Le parole di Claudio smorzarono la tensione e produssero una risata catartica che si mischiò alle ultime lacrime rimaste.

Erano pronti per scendere in campo per la loro ultima partita, belli ed eleganti nel loro completo blu e giallo. Sulle spalle i loro nomi di battaglia e nel cuore le emozioni di quella sera speciale.

Si trovarono con gli avversari nel piazzale davanti al campetto e Alessandro e i suoi compagni salutarono Furio.

“Buonasera Professo’, le posso confessare una cosa? Se avessimo avuto un professore come lei, molti di noi avrebbero amato la scuola un po’ di più... lei, insieme a Chiara, è stata la cosa che più abbiamo invidiato a questi balordi della quinta C...”

Furio sorrise, emozionato. Chiara diventò rossa.

“Diciamo che con la finale vinta, siamo andati pari, no?”

Claudio, come al solito, stemperò l'emozione scatenando una risata generale. Entrarono in campo.

Furio abbracciò Chiara e la ringraziò per tutto.

Chiara, commossa, gli spiegò il perché del suo gesto.

«Quando ci siamo incontrati per caso quel giorno ho capito che forse potevo fare ancora qualcosa di buono nella mia vita, dopo tante cazzate. Se siamo qui ora è perché è andato tutto bene. Che le dicevo prima? La vita ci offre sempre una seconda possibilità, sta a noi coglierla e apprezzarla.»

Furio sorrise dolce e obliquo come solo lui sapeva fare, con gli occhi ancora lucidi.

Si accomodarono in panchina. Erano le nove in punto.

I bianchi e rossi del River Plate contro i blu e gialli del Boca Juniors, un Superclasico argentino nel barrio di Primavalle e il campo di calcetto si trasformò in una bomboniera monumentale.

«Battete voi... palla agli sconfitti!»

La provocazione di Alessandro strappò loro un sorriso. Si guardarono negli occhi, scambiandosi un cenno d'intesa: erano pronti.

Claudio e Marco diedero il calcio d'inizio e poi Marco passò la palla indietro a Pietro per poi andare a prendere posizione sul lato sinistro, come sempre. Pietro passò la palla a Paolo e sembrava non avessero mai smesso di giocare insieme.

“Si accendono le luci qui sul palco

ma quanti amici intorno che viene voglia di cantare...”

Il cellulare di Furio segnalò con un beep la presenza di un messaggio. Lo lesse.

“In bocca al lupo per la Finale! Ti voglio bene. Anna :-)”

Furio sorrise, finalmente sereno.

“Forse cambiati, certo un po' diversi

ma con la voglia ancora di cambiare...”

“Crepì! Grazie e a presto! Ti abbraccio. :-) Furio”

Riuscì a fare anche la faccetta emotiva.

“Se l'amore è amore...”

La vita sapeva essere straordinariamente bella anche a settant'anni e sapeva stupire ancora, ricominciando grazie a piccoli gesti d'amore. Se l'amore è amore.

“Se l’amore è amore...”

PLAYLIST

Thunder Road (B. Springsteen)
Another brick in the wall (Pink Floyd)
La canzone del Sole (L. Battisti)
Donne (Zucchero)
Acqua e sapone (Stadio)
Nel Sole (Al Bano)
Il tempo se ne va (A. Celentano)
Farfallina (L. Carboni)
Don't cry (Guns 'n Roses)
Pensiero stupendo (P. Pravo)
Il canto del mare (M. Zarrillo)
Quello che... (99 Posse)
Just getting older (Oasis)
Quello che le donne non dicono (F. Mannoia)
Gli anni (883)
Compagno di scuola (A. Venditti)
The River (B. Springsteen)
Generazione di fenomeni (Stadio)
Ci parliamo da grandi (E. Ramazzotti)
Notte prima degli esami (A. Venditti)